ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

1

Sconfinamenti storiografici e attraversamenti di confini

a cura di Marta Verginella

qs

Anno XLIV, N.ro 1, Giugno 2016

«QUALESTORIA» 1- 2016

Rivista di storia contemporanea

Periodico semestrale

Realizzata con il contributo della

REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA

Direzione, redazione e amministrazione
Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia
Salita di Gretta 38, 34136 Trieste
telefono: 040.44004 fax: 0404528784
mail: qualestoria@irsml.eu
sito: http://www.irsml.eu/qualestoria/

Editing testo in inglese
Genni Gunn

«Qualestoria» è la rivista dell'Irsml FVG, fondata nel 1973 come «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia». Ospita contributi di autori italiani e stranieri, promuovendo la pubblicazione di numeri monografici e miscellanei. La rivista propone tradizionalmente tematiche legate alla storia contemporanea dell'area alto-adriatica e delle zone di frontiera, rivolgendo particolare attenzione allo studio e alla storiografia dei paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica. Le proposte di pubblicazione vanno inviate all'indirizzo e-mail della redazione. Saranno preventivamente valutate da esperti interni ed esterni al comitato di direzione. I saggi pubblicati nella sezione «Studi e ricerche» sono sottoposti in forma anonima a *double-blind peer review*. «Qualestoria» è attualmente presente nei seguenti indici: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici (Acnp), Essper, Gbv (Gemainsame Bibliotheksverbund), Google Scholar, Res. È inoltre inserita dall'Anvur nella lista delle riviste scientifiche ai fini dell'abilitazione scientifica nazionale. La rivista non si intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati.

ISSN: 0393-6082
Registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23 febbraio 1978.
Iscrizione al Roc n. 16557 del 29 giugno 2000.

Abbonamento annuale: ordinario 30 €, sostenitore 60 €, estero 41,5 €
Costo di un singolo numero: 15 €. Fascicoli arretrati: 15 €
I versamenti vanno effettuati su
C.c.p. 12692349 intestato a Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia
BANCOPOSTA IT 48 H 07601 02200 000012692349
Unicredit IT 90 Z 02008 02230 000005469067

Tariffa regime libero/ Poste italiane S.p.A./ Spedizione in abbonamento postale 70%/ DCB Trieste

Fotocomposizione e stampa: Stella arti grafiche - Trieste

Copertina: *Le brigate vanno a costruire la strada a Ježica, Ljubljana*, 3 luglio 1946. Foto: Miloš Švabić, Proprietà del Museo Nazionale di Storia contemporanea della Slovenia
Brigadirji na poti k gradnji ceste na Ježici. Ljubljana, 3 julij 1946. Foto: Miloš Švabić, hrani: Muzej novejše zgodovine Slovenije

SOMMARIO
CONTENTS

Sconfinamenti storiografici e attraversamenti di confini
Historiographical digressing and crossing borders

a cura di Marta Verginella

Marta Verginella	Sconfinamenti storiografici e attraversamenti di confini	7

Studi e ricerche
Studies and researches

Marko Klavora	Attraverso la cortina di ferro: i minatori di Bretto e l'instaurazione del confine italo-jugoslavo nel 1947 *The establishment of the italian-yugoslav border in 1947 and the memory of the community of Log pod Mangartom*	13
Urška Strle	*Go West! Illegal postwar migrations from the Soča region in the light of a case study*	27
Petra Testen	La nostra «materia prima». Le donne slovene a servizio a Gorizia tra Otto e Novecento *Our «raw material». The Slovenian Women As Domestic Servants in Gorizia Between the 19th and 20th Centuries*	47
Jernej Mlekuz	Quando parlano le silenti. Le testimonianze delle domestiche delle Valli del Natisone *When the silenced speak out. The testimonies of housemaids from the Slavia friulana*	65
Ana Cergol	Il destino delle madri nubili negli atti processuali sugli infanticidi e sugli aborti tra il 1860 e il 1910 nell'area triestina *Forbidden sexual relations according to court records on infanticides and abortions between 1860 and 1910 in the Trieste Region*	81
Matjaž Stibilj	La fratellanza italo-slava e le brigate giovanili giuliane di lavoro volontario provenienti dalla zona A impegnate in Jugoslavia *The Slovenian-Italian brotherhood and the Julian youth voluntary work brigades from A Zone active in Yugoslavia*	99
Kaja Širok	La fragilità della memoria. Il ricordo e l'identità nel goriziano *Fragility of memory. Remembrance and identity in the «goriziano» border region*	121

Gli autori di questo numero 135

«Qualestoria» n. 1, giugno 2016

Introduzione

Sconfinamenti storiografici e attraversamenti di confini

di Marta Verginella

Dalla seconda metà dell'Ottocento alla fine del Novecento l'area alto adriatica è stata al centro di numerose storicizzazioni caratterizzate da una pluralità di approcci metodologici e di scelte epistemologiche. Diverse generazioni di ricercatrici e ricercatori si sono cimentate principalmente con lo studio della storia politica (in forma minore e meno frequente hanno indagato quella economica, sociale e culturale) di un territorio che è multietnico e multilinguistico e che in un secolo e mezzo ha visto modificare il tracciato del suo confine geopolitico, prima italo-austriaco, poi italo-jugoslavo e infine quello italo-sloveno e sloveno-croato, e di conseguenza variare anche l'appartenenza dei luoghi ai singoli Stati. I due conflitti mondiali del Novecento hanno contribuito a delineare con le successive transizioni postbelliche una cronologia particolarmente calda[1], anch'essa al centro di numerosi studi, in gran parte locali, ma che negli anni più recenti hanno assunto sempre di più carattere nazionale e internazionale.

L'area transfrontaliera, che per un secolo e mezzo è stata oggetto di osservazione da parte delle storiografie nazionali, è diventata anche contenuto di contenzioso storiografico. Dalla metà dell'Ottocento in poi le storiografie attive nel Litorale austriaco, soprattutto quella italiana e slovena, hanno concentrato tutta la loro attenzione sugli eventi politici per farli diventare parte integrante della genealogia nazionale di confine. La nazione veniva assunta come un'unità fondamentale di analisi, in piena coerenza con la *master narrative* eurocentrica tradizionale[2]. Soprattutto dopo la dissoluzione dell'Austria-Ungheria scrivere la storia del confine orientale dell'Italia ha significato soprattutto fissare in termini nazionali la storia della popolazione italiana nella Venezia Giulia. Fare storia del confine occidentale jugoslavo, sloveno e croato, dopo il 1918 ha corrisposto invece alla volontà di mettere in luce la storia della minoranza jugoslava rimasta nel territorio dell'ex Litorale austriaco annesso dall'Italia. In questo sforzo storiografico, prolungatosi anche dopo la fine della Seconda guerra da ambedue i versanti del confine, si riflette l'asimmetria tra le varie tradizioni storiografiche, divenute ahimè depositarie delle rispettive genealogie nazionali. Eterogenea sotto il profilo storiografico e più variegata sotto quello ideologico quella italiana, mentre quella «jugoslava», o meglio slovena e in parte anche croata, appare più uniforme nelle impostazioni metodologiche ed epistemologiche. Senza distinguersi molto tra di loro, i vari ambienti storiografici impegnati nella scrittura della storia di confine cercarono di soddisfare le richieste espresse dai soggetti politici e culturali allora in competizione, e soprattutto esaudire le loro aspettative riguardo alla volontà di attestare l'identità nazionale di un territorio multietnico, com'è appunto quello dell'alto adriatico. In quanto fornitrice di verità storica la singola storiografia cercò di comprovare la «vera» appartenenza dei territori contesi e di legittimare la loro conquista. Com'è noto, far coincidere i limiti della nazione con i limiti statali e l'uso della lingua con l'identità, è stato l'imperativo perseguito dalla metà dell'Ottocento in poi anche da altre storiografie

[1] E. Zerubavel, *Mappe del mondo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*, il Mulino, Bologna 2005, p. 47.
[2] L. Di Fiore, M. Meriggi, *World history. Le nuove rotte della storia*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 85

europee nazionali[3], ma l'apporto da esse dato a tal fine non è stato sempre così importante e interessato come quello prodotto dalla storiografie operanti nell'area alto adriatica[4].

In effetti, è nella pratica storiografica militante sotto il profilo politico-nazionale allora predominante che vanno ricercate la cause di uno scarso interesse per la prospettiva transnazionale, proposta come sconfinamento storiografico sul versante dell'altra nazione da Angelo Vivante nel suo *Irredentismo adriatico* già nel lontano 1912[5]. A dimostrare ancor oggi le difficoltà nel praticare una storia comprensiva di tutti i soggetti nazionali presenti sul territorio del confine italo-jugoslavo[6] rimane negli studi storici la predominanza del punto di vista dello stato-nazione[7]. Per questo motivo è difficile non concordare con Rolf Worsdörfer, autore di una delle indagini storiografiche comparative sulla storia del confine italo-jugoslavo, quando scrive che nel nord Adriatico «l'elaborazione storiografica del conflitto tende a sua volta a diventarne una parte significativa del conflitto di nazionalità»[8]. A questo proposito vale la pena rilevare che i nuovi percorsi di indagine, sperimentati nell'ultimo ventennio in aree multietniche dell'Europa orientale e balcanica, hanno avuto un maggiore impatto sugli studi condotti da ricercatori provenienti da aree storiografiche come quelle anglosassoni o tedesche (P. Ballinger, G. Sluga, R. Wordsdörfer, S. Rutar) rispetto a quelli attivi a livello locale e regionale. Per ultimo i *nation's studies* e i *border's studies,* che hanno avuto un certo seguito nella produzione storiografica di confine[9], non hanno tuttavia prodotto un rinnovamento metodologico ed epistemologico più generale che avrebbe potuto confluire in una più diffusa esperienza dell'*histoire croisée,* così come la intendono M. Werner e B. Zimmermann[10]. Gli approcci etichettati nel mondo accademico anglosassone come *transnational history* o *connected history*, il cui obiettivo comune è superare le angustie epistemologiche di una storia etnocentrica per aderire a un modello di storia comparata, come quella promossa dalla *world history*[11]*,* nel nostro caso sono stati dopotutto più evocati che realmente sperimentati.

Per quale motivo la comparazione storica, che dovrebbe essere, sempre secondo Rolf Worsdörfer, uno «stimolo quasi irresistibile» per chi studia la storia dell'area nord adria-

---

[3] M. A. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

[4] Cfr. M. Verginella, *La storia di confine tra sguardi incrociati e malintesi. Introduzione*, in *Qualestoria*, n. 1, a. XXXV, 2007, Trieste, pp. 5-11; M. Verginella, *Radici dei conflitti nazionali nell'area alto-adriatica: il paradigma dei «nazionalismi opposti»*, in A. Algostino et al., *Dall'impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, pp. 11-18.

[5] A. Vivante, *Irredentismo adriatico,* Libreria della Voce, Firenze, 1912.

[6] Tra gli autori che l'hanno praticata cfr.: V. d'Alessio, *Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multietnica l'Istria asburgica,* Filema, Napoli 2003; P. Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria, 1914-1975,* Kappa VU, Udine 2010; A. Cattunar, *Il confine delle memorie. Storie di vita e narrazioni pubbliche tra Italia e Jugoslavia (1922-1955),* Le Monnier-Mondadori, Milano 2014; K. Širok, *Kalejdoskop goriške preteklosti. Zgobe o spominu in pozabi* [trad. it., *Caleidoscopio del passato goriziano. Storie tra memoria e oblio*], ZRC SAZU, Lubiana 2012.

[7] Cfr. A. M. Vinci, *Frontiere invisibili? Storie di confine e storie di convivenza*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2010; R. Pupo, *La più recente storiografia italiana di frontiera: alcune questioni interpretative,* in «*Acta Histriae*», n. 3, 20, 2012, pp. 293-306.

[8] R. Worsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915-1955*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 8; Id., *L'alto Adriatico tra Ottocento e Novecento. Parametri storiografici / Zgornji Jadran med 19. in 20. stoletjem: zgodovinopisni parametri / The Area Around the Northern Adriatic Between the Nineteenth and Twentieth Century. Historiographical Parameters*, in «*Acta Histriae*», n. 3, 20, 2012, pp. 335-350.

[9] Si veda anche *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord- orientale 1850-1950*, a c. di M. Cattaruzza, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

[10] Cfr. *Penser l'histoire croisée: entre empire et rflexivitè*, a c. di M. Werner, Bénédicte B. Zimmermann, in *De la comparison à l'histoire croisée*, a c. di M. Werner, B. Zimmermann, Seuil, Paris 2004, pp. 15-49.

[11] D. Thalen, *The Nation and Beyond. Transnational Perspectives on United States History: A Special Issue,* in «*The Journal of American History*», n. 3, v. 86, 1999, pp. 965-975.

tica, stenta a farsi strada e rimane di conseguenza marginale nell'abbondante produzione storiografica di confine?[12] Alcune delle ragioni di questa ritrosia dimostrata nei confronti della comparazione storica vanno ricercate anche nell'impostazione generale degli studi universitari nell'area di confine (più a Trieste e a Nova Gorica che non a Capodistria) e soprattutto negli orientamenti di fondo della ricerca storica di confine. Basta sfogliare alcuni importanti volumi, ad esempio la storia del Friuli Venezia Giulia pubblicata nel 2002[13] e la *Novejša slovenska zgodovina*[14] edita nel 2005. Ambedue le opere di sintesi storiografica si occupano delle vicende storiche accadute durante il Novecento nell'area nord adriatica, oggi appartenente rispettivamente all'Italia o alla Slovenia e alla Croazia, incorporando la storia dei margini nazionali con le sue fasi di rottura e di continuità nel quadro della storia nazionale di riferimento sia italiana che slovena. Ad esaminarle bene ci si rende conto che a prevalere nell'impostazione generale è ancora una volta la concezione della storia nazionale che è propensa ad includere nella narrazione soltanto quegli eventi e quei processi storici che rientrano nella genealogia nazionale.

Nel ripercorre le varie fasi della storicizzazione dell'area alto adriatica vale la pena soffermarsi anche sulle varie fasi del dialogo storiografico transfrontaliero iniziato nel secondo dopoguerra e sviluppatosi dalla fine degli anni Sessanta in poi. Dialogo divenuto nei decenni successivi sempre più costruttivo e proficuo, man mano che l'agenda politica rendeva più stabile la linea di confine tra i due Stati, e i movimenti di persone e di beni più agevoli. Sull'intensificarsi del dialogo e delle collaborazioni storiografiche ha inciso molto il rinnovamento avvenuto soprattutto sul versante italiano dagli anni Settanta in poi[15], confluito ad esempio nei volumi *Storia di un esodo* e *L'Istria tra le due guerre*[16]. Ambedue le opere prendono le distanze dagli schemi della vecchia storiografia politico-istituzionale della regione e dalle interpretazioni autoreferenziali[17], aprendosi alla riflessione metodologica ed epistemologica stimolata dalla complessità dei processi storici avvenuti nell'area di confine. Distanziarsi da una concezione politicamente militante di fare storia, significava allora per i promotori delle due ricerche[18] affrancarsi dalle facili strumentalizzazioni politiche e ideologiche di un passato che incombeva ancora con tutte le sue lacerazioni, lotte e violenze[19]. Come scrive Giovanni Miccoli, si iniziavano ad affrontare le rimozioni che ostacolavano il rinnovamento della vita politica e sociale nella piena consapevolezza che non si poteva «ignorare un complesso di vicende, di lotte, di contrapposizioni, che, per il fatto stesso di essersi un tempo prodotte, condizionano, nel profondo, la nostra vita presen-

---

[12] R. Wörsdörfer, *Il confine orientale*, cit., p. 7.

[13] R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, *Le regioni Dall'Unità a oggi. Il Friuli Venezia Giulia*, Einaudi, Torino 2002.

[14] J. Fišer et al., *Slovenska novejša zgodovina: od programa Zedinjena Slovenija do mednarodnega priznanja Republike Slovenije: 1848-1992*, Mladinska knjiga, Ljubljana 2005.

[15] Cfr. B. M. Gombač, *Trst-Trieste – dve imeni, ena identiteta. Sprehod čez historiografijo o Trstu 1719–1980*, Narodni muzej-ZTT, Ljubljana-Trst 1993.

[16] G. Miccoli inserisce la ricerca sull'esodo in un contesto nazionale e locale, ma insiste anche sul fatto che essa deve essere esaminata e spiegata all'interno di vicende di portata mondiale (G. Miccoli, *Introduzione*, in C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956,* Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 1980, pp. V-IX)

[17] T. Sala, *Prefazione*, in S. Bon Gerardi, L. Lubiana, A. Millo, L. Vanello, A. M. Vinci, *L'Istria fra le due guerre. Contributi per una storia sociale*, Diesse, Roma 1985, p. 17.

[18] Le due ricerche, promosse da un punto di vista finanziario e organizzativo dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, furono scientificamente sostenute dal Dipartimento di storia della Facoltà di lettere di Trieste allora nel suo pieno fulgore.

[19] G. Miccoli, *Perché una storia dell'esodo*, in C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo*, cit., p. VI.

te»[20]. Nell'introduzione al volume dedicato alla storia dell'Istria tra le due guerre, Teodoro Sala mette invece in luce l'importanza dei dubbi che scaturiscono dalla ricerca fatta «a proposito di schemi interpretativi consolidati che guardano ad un'area giuliana per lo più ridotta alla rilevanza che assume il grande nodo triestino»[21]. In effetti, Trieste rimane ancora tra gli anni Ottanta e Novanta il punto focale degli studi storici dell'area alto adriatica. Il luogo su cui si concentrava la gran parte della storiografia edita innanzitutto in lingua italiana e da cui si snodavano i percorsi di studi che raramente dimostravano la dovuta attenzione per lo *spatial turn,* ovvero per il modo «di affrontare i problemi storici – o parte di essi – a partire da una definizione dello spazio che non coincide necessariamente con il ritaglio territoriale definito da entità come lo stato e come la nazione»[22]. Dagli anni Novanta in poi, con il crescente interesse per le vicende dell'esodo istriano e le violenze del secondo dopoguerra, la ricerca storiografica italiana di confine si allarga anche all'area istriana e dalmata. Il nuovo interesse per queste tematiche non riesce però a generare uno studio più approfondito e sistematico delle vicende politiche, sociali, economiche e culturali della penisola istriana e nemmeno della regione dalmata, e soprattutto non arriva a collocarle in una prospettiva di studio di lunga durata[23].

Passando all'analisi del contesto storiografico sloveno riguardante l'area alto adriatica si nota che le ricerche fatte durante il periodo fascista, soprattutto quelle confluite nel volume di Lavo Čermelj *Life and death struggle of national minority in Italy* del 1936[24] e successivamente inserite durante la guerra nel volume collettaneo *Oko Trsta* (1945) pubblicato in serbocroato e curato da Franc Zwitter e da Viktor Novak, hanno agito a lungo come dei punti di riferimento rilevanti influenzando così le scelte dell'indagine storiografica sia delle vicende di confine che della stessa questione di Trieste. Come ribadisce Branko Marušič nel secondo dopoguerra diventa significativa sotto il profilo storiografico l'uscita del volume *Slovensko Primorje in Istra* (1953), in cui vengono pubblicati i contributi degli storici sloveni più importanti di quel periodo (Milko Kos, Fran Zwitter, Bogo Grafenauer) e anche di altri studiosi del Litorale (Milko Matičetov, Anton Melik, France Stele, Lavo Čermelj, Ivo Juvančič, ecc.)[25]. Dopo questa iniziativa editoriale la storia della *Primorska* rimane ai margini dell'interesse storiografico sloveno nazionale[26]. Dagli anni Sessanta in poi sono stati pochi gli studiosi che si sono occupati della storia di questo territorio (soprattutto Milica Kacin Wohinz, Branko Marušič e numerosi storici dilettanti nonché archivisti attivi negli archivi provinciali e nei musei sorti in quegli anni nella fascia confinante con l'Italia). Il nucleo principale degli studi storici realizzati fino agli anni Novanta rimane focalizzato principalmente sulla lotta antifascista e la lotta di liberazione svolta nella *Primorska* dalla popolazione slovena. Questo indirizzo viene seguito anche nelle ricerche condotte dai

---

20 Ibid.

21 T. Sala, *Prefazione*, p. 18, in S. Bon Gerardi, L. Lubiana, A. Millo, L. Vanello, A. M. Vinci, *L'Istria fra le due guerre*, cit.

22 L. Di Fiore, M. Meriggi, *World history*, cit., p. 115.

23 Cfr. T. Sala, *Introduzione*, p. 5, in S. Bon Gerardi, L. Lubiana, A. Millo, L. Vanello, A. M. Vinci, *L'Istria fra le due guerre*, cit.

24 Il libro è stato pubblicato anche nella versione italiana: L. Čermelj, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre,* EST, Trieste 1974.

25 Per un'esauriente presentazione della storiografia slovena sulla zona di confine italoslovena vedi B. Marušič, *Slovensko zgodovinopisje 20 stoletja o slovenskoitalijanskem obmejnem območju in njegovih mejah*, in «*Acta Histriae*», n. 3, 20, 2012, pp. 307-320.

26 Fino agli anni Novanta l'area alto adriatica è rimasta un'area periferica nel contesto storiografico sloveno. Per gli studiosi di Lubiana, che da un punto di vista storiografico erano molto legati al mondo di lingua tedesca, la storia del Litorale ha rappresentato sempre qualcosa di estraneo ed esotico. Non a caso coloro che si sono dedicati in modo sistematico al Litorale furono studiosi come M. Kacin Wohinz, B. Marušič, B. Gombač, tutti originari di quest'area.

collaboratori attivi nella sezione storica della *Narodna in študijska knjižnica* (Biblioteca nazionale degli studi) di Trieste, attenti a colmare i vuoti di narrazione prodotti dalla storiografia italiana e soprattutto preoccupati di raccogliere le testimonianze e la documentazione sulla presenza slovena a Trieste e nei dintorni negli anni del fascismo e durante la Seconda guerra mondiale. Il lavoro storiografico realizzato da parte slovena su ambedue i lati del confine risente della mancanza di un centro di ricerca universitario, apertosi a Capodistria soltanto nel 2003 e più tardi ancora a Nova Gorica. Per questo motivo non è da sottovalutare l'impatto prodotto dagli stimoli ricevuti indirettamente dalla storiografia italiana sulle ricerche slovene, così come non si deve dimenticare quel filone di studi di confine, che si è intrecciato soprattutto negli anni Settanta, in concomitanza del processo della Risiera di San Sabba, con gli studi fatti in Slovenia principalmente da Tone Ferenc[27]. Probabilmente senza una lunga stagione di frequentazioni tra gli studiosi attivi nei centri di ricerca presenti sui due versanti (l'Istituto per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia di Trieste e l'Istituto per la storia del movimento operaio – *Inštitut za zgodovino delavskega gibanja*, rinominato nel 1989 in Istituto per la storia del mondo contemporaneo – *Inštitut za novejšo zgodovino* di Lubiana) e impegnati nelle ricerche collegate con la storia della Venezia Giulia nel contesto della Provincia di Lubiana e dell'*Adriatisches Künstenland*, anche il lavoro fatto dalla Commissione storico-culturale italo-slovena sarebbe risultato più ostico e impervio. Alcuni decenni di frequentazioni storiografiche e rapporti amicali, di letture incrociate se non vere e proprie contaminazioni hanno predisposto le basi per un'importante esperienza condivisa, confluita nel testo comune della relazione finale della stessa commissione[28].

Nel quadro degli attuali studi di confine da parte slovena va senz'altro menzionata l'importante produzione storiografica promossa all'Istituto di ricerche della Repubblica di Slovenia (ZRS) e dal Dipartimento di Storia dell'Università del Litorale di Capodistria, ma anche da altri istituti di ricerca del Litorale[29]. Il panorama storiografico transfrontaliero, visto da un punto di vista sloveno (oltre a quello capodistriano innanzitutto goriziano), risulta oggi molto più variegato che in passato e per molti versi anche discontinuo con la tradizione slovena, oltre che slegato dalla produzione storiografica italiana. Se è vero che il campo di ricerca giuliano, o se vogliamo della *Primorska*, si propone sia da parte italiana che da quella slovena come un cantiere di storia aperto, adatto a nuovi percorsi storiografici, il rischio che si corre oggi è che ambedue le storiografie di confine producano studi e conoscenza storica senza entrare in comunicazione. La scarsa conoscenza della lingua del vicino e quindi delle fonti agisce ancora una volta da limite e da ostacolo a una ricerca comparata e transnazionale. Che da parte slovena si assista a una nuova stagione di ricerche storiche e interdisciplinari concentrate non tanto su Trieste quanto sul Capodistriano e sul Goriziano, lo testimoniano in modo eloquente le ultime annate delle riviste «*Acta Histriae*» e «*Annales*», ambedue vetrine dei risultati delle ricerche condotte nell'area di confine e delle scelte fatte per quanto riguarda gli orientamenti storiografici più inclini a tematiche storico sociali ed economiche piuttosto che a quelle politico istituzionali. Nella maggioranza dei casi la spinta all'indagine non parte da un dialogo o da un rapporto stretto con la storiografia italiana, ma da stimoli derivanti dall'esterno, da tematiche e approcci sviluppati altrove, soprattutto nel cotesto anglosassone, a volte anche italiano, ma non proveniente

---

27 M. Verginella, *La Provincia di Lubiana*, in «Storia contemporanea», n. 279, 2015, pp. 450-471.
28 *Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena,* http://www.kozina.com/premik/indexita_porocilo.htm, 13.7.2015
29 Più frammentaria risulta la realtà goriziana.

dall'area di confine. In parte lo dimostra anche questo numero di «Qualestoria» e in effetti lo dimostrerebbe ancora di più, se i singoli saggi non avessero subito integrazioni, correzioni e modifiche richieste dai revisori italiani. Il numero è stato pensato per proporre al lettore italiano una panoramica sulla più giovane storiografia slovena impegnatasi a studiare l'area alto adriatica tra Otto e Novecento[30], nella maggioranza dei casi senza proseguire nel solco preparato dalla tradizione storiografica slovena ed inoltre con poche conoscenze sul prolungato contenzioso storiografico italo-sloveno.

I saggi qui proposti affrontano temi inerenti all'attraversamento del confine nel secondo dopoguerra (M. Klavora in U. Strle) quando la popolazione dell'alto Isontino si sentiva in diritto di varcarlo per motivi economici e non solo. La logica economica e le strategie di sopravvivenza entravano spesso in conflitto con le ragioni politiche sostenute dalle *élite* nazionali ben prima della costruzione della cortina di ferro tra l'Italia e la Jugoslavia. Lo dimostrano le pratiche di controllo delle migrazioni femminili e in particolare del lavoro domestico salariato svolto dalle ragazze e dalle donne slovene nella seconda metà dell'Ottocento a Gorizia e nel corso del Novecento anche nelle città italiane. Così nel caso goriziano come nelle Valli del Natisone per il clero sloveno e i guardiani della nazione, che dominavano queste terre, l'emigrazione femminile metteva in serio pericolo l'identità delle stesse donne assieme alle loro collettività d'appartenenza (P. Testen, J. Mlekuž). Tra le colpevoli o le vittime dei reati di aborto e di infanticidio nella Trieste dell'Ottocento e dei primi del Novecento perseguiti dal Tribunale provinciale di Trieste troviamo spesso donne nubili interessate a mantenere la loro onorabilità (A. Cergol).

Sul secondo dopoguerra si focalizza l'articolo che indaga la partecipazione dei giovani provenienti dalla Venezia Giulia nelle brigate di lavoro e nei campi giovanili di lavoro volontario in Jugoslavia e il modo in cui le autorità jugoslave cercarono di attuare la politica della fratellanza italoslava (M. Stibilj). Il quadro d'indagine è delineato, da una parte, dalle fonti d'archivio e, dall'altra, dalle testimonianze orali che mostrano quanto sia vulnerabile la memoria. Su quest'ultima si concentra infine l'indagine svolta a Gorizia e Nova Gorica, dove vengono mostrate le numerose specularità presenti nelle pratiche di memoria e di oblio, ma anche nell'organizzazione dello spazio memoriale sia da parte slovena che italiana (Širok).

Nel complesso il quadro di movimenti, forme di passaggio, attraversamenti, memorie e rimozioni che si compone grazie ai singoli contributi di questo numero, ci fa vedere un tessuto sociale governato da intricati rapporti tra centro e periferia, dinamiche locali, regionali e nazionali che incidono su una molteplicità di relazioni sociali. Le storiografie di confine finora organizzate in chiave nazionale sono riuscite a comprendere e analizzare solo una parte di questa pluralità di esperienze, di vissuti e di dinamiche relazionali. Studi storici fatti su scala ridotta e nell'ambito della storia orale come questi raccolti in questo volume ci invitano ad esplorare con maggiore intensità comunità e attori storici fuori da una visione storiografica deterministica e stereotipata fedele agli schemi nazionali. Ne può derivare un valido contributo per decostruire sia le mitizzazioni che gli oblii presenti nelle terre di confine.

---

[30] Va detto che l'uso della dizione storiografia italiana come pure storiografia slovena diventa improprio solo in casi in cui le contaminazioni storiografiche sono forti e l'ibridismo storiografico è un dato di fatto.

«Qualestoria» n. 1, giugno 2016

Attraverso la cortina di ferro: i minatori di Bretto e l'instaurazione del confine italo-jugoslavo nel 1947

di Marko Klavora

Abstract – The establishment of the italian-yugoslav border in 1947 and the memory of the community of Log pod Mangartom

Concerned about their jobs in the Rabelj lead and zinc mine, the miners of Log pod Mangartom wrote to the Government of the People's Republic of Slovenia in February 1947 urging it to intercede on their behalf with the (Italian) administration of the mine to secure their employment. The author examines the miners' letter to the Government of the People's Republic of Slovenia through the prism of a community and its members living in a border area (amidst specific social and historical moments and their short-term intersection), by taking into account events of long duration that are manifested in the collective (social) memory of the inhabitants of Log pod Mangartom. Individuals and the community to which they belonged are not perceived as passive observers of the «great» history. Rather, the author's main intention is to demonstrate how individuals (and the community) used their life strategies, ways of life and traditions to oppose, change, adapt and subject themselves to each political change, and particularly to the new political and economic conditions established after the dissolution of the Allied Military Government and the annexation of the former Zone A (in the upper Posočje area) to Yugoslavia.

Key words: collective memory, border, miners, Rabelj, oral history.
Parole chiave: memoria collettiva, confine, minatori, Cave del Predil (Rabelj), storia orale.

Premessa

Nel febbraio del 1947, i minatori di Bretto (Log pod Mangartom), preoccupati per la perdita del loro posto di lavoro nelle miniere di piombo e zinco di Raibl a Cave del Predil, decisero di interpellare il Governo della Repubblica popolare di Slovenia affinché intercedesse presso l'amministrazione italiana della miniera per salvaguardare il loro impiego. Secondo quanto stabilito dalla conferenza di pace di Parigi del 1947 la miniera sarebbe diventata parte dal territorio italiano, mentre i paesi di Bretto, Bretto di sopra (Strmec) e Predil (Predel)[1] si sarebbero trovati dal lato opposto della linea di confine, in territorio Jugoslavo. Per i 96 minatori firmatari della petizione e per le loro famiglie, la nuova situazione geopolitica rischiava di mettere a repentaglio la loro principale fonte di reddito, fondamentale per il sostentamento specialmente in un territorio – come quello alpino – povero di risorse naturali. In questo articolo, la lettera indirizzata al Governo della Repubblica popolare di Slovenia rappresenta un'occasione per analizzare i problemi e gli ostacoli affrontati dagli abitanti dei tre paesi appena citati nel momento in cui – in seguito alla firma degli accordi di pace di Parigi – venne instaurata la nuova frontiera tra l'Italia e la Jugoslavia e sancita l'annessione del territorio dell'Alto Isonzo alla Jugoslavia.

---

[1] In seguito per l'area comprendente i paesi di Bretto, Bretto di sopra e Predil verrà utilizzata la locuzione «comunità di Bretto».

Intendo qui descrivere, da un lato, il modo in cui questo periodo storico si sia conservato nella memoria individuale e collettiva[2] all'interno della comunità di Bretto, e dall'altro, come gli abitanti del luogo abbiano affrontato, in qualità di attori corresponsabili del farsi di quegli eventi storici[3], i problemi derivanti dal nuovo confine tra i due Stati. A tal fine, l'analisi darà maggior rilievo – pur senza tralasciare la documentazione d'archivio delle istituzioni politiche locali – ad interviste di storia orale da me realizzate agli abitanti di Bretto con una metodologia che, nel cogliere dapprima i particolari, si muove poi verso la formulazione di un impianto teorico. Il mio interesse è porre attenzione alle capacità – dei singoli e della comunità – di resistere e reagire alle pressioni esercitate dallo Stato, dalle forze politiche e dai loro rappresentanti, tenendo anche in considerazione la disposizione e propensione ad adattarsi alle circostanze quando necessario. Trattandosi di un territorio adiacente al confine di Stato, è opportuno porre particolare attenzione alle conseguenze che il nuovo tracciato della frontiera italo-jugoslava ebbe sulla popolazione. Negli anni successivi all'annessione del 1947, gli abitanti locali percepivano la frontiera come una barriera fisica, ma non avevano ancora mediato quel passaggio a livello mentale: essa non era un «limite» da non oltrepassare, ma piuttosto un duro intervento fisico nel loro più ampio spazio vitale e economico. Con l'integrazione in unità politico amministrative più ampie, le comunità locali non perdono la consapevolezza della propria diversità e nemmeno il senso di appartenenza al loro territorio, maturato e modellato nella lunga durata. La mia prospettiva non è quella di considerare l'individuo, e la comunità a cui egli appartiene, osservatore passivo della «grande» storia che ha determinato la situazione politico-economica in cui si è trovato a vivere (in particolare, i rapporti tra le forze alleate, l'introduzione del sistema socialista in Jugoslavia, le relazioni tra i blocchi e dell'insorgere della guerra fredda); il mio scopo è piuttosto dimostrare come abbia agito, in modo coerente alle proprie strategie e modelli di vita, nonché alla tradizione, con lo scopo di accettare, rifiutare, trasformare, il cambiamento politico adattandovisi o sottomettendovisi, secondo quanto l'antropologo sloveno Borut Brumen ha definito come «l'intervento politico nel territorio»[4].

Nell'ultima parte di questo articolo focalizzo l'attenzione su una situazione specifica, e al contempo straordinaria, ossia l'attraversamento giornaliero della «cortina di ferro» dalla Jugoslavia all'Italia (e viceversa) da parte dei minatori di Bretto per recarsi a lavorare nella miniera di Raibl a Cave del Predil utilizzando – come ricordano i minatori stessi – un treno dalle dimensioni ridotte che passava attraverso la galleria di Bretto, scavata in profondità a quota -240 metri, attraversando quindi la montagna per arrivare in Italia. Proverò inoltre ad accennare a quelle linee di frattura che vengono necessariamente a crearsi ai margini delle formazioni politiche – ed in questo caso anche ideologiche – che il sociologo Rastko

---

2 I vari livelli memoriali sono separati solo in teoria, in pratica come ci insegna la storia orale sono intrecciati e come risulta dalle interviste difficilmente separabili. Nonostante ciò, l'uso della fonte orale è indubbiamente necessario sia sotto il profilo metodologico che epistemologico, quando si desidera individuare e poi analizzare e comprendere l'azione dei singoli e dei gruppi nel quadro storico. Luisa Passerini ha evidenziato la necessità di individuare i momenti di soggettività nella storia e studiare il potere decisionale dei soggetti. È compito dello storico far emergere non tanto i comportamenti di emulazione, quanto il rapporto tra dipendenza e condizionamento, da un lato, e le scelte indipendenti e gli atteggiamenti di ribellione, dall'altro. Cfr. L. Passerini, *Memoria e Utopia. Il primato dell'intersoggettività,* Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 12-14.

3 A. Cohen, *Self Consciousness: An Alternative Anthropology of Identity*, Routledge, London 1994.

4 B. Brumen, *Sv. Peter in njegovi časi. Socialni spomini, časi in identitete v istrski vasi sv. Peter*, [trad. it. *San Pietro e i suoi tempi. Memorie sociali, tempi e identità nel paese istriano di San Pietro*. Tutte le traduzioni dei titoli sono state fatte dall'autore del saggio], Založba /*cf., Lubiana 2000, p. 367.

Močnik identifica come «psicopatologia del discorso frontaliero»[5], ed i cui sintomi vengono interiorizzati dalle persone che vivono ai due lati del confine.

La comunità di Bretto e la lettera del 1947

La lettera dei minatori al Governo della Repubblica Popolare di Slovenia del 1947 era stata scritta con un preciso obiettivo: salvaguardare i posti di lavoro dopo l'annessione della loro comunità alla Jugoslavia e quindi scongiurare la via dell'emigrazione. Nel redigere la lettera al Governo, i minatori non fanno riferimento ai singoli lavoratori, ma alla comunità nel suo insieme, alle sue 140 unità domestiche. L'obiettivo è infatti la sopravvivenza della comunità montana. Nella lettera scrivono:

> Bretto esiste da 900 anni. Nei tempi antichi la popolazione viveva di allevamento di pecore e capre poi con la carpenteria e il commercio ambulante. 300 anni fa circa iniziò l'attività della miniera di Raibl delle Cave del Predil, dove trovavano lavoro i minatori che abitano da queste parti. Così il mestiere di minatore venne tramandato da padre in figlio[6].

In che modo è immaginata[7] la comunità e come viene rappresentata al Governo? Agli estensori del documento pare importante far riferimento sia alla storia locale che al loro legame con la miniera. Si appellano alla sua storia centenaria, esprimono il loro attaccamento al territorio dall'altra parte del futuro confine statale descrivendo anche i loro modi di vita e le forme di sostentamento:

> A Bretto vivono 900 abitanti, il 98% di questi è nato in questo luogo, inoltre 140 hanno un'attività economica. Ciascuno di questi possiede (chi più chi meno) circa un ettaro di terra grazie al quale riesce a coltivare patate e altre verdure per quattro mesi all'anno e allevare una vacca, o in alternativa tre capre e un certo numero di pecore. In queste condizioni il raccolto è sufficiente per le esigenze della famiglia. È da precisare che il nostro territorio è particolarmente povero di risorse. La terra nera, che in superficie ricopre i banchi di sabbia, non supera uno strato di 5 o 10 cm al massimo, sicché il raccolto annuale dipende dalle condizioni climatiche più o meno favorevoli. Ogni minatore-agricoltore è anche proprietario di una bella casa. Di conseguenza togliendo gli stipendi della miniera si mette a repentaglio la stessa esistenza della comunità di Bretto[8].

---

[5] R. Močnik, *Meja in identiteta*, [trad. it. *Il confine e l'identità*] in AA. VV., *Tomizza i mi* [trad. it. *Tomizza e noi*], Pučko otvoreno učilište «Ante Babić», Umag 2011, pp. 115-130.

[6] Archivio della Slovenia (AS), AS 1806, ONOO (*Okrajni narodno-osvobodilni odbor*) Plezzo, t.e. 576, *Rudarji Log pod Mangartom Vladi Ljudske Republike Slovenije* [trad. it. *I minatori di Bretto al Governo della Repubblica Popolare di Slovenia*]. La politica degli amministratori della miniera di Raibl era quella di assumere i figli dei minatori già impiegati. Stesso principio valeva per le lavoratrici donne (G. Sivini, *Il banchiere del Papa e la sua miniera. Lotte operaie nel villaggio minerario di Cave del Predil*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 18).

[7] B. Anderson, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Manifesto Libri, Roma 1996.

[8] Ivi. Inoltre, Archivio della Slovenia (AS), AS 1806, ONOO (*Okrajni narodno-osvobodilni odbor*) Plezzo, t.e. 576, *Rudarji Log pod Mangartom Vladi Ljudske Republike Slovenije*.

Il paese di Bretto di sopra e il valico internazionale del passo Predil si trovano ad un'altitudine di 900 metri, mentre Bretto è situato a 600 metri sul livello del mare. Queste località sono separate dai territori italiani della Val Canale, delle Cave del Predil e da Tarvisio da una catena montuosa, sul crinale della quale corre la frontiera dove è situato il valico internazionale «Passo del Predil». In direzione della valle del fiume Isonzo (Soča) scorre il fiume Coritenza (Koritnica) che all'altezza della Fortezza di Kluže si restringe in una gola profonda per poi confluire nelle vicinanze di Plezzo nell'Isonzo. Tarvisio si trova sul lato opposto della catena montuosa ed è all'incrocio di varie direttrici stradali: è collegata con la valle dell'Isonzo, e quindi con Gorizia e Cividale, tramite il Passo del Predil e la Sella Nevea, alla Gorenjska per mezzo del valico di Fusine in Valromana (Bela Peč), alla Carinzia attraverso il valico di Coccau ed infine al Friuli per la Val Canale. Le condizioni naturali erano e sono poco inclini alla vita. Per via della vicinanza della pianura friulana gli abitanti di questi luoghi si dedicavano all'allevamento di bovini e ovini. In contemporanea con la costruzione della strada da Villacco (Villach) a Aquileia, che passava per Tarvisio, il Passo Predil, Caporetto e Cividale, si era sviluppata un'intensa attività legata al trasporto, ai servizi di cambio cavalli, di ristorazione e di commercio al dettaglio[9]. A metà dell'Ottocento queste attività subirono un certo declino a causa della costruzione della ferrovia Trieste-Vienna. In questo periodo, inoltre, le popolazioni dell'Alto Isonzo iniziarono a lavorare in massa nella miniera di zinco e piombo di Raibl. Per lo più si trattava di lavoratori che si trasferivano per una o al massimo due settimane. L'eccezione era rappresentata dai minatori provenienti dai paesi di Bretto e Bretto di sopra, che invece tornavano a casa tutti i giorni, come già ricordato. La preoccupazione dei minatori per l'eventuale perdita del posto di lavoro in seguito alle nuove condizioni geopolitiche, evidente nella lettera, trovava fondamento su una precedente esperienza nella storia della comunità: era la seconda volta infatti, in quindici anni, che si manifestava la possibilità che essi fossero costretti a cercare lavoro altrove. Tra il 1931 ed il 1933 il perdurare della crisi economica mondiale comportò la chiusura della miniera. Questo costrinse molti minatori, soprattutto i più giovani, ad emigrare verso le miniere del Belgio e della Francia[10]. Nel 1947 il ricordo di questa esperienza era ancora molto vivo. Per i minatori dell'area di Bretto, il lavoro nella miniera era ripreso dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Già prima dell'entrata in vigore del Trattato di Parigi, ancora ai tempi del Governo militare alleato, decisero di indirizzare una lettera alle istituzioni del nuovo Stato a cui sarebbero stati annessi i loro territori, dal 15 settembre 1947. In essa è possibile avvertire, attraverso il modo in cui essi si rappresentano, quale fosse il rapporto intercorrente tra i singoli, o la comunità, e il potere (o i poteri) costituitosi e modificatosi nel tempo (nell'Impero austroungarico, nel Regno d'Italia e più tardi nella Jugoslavia socialista).

> Il potere era da loro percepito come qualcosa di estraneo, che non aveva alcun rapporto con i loro modelli e stili di vita, ma che entrava in contatto solo a livello formale e sempre etero diretto. Questo si evince anche dalla lettura di alcuni passaggi il cui tono

---

[9] Sul tema della costruzione di questa infrastruttura e sullo sviluppo collaterale delle attività legate alla medesima, cfr. F. Klavora, *Ampletium, Vliz, Plez, Flitsch, Belc. Kdo dal podobo je Bovškemu. O zgodovini, življenju, cesti in naseljih na Bovškem,* [trad. it. *Chi diede l'immagine al territorio di Plezzo. Sulla storia, vita, strada e sugli insediamenti nell'area di Plezzo, pubblicato in proprio, Tolmino*], Samozaložba, Tolmin 2003.

[10] D. Sedmak, *Ekonomska in politična migracija prebivalstva na Bovškem v letih 1850 do 1940* [trad. it. *Le migrazioni per cause economiche e politiche degli abitanti dell'area di Plezzo negli anni 1850-1940*] in A. Moritsch, G. Tributsch, *Soški protokol* [trad. it. *Il protocollo isontino*], Mohorjeva založba, Celovec-Dunaj-Ljubljana 1994, pp. 79-125.

> è velatamente minaccioso: «[…]. Da quanto affermato in precedenza si può capire che siamo in grado di padroneggiare il lavoro in miniera sia sotto il profilo tecnico che economico. Di questo fatto sono sempre state pienamente coscienti le varie amministrazioni della miniera che si sono succedute, sia quella austriaca, sia italiana o inglese o ancora italiana fascista»[11].

Il confine di Stato tra Italia e Jugoslavia, stabilito dopo la Seconda guerra mondiale, pone quindi nuovamente in discussione la loro principale fonte di reddito, così come l'aveva posta la crisi mondiale degli anni Trenta.

15 settembre 1947: l'instaurazione del confine ed il lavoro nella miniera di Raibl. Memorie degli abitanti ed il punto di vista delle autorità

Gli abitanti della comunità di Bretto, così come la maggior parte della popolazione slovena del Litorale, avevano accolto con entusiasmo la loro inclusione nello Stato jugoslavo, dopo aver sperimentato a lungo il regime fascista. Essi nutrivano pertanto l'aspettativa di un miglioramento dalla loro vita, ma – come emerge dalla lettera, dai documenti di archivio e dalle interviste di storia orale – con un misto di differenti sensazioni e percezioni del futuro, inclusa una certa preoccupazione, soprattutto per ciò che concerneva il lavoro nella miniera ed il loro sostentamento[12]. Sotto il Governo militare alleato, il disordine normativo, fiscale e amministrativo e soprattutto il diffuso senso di provvisorietà, offriva agli abitanti la possibilità di provvedere a migliorare le proprie condizioni di vita in base alle proprie capacità. Con l'annessione allo Stato jugoslavo vennero a mancare gli aiuti economici degli Alleati, nonché la possibilità di esercitare commerci sia con i militari americani che con le città italiane. Oltre alla pesante situazione economica che investì la Jugoslavia (così come l'Italia), per la popolazione della comunità di Bretto la situazione conobbe un ulteriore peggioramento non appena istituito il confine italo-jugoslavo[13]. Non si trattava solo di una barriera di carattere fisico tra due Stati, ma di uno sbarramento di tipo ideologico che divideva due orientamenti sociali distinti e contrapposti e che rimarrà, fino a metà degli

---

[11] Archivio della Slovenia, AS 1806, ONOO (*Okrajni narodno-osvobodilni odbor*) Plezzo, t.e. 576, cit. Nel testo si usa l'aggettivo fascista anche per l'Italia del dopoguerra in piena sintonia con il governo sloveno che viene interpellato nella lettera: i minatori usano lo stesso linguaggio propagandistico del loro interlocutore. Vogliono testimoniare ai propri governanti che persino l'Italia del dopoguerra seppure «fascista» apprezza il loro lavoro e le loro abilità professionali.

[12] Nell'interpretare nel 2008 le testimonianze degli abitanti della comunità, che si riferiscono al periodo immediatamente successivo alla Seconda guerra mondiale, dobbiamo porre la nostra attenzione al lungo lasso di tempo che separa il 1947 dal 2008, e soprattutto al disfacimento della Jugoslavia nei primi anni Novanta e alla successiva transizione verso un nuovo quadro statale (cfr. V. Rožac Darovec, *Do koder seže spomin* [trad. it. *Sino al punto in cui arriva la memoria*] in *Meje in konfini. Rakitovec, vas kulturnih, družbenih in naravnih prepletanj* [N.d.A. «*Meje*» sta per confini nella lingua slovena], a c. di V. Rožac Darovec, in «Annales», Capodistria 2005: Univerza na Primorskem, Znanstveno-raziskovalno središče, Založba Annales : Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, pp. 43-114), il che ha certamente avuto qualche influenza sulle coordinate della odierna memoria. Portelli e Contini ci mostrano in modo convincente come vengono rielaborate, coltivate ed interpretate sia la memoria individuale che quella collettiva (degli operai o di un paese) a partire dalle condizioni date in quello specifico momento. Le fonti orali, quindi, non possono essere sempre e completamente attendibili nella ricostruzione dei fatti (comunque molto meno delle fonti d'archivio), hanno però il vantaggio di svelarci il significato dei fatti e in che modo questo significato riesce a modellarsi sulle esigenze attuali (cfr. A. Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007; G. Contini, *Creativity at work: miners and quarrymen in Tuscany*, in «*Oral history*», vol. 37, n. 2, 2009, pp. 64-70).

[13] In questa zona il nuovo confine ripercorreva il tracciato precedente tra l'Italia e l'Impero austroungarico.

anni Cinquanta, ossia sino all'approvazione definitiva del Trattato di Udine, chiusa ermeticamente e rigorosamente sorvegliata[14].

La popolazione slovena delle aree frontaliere avvertiva in maniera significativa questa nuova realtà anche a causa della presenza di un numero elevato di soldati e guardie di frontiera che in buona parte provenivano da altre Repubbliche jugoslave[15]. Ambedue le amministrazioni statali erano convinte che sarebbe stato necessario contrassegnare in modo visibile la frontiera tra i due Stati anche nei passaggi sotterranei, e quindi anche nella galleria che passava attraverso il confine. Proprio nella galleria, infatti, vennero poste le pietre confinarie e sulla linea di demarcazione una cancellata di ferro. Il valico venne aperto il 19 settembre 1947. Nelle interviste fatte nell'Alto Isonzo i nostri interlocutori, nel riferirsi al periodo immediatamente successivo all'annessione del '47, e quindi in seguito della partenza delle forze alleate nel mese di settembre dello stesso anno, ricorrono spesso alle espressioni «quando vennero i nostri» oppure «poi vennero i nostri». Per interpretare correttamente queste frasi mi sembra opportuno contestualizzarle all'interno di due piani: da un lato, quello dell'entusiasmo con cui la popolazione aveva accolto l'inclusione nel territorio jugoslavo (e la conseguente identificazione con i «nostri»*)*, ma dall'altro, quello dell'ironia e del sarcasmo per la constatazione di ciò che questo arrivo aveva comportato soprattutto in relazione alla crisi economica e al peggioramento delle condizioni di vita, come richiamato sopra. Con «l'arrivo dei nostri» era stata sbarrata, per gli abitanti della valle, la frontiera tra i due Stati precludendo il proseguimento delle relazioni secolari con le popolazioni oltre confine. I minatori, che si recavano a lavoro nella miniera di Raibl costituivano quindi un'eccezione, come abbiamo visto, perché avevano continuato ad accedere in Italia attraverso la galleria.

È forse scorretto restituire la rappresentazione di quel periodo basandosi unicamente su interviste realizzate nel 2008, ma tutti gli intervistati concordano nel ribadire quali fossero state le trasformazioni avvenute con la partenza degli alleati sia in ambito sociale sia in quello economico[16]. Si può dedurre quanto questi cambiamenti siano stati profondi e significativi.

Oltre all'attività nella miniera e, come secondo lavoro, nell'agricoltura e nell'allevamento, la popolazione di Bretto e di Bretto di sopra era anche occupata nei settori della ristorazione e dei trasporti. Nel periodo tra le due guerre si contavano a Bretto sei locande. I gestori di queste attività appartenevano allo strato sociale dei maggiorenti. Non a caso, sotto gli Alleati, era stato nominato come sindaco un locandiere. Con l'avvento del regime socialista, dopo il 15 settembre 1947, tutto questo cambiò. Se nel periodo precedente il potere nel paese era detenuto dai gruppi benestanti, a seguito dell'annessione alla Jugoslavia il potere venne affidato al popolo, ovvero a coloro che rappresentavano la nuova classe dirigente[17] composta prevalentemente, nel nostro caso, da minatori. Il nuovo Presidente

---

[14] J. Šušmelj, *Trpko sosedstvo. Nekateri vidiki odnosov med obema sosednjma džavama v obdobju 1946–2001* [trad. It. *Vicinato amaro. Alcuni aspetti dei rapporti tra due stati confinanti tra gli anni 1946 e 2000*], Editoriale stampa triestina ZTT-EST, Trieste 2009, pp. 61-82.

[15] I confini tra Italia e Jugoslavia furono stabiliti alcuni anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Erano difesi da unità del corpo d'armata della difesa nazionale Jugoslava che sarebbero state in seguito rinominate in unità dell'Armata popolare jugoslava. Non a caso nacque l'interrogativo di chi avrebbe dovuto controllare le frontiere nelle aree abitate e sui valichi di confine, cfr. A. Malnič, *Topografija spomina na novo mejo* [trad. it. *Topografia del ricordo sul nuovo confine*], in «Acta Histriae», n. 6, 1998, pp. 331-346.

[16] Cfr. V. Rožac Darovec, *Do koder seže spomin*, cit., pp. 94-100.

[17] Cfr. B. Brumen, *Sv. Peter in njegovi časi*, cit., p. 269; M. Verginella, *Istrsko podeželje v vrtincu revolucije* [trad. it. *Le campagne istriane nel vortice della rivoluzione*], in «*Acta Histriae*», n. 6, 1998, pp. 203-214.

del Consiglio municipale locale, così come il Segretario del Partito dopo il 1947, non erano persone particolarmente amate dalla popolazione perché considerati rappresentanti e mediatori di un «potere» proveniente dall'esterno (Tolmino, Lubiana) che si trovava in conflitto con modelli e stili di vita della comunità locale forse persino di più delle autorità «straniere» precedenti. Anche in questo contesto è necessario saper «leggere» il pronome «nostri» nei colloqui con gli intervistati. Il significato di questo termine – inizialmente riferito ai partigiani, alla Resistenza, ai comitati locali di liberazione nazionale e ad altre organizzazioni di massa che dopo la guerra rappresentavano i centri attorno ai quali si costruivano le dimostrazioni per l'annessione alla Jugoslavia – cominciava ad assumere, nella memoria collettiva, accanto all'accezione di identificazione positiva, una connotazione negativa: nelle testimonianze orali raccolte, il pronome «nostri» viene usato spesso per designare il regime del «potere popolare» del dopoguerra. È dal contesto in cui l'intervistato pronuncia la frase che possiamo intendere il significato del pronome «nostro».

Ripensando alla situazione del dopoguerra, è necessario sottolineare quanto i poteri locali non avessero un compito facile, divisi tra punti di vista radicalmente contrastanti sul futuro dei minatori della comunità di Bretto e la necessità, espressa dalla comunità comunista[18], di rimanere coerenti con l'ideologia e seguire la linea politica dei loro superiori nel circondario di Plezzo e nel distretto di Tolmino. Di fatto, erano l'ideologia e la strategia del centro politico a dettare le prese di posizione sul lavoro dei minatori nelle Cave del Predil. Nel comitato distrettuale di Tolmino, nel periodo successivo all'annessione, così venivano considerati i minatori e la loro occupazione in Italia:

> Bretto: qui vivono 170 minatori che fanno i pendolari giornalieri o anche settimanali attraversando il confine con l'Italia per vendere la loro forza lavoro a capitalisti stranieri. Gli attivisti del luogo sostengono che la situazione politica è favorevole. Noi sappiamo però che questo fatto ci danneggia perché questi operai possono essere implicati in attività di spionaggio. Sull'altro versante le autorità italiane cercano di offrire loro tutto ciò che da noi non esiste ancora al fine soprattutto di convincerli che in Italia gli operai stanno meglio etc. Noi sappiamo invece che questo tipo di politica risponde alle esigenze degli imperialisti di trattenere i minatori. Questi ultimi non hanno alcuna coscienza nazionale per aderire al nostro piano che prevede il loro trasferimento in altre zone della Slovenia[19].

Anche dalle relazioni e dalle note del Partito comunista presentate a livello circoscrizionale e distrettuale appare la frattura creatasi e la resistenza messa in pratica dai minatori e dagli altri abitanti della comunità locale che, almeno in una fase iniziale, apportarono qualche beneficio. Pare che l'amministrazione della miniera[20], appena prima dell'annessione, abbia fatto dei passi verso la nuova autorità popolare per intercedere a favore dei minatori residenti nell'Isontino[21]. Questi erano infatti in contatto giornaliero con la dirigenza della

---

[18] M. Verginella, *Istrsko podeželje v vrtincu revolucije*, in «*Acta Histriae*», n. 6, 1998, pp. 203-214.

[19] Archivio provinciale Nova Gorica (PANG), PANG – 486 (Comitato distrettuale del Partito comunista di Tolmino, 1948), fasc. 8, *verbale*, 11.6.1948.

[20] Dopo la guerra i prezzi in Europa del piombo e dello zinco tendevano a salire. Nel 1948 la domanda per i due metalli raggiunse il livello massimo. Questa situazione provocò l'aumento dei prezzi ed ebbe delle conseguenze sul miglioramento delle condizioni di vita dei minatori impegnati a Raibl. Questo fatto creò non poca invidia da parte delle autorità locali nei confronti di questi lavoratori (cfr. G. Sivini, *Il banchiere del Papa e la sua miniera,* cit., pp. 93-98).

[21] J. Vadnjal, *Domovanje v raju. Zgodovina Loga pod Mangartom*, Tolminski muzej, Tolmin 2009, p. 230.

miniera, così pure con gli altri operai di lingua italiana e tedesca; circostanza che dava fastidio alle autorità jugoslave. In effetti, come risulta dal testo citato sopra, i minatori rappresentavano una minaccia al potere politico e una possibile fonte per attività sovversive specialmente in una fase politica ancora alquanto incerta. Di conseguenza le visite ricorrenti a Bretto dei funzionari dell'UDBA[22] (*Uprava državne bezbjednosti*, Agenzia per la sicurezza nazionale), fortemente impresse nella memoria degli abitanti, crearono un profondo imbarazzo. Un testimone ricorda di un funzionario dei servizi segreti che si recava in visita al paese in motocicletta, facendosi così riconoscere già da lontano:

> Il funzionario dell'UDBA veniva a trovarci ogni mese. Dall'UDBA di Tolmino. Ogni mese. Lo sentivamo arrivare in sella ad una moto rossa Guzzi. Ancora me lo vedo davanti agli occhi. Lo sentivamo arrivare nel momento in cui girava attorno a quel tornante laggiù. Se ti trovava a casa erano guai. A quel punto gli uomini correvano a nascondersi. Se l'agente ti trovava a casa dovevi partecipare al lavoro «volontario». E i ragazzi preferivano fuggire[23].

Secondo il nuovo potere popolare spettava ai minatori, specialmente in una realtà montana e rurale come quella dell'Alto Isonzo, rendersi protagonisti della costruzione della società socialista. Il fatto che il loro posto di lavoro fosse fuori dal territorio nazionale rendeva il loro contributo problematico. D'altra parte, come si evince dalla lettura della documentazione, gli stessi minatori non erano disposti ad assecondare le autorità e a partire per trovare lavoro nelle miniere slovene e jugoslave. Preferivano rimanere nei luoghi natii e lavorare a Raibl, così come avevano fatto i loro padri ed i loro nonni: la visione della comunità in cui erano inseriti non poteva che coincidere con la tradizione del luogo. Il 10 maggio del 1947 il Comitato distrettuale del Partito comunista della Venezia Giulia di Plezzo, inserito nella Zona A, scrive al Distretto di Tolmino nella Zona B:

> La gente del luogo e i minatori non vogliono nemmeno sentire del loro trasferimento in altre zone e insistono nel dire che continueranno a lavorare nella miniera di Raibl, nel caso in cui questo non fosse loro concesso, avrebbero intenzione di trasferirsi direttamente a Predil. Questa popolazione è terribilmente attratta dalla propaganda reazionari[24].

I rappresentanti politici locali guardavano al comportamento della comunità esclusivamente attraverso la lente politico-ideologica, quindi non potevano – o meglio non volevano – comprendere le difficoltà economiche in cui erano incappati i minatori dopo l'instaurazione del nuovo confine statale. Di conseguenza, già nei primi giorni successivi all'annessione alla Jugoslavia, un pubblico ministero giunse a Plezzo da Tolmino per cercare di convincere i minatori a dare le dimissioni dal lavoro nella miniera. I minatori non accolsero questo invito: solo due lavoratori anziani decisero di aderire alle richieste del comitato distrettuale, divenendo cosi disoccupati, in carico ai servizi sociali del nuovo potere popolare[25]. È evidente che questo tipo di politica non venne accolta positivamente dalla popo-

---

22 Con questo acronimo è designata l'Agenzia per la sicurezza nazionale nella Jugoslavia di Tito.

23 Intervista dell'autore a D. Š., 2008.

24 PANG, PANG – 478 (Comitato distrettuale del Partito Comunista della Venezia Giulia di Plezzo), fasc. 1, *verbale*, 10.5.1947.

25 PANG, PANG – 460 (Comitato comunale dell'Alleanza comunista di Plezzo, 1947-1952), fasc. 1, *verbale*, 11.2.1948.

lazione: lo testimoniano i risultati delle prime elezioni del novembre 1947 a Bretto. Come si evince dalla lettura di un commento del comandante della Difesa nazionale a Plezzo, furono i peggiori in tutta la vallata: «hanno raggiunto un record con 42 palline nere»[26].

La rappresentanza politica del distretto mandò quindi una delegazione a Bretto con il compito di ridiscutere «a fondo» la questione con gli attivisti locali del Partito. All'incontro organizzato con i minatori, i funzionari distrettuali cercarono di illustrare la politica dell'Italia contro la Jugoslavia e gli obiettivi delle organizzazioni italiane e di quelle «fasciste»[27], in particolare istruendoli sul fatto che le razioni di cibo più abbondanti erano funzionali ad una loro adesione ai sindacati «fascisti» dei lavoratori[28]. Il Comitato distrettuale del Partito comunista sloveno predispose inoltre la costituzione di una cellula di Partito tra i lavoratori jugoslavi della miniera di Raibl[29] e tre mesi dopo l'annessione, ovvero il 16 dicembre 1947, prese la decisione di attuare una campagna per il loro trasferimento: «riuscire nell'intento di convincere i minatori a trasferirsi altrove in Jugoslavia»[30].

I transiti confinari, l'ordinanza sul divieto di lavoro del 1949 e le sue conseguenze

Le istituzioni del potere statale (politiche e giudiziarie) interpretavano a modo loro (ossia come possibile attività di «spionaggio») i contatti che i minatori intrattenevano sull'altro versante della frontiera, mentre i lavoratori non desideravano altro che mantenere e conservare le relazioni esistenti. Nei primi giorni dopo l'annessione la gente del luogo non riusciva a considerare la frontiera appena tracciata – che tagliava i paesi, i campi e quindi ciò che era stato uno spazio comune – come una linea che non doveva essere varcata. Il confine non era stato ancora interiorizzato[31]. Questo risulta anche dai registri penali dei tribunali circoscrizionali e distrettuali, che segnalano – nei primi mesi dopo l'annessione – un numero estremamente elevato di procedimenti a carico degli abitanti delle zone di confine che – senza autorizzazione e nei punti più disparati – erano stati sorpresi a varcare la frontiera. Nel caso dell'Alto Isonzo questo fatto si riscontra soprattutto nell'area di Bergonja (Breginj), considerati i legami che intercorrevano tra questo insediamento e la città di Cividale. Nel dopoguerra, gli abitanti dei territori sloveni nutrirono spesso il desiderio di acquistare beni non disponibili in Jugoslavia sia a causa della perdurante crisi economica che delle ristrettezze imposte dall'economia della ricostruzione. Nonostante ciò, i centri del potere politico (qui citati in ordine gerarchico: Belgrado, Lubiana, Tolmino, Plezzo) continuavano a considerarli, come risulta dalla documentazione di archivio (verbali delle riunioni dei comitati centrali locali e distrettuali del PC) e di polizia, alla stregua di «criminali». Dopo poco più di un mese dall'annessione alla Jugoslavia il comandante della Difesa nazionale riferiva:

---

26 Il Fronte popolare presentò alle prime elezioni un'unica lista di candidati. Chi non votava poteva inserire una pallina nera in un secondo scrigno, appunto lo «scrigno nero». PANG, PANG – 486 (Comitato distrettuale del Partito comunista di Tolmino,1947), fasc. 6, stazione di Plezzo NM, *resoconto*, 18.11.1947.

27 La terminologia qui in uso è tratta dai documenti di archivio del periodo in oggetto.

28 Sul conflitto sociale nella miniera di Raibl in questo periodo cfr. G. Sivini, *Il banchiere del Papa e la sua miniera*, cit.

29 PANG, PANG – 486 (OK KPS Tolmino, 1948), fasc. 6, *Cellula del Partito comunista di Bretto*, 2.10.1948. Nell'ottobre successivo, una cellula del Partito comunista sloveno di Bretto inviò un foglio con l'elenco dei simpatizzanti del partito. Non dobbiamo dimenticare che in questo periodo iniziava lo scontro tra Stalin e Tito all'interno del Cominform.

30 PANG, PANG – 486 (Comitato distrettuale del Partito comunista di Tolmino, 1947), fasc. 5, *verbale*, 16.12.1947.

31 A. Malnič, *Topografija spomina na novo mejo*, cit., p. 334.

> I minatori che all'inizio si approfittavano del loro impiego in miniera per dedicarsi al contrabbando di ogni genere di beni, sono ora all'uscita dalla galleria molto più prudenti di fronte ai controlli severi della polizia di frontiera jugoslava (KNOJ)[32]. Abbiamo però potuto accertare che hanno incominciato ad usare attraversamenti secondari, come il sentiero che passa sopra il rio Mogenza (Možnica) appena al di sotto della Cima del Lago (Jerebica). Dovremo assumere provvedimenti supplementari per impedire il contrabbando nonché i transiti illegali[33].

Possiamo ben immaginarci quale esito abbiano avuto i provvedimenti citati sopra in una situazione generale di privazione, come quella sperimentata dalla popolazione locale, che peraltro possedeva conoscenza del territorio e dei sentieri montani. I posti di blocco su ambedue i lati della frontiera, con i loro controlli doganali e la rigida politica frontaliera delle autorità jugoslave, avevano causato non poche difficoltà, talvolta considerate insuperabili, alla popolazione e ai minatori. Ad essi verrà in seguito concessa autorizzazione a portare oltre confine anche una certa quantità mensile di beni alimentari. Questo però non bastava. Alcuni di questi beni, come ad esempio il caffè e lo zucchero, venivano da loro nascosti durante il passaggio da una parte all'altra del confine nei vestiti, nei caschi, nelle lampade da miniera. Se scoperti, la sanzione poteva andare dal ritiro del libretto di lavoro fino ai lavori forzati, come nel caso di un minatore, colpevole di contrabbando, spedito in una miniera a Cocevie (Kočevje). Quindi i controlli sul valico da parte dei doganieri jugoslavi erano estremamente severi:

> Lì c'erano i rappresentanti del KNOJ, non doganieri, ma appartenenti al Corpo per la difesa nazionale. Uscivano dalla miniera e allo sbocco della galleria li aspettavano. Poi li accompagnavano in caserma dove venivano loro perquisiti i vestiti, i caschi…. I minatori uscivano dalla miniera tutti bagnati ed erano costretti a stare lì in attesa per altri venti minuti…[34].

Si creavano a volte anche situazioni che, da una parte, potevano apparire comiche nel mostrare le capacità di inventiva delle persone messe a contatto il modello della società dei consumi, che si andava affermando nei territori oltre confine; d'altra parte, ci consentono di cogliere i rischi a cui si esponevano i minatori al fine di rallegrare i loro familiari, ad esempio la moglie, come nel caso descritto nel testo che segue:

> C'era uno che veniva giù da Plezzo. Pensavo di crepare dalle risate. Era sabato, il giorno in cui i nostri operai tornavano a casa dopo una settimana di assenza. Una guardia ci chiede: «cosa avete da dichiarare? Lei, si tolga la giacca… Ma cos'è questo?» Il nostro amico aveva indossato delle sottovesti da donna, di quel tipo senza maniche – risate – ne aveva indosso per lo meno tre. Poi tolte quelle, ci accorgemmo che si era messo anche tre o quattro calzamaglie. Ohibò! Anche le guardie si misero a ridere. Lui ha dovuto non solo togliersi tutti quegli indumenti, ma anche pagare una multa. "Se la

---

32 KNOJ – *Korpus narodne obrambe Jugoslavije*, Formazione militare con compiti di controllo e sicurezza del territorio jugoslavo.

33 PANG, PANG – 486 (Comitato distrettuale del Partito comunista di Tolmino, 1947), fasc. 6, stazione NM Bovec, *resoconto*, 27.10.1947.

34 Intervista dell'autore a A. M., 2008.

> pizzichiamo un'altra volta, perderà il lavoro». Quanto abbiamo riso… vestito in abiti femminili! Le guardie erano terribili, e quanti sono stati beccati[35]!

Lo status quo, che consentiva ai minatori dell'Alto Isonzo di lavorare alla miniera di Raibl, non venne interrotto fino all'autunno del 1948. Solo allora il Comitato municipale di Plezzo decretò che: «È necessario che i minatori che lavorano nella miniera di Raibl accettino l'idea che chiuderemo la miniera per la nostra gente»[36]. Il mese successivo il Comitato distrettuale del popolo (*Okrajni ljudski odbor*, OLO) di Tolmino dispose un'ordinanza in virtù della quale diveniva obbligatorio, per tutti i lavoratori della miniera, il cambio in dinari della valuta straniera posseduta. Al primo punto dell'ordinanza era scritto:

> Tutta la valuta straniera importata, che viene percepita dai minatori di Bretto e da altri lavoratori dell'area di Plezzo in forma di salario dalla miniera di Raibl, è sottoposta a cambio secondo il tasso legale, con obbligo di effettuare tale cambio presso la sede del Comitato popolare di base (*Krajevni ljudski odbor*, KLO) di Bretto[37].

Questa ordinanza stabiliva pertanto l'obbligo di consegnare la propria busta paga per poi percepire il corrispettivo nella valuta locale. Chi cercava di falsificare le buste paga a suo favore, rischiava un periodo di reclusione di tre anni. L'ordinanza del 1948 emessa dalla Presidenza OLO a Tolmino sulla base della legge del 1945 deliberava «sulla repressione della speculazione illegale e del sabotaggio economico»[38]. Per i minatori questo fu un colpo ulteriore considerato che il tasso di cambio stabilito era per loro del tutto sfavorevole. Non è da escludere che quest'ordinanza fosse connessa anche alla grave crisi di valuta estera creatasi in Jugoslavia dopo il conflitto tra Tito e Stalin nel Cominform[39]. I minatori dissentivano decisamente con le nuove condizioni di cambio che venivano loro imposte e cercarono vie traverse per superarle[40]:

> Tutti i minatori dovevano presentare la loro busta paga con il relativo salario che doveva essere cambiato in dinari dalla commissione locale. Le condizioni del cambio applicato in questi casi erano cosi sfavorevole che alla fine riuscivano a portare a casa una miseria, meno di un cantoniere jugoslavo. Non veniva applicato il cambio ufficiale, bensì un tasso definito arbitrariamente giù a Tolmino. Dopo un po' di questo andazzo i minatori trovarono una via d'uscita. Concordarono con l'amministrazione della miniera di farsi pagare in parte in nero, in modo da ridurre gli importi nelle buste paga e quindi sfuggire, per lo meno per una quota, al cambio che era loro imposto[41].

---

35 Intervista dell'autore a S. Š., 2008.

36 PANG, PANG – 460 (Comitato comunale dell'Alleanza comunista di Plezzo, 1947-1952), fasc. 1, *verbale*, 8.9.1948.

37 PANG, PANG – 173 (KLO – *Krajevni ljudski odbor* di Bretto), fasc. 5, cartella 31.

38 Ibid.

39 Un minatore in pensione commentò cinicamente che, con l'aiuto di quest'ordinanza e quindi con i soldi dei minatori, il distretto di Tolmino acquistò le macchine da scrivere di marca Olivetti (S. Č., intervista dell'autore, 2008).

40 Nel suo articolo sulla creatività dei minatori, Giovanni Contini pone l'accento sulla loro duplice provenienza di contadini e minatori, segnalando come ambedue queste figure si trovano spesso – nel loro lavoro – ad affrontare imprevisti. A suo parere, questa duplice appartenenza li rendeva particolarmente idonei ad affrontare situazioni di emergenza che richiedevano decisioni rapide anche in altri ambiti. Quindi potrebbero essere definiti come persone con alto «tasso» di buonsenso, cfr. G. Contini, *Creativity at work: miners and quarrymen*, cit., pp. 64-70).

41 Intervista dell'autore a A. Š., 2008.

I minatori reagirono all'ordinanza con disagio e a volte con esplicita opposizione. Per questo motivo dopo sei mesi l'UDBA, Agenzia per la sicurezza nazionale, convocò – per la seconda volta in un anno – tutti i minatori del circondario di Plezzo. Anche in quell'occasione il segretario del Comitato distrettuale illustrò quali fossero «i contenuti della vile propaganda imperialista» e quali dovevano essere «i doveri di un cittadino della Jugoslavia» al lavoro in Italia. Alla fine aggiunse che «avrebbero dovuto rassegnarsi al fatto che non sarebbe durato in eterno che i nostri lavoratori si recassero al lavoro dai capitalisti reazionari e a noi ostili»[42]. A giugno del 1949 le autorità locali di Tolmino ritirarono per ragioni «politiche» sia i lasciapassare che i libretti di lavoro a tutti i minatori che non avevano ancora raggiunto i dieci anni di anzianità di servizio. Rimasero attivi pertanto solo i minatori più anziani. Quando, nel 1964, le autorità jugoslave permisero ai minatori dell'area di Plezzo di riprendere a lavorare in Italia ne erano rimasti solo cinque.

Conclusioni

> I nostri ci dicevano che qui c'era troppo lavoro e quindi che non avremmo più potuto lavorare per i cittadini stranieri. Di conseguenza i più giovani scapparono in Italia attraversando il Mangart. Anche mio fratello se ne andò. Loro se la presero poi con chi restava. Chi pagò, alla fine, fu mio padre. Gli dissero che se fossi sparito anch'io gli avrebbero requisito il libretto di lavoro. Così fui obbligato a restare. In mancanza di questa pressione sarei scappato anch'io. Tanto qui non c'era lavoro, mancavano i beni di prima necessità e anche l'abbigliamento[43].

Passiamo ora nuovamente alla lettera dei minatori indirizzata al Governo. Da allora sono trascorsi più di due anni. In quel periodo (giugno 1947), a dispetto delle pressioni esercitate dalle autorità locali e delle numerose difficoltà sorte in relazione agli attraversamenti del confine da parte dei minatori, sembrava che questi ultimi avrebbero comunque continuato a recarsi a lavoro nella miniera Raibl. Sul versante jugoslavo, ovvero nella valle dell'Isonzo fino a Gorizia, le opportunità di lavoro erano molto scarse. Considerate quindi le esigue possibilità di occupazione, le mosse dell'autorità locale appaiono alquanto incomprensibili e irrazionali. Questa valutazione è all'origine di una domanda da me posta agli intervistati sul perché il potere avesse attuato un simile comportamento. Nonostante un'approfondita ricerca in archivio di questa ordinanza e dei documenti ad essa collegati, risulta difficile dare una risposta.

Perché poi punire soprattutto i giovani?

Per formulare una risposta sarebbe necessario osservare i metalinguaggi delle autorità politiche socialiste di allora e analizzare le condizioni dell'economia slovena e jugoslava in generale. Il mio scopo, in questo articolo, è «cogliere» l'individuo e la comunità locale nel loro di modo di confrontarsi con la Storia e dimostrare come il singolo soggetto, lungi dall'essere un osservatore passivo e senza speranze, sia stato al contrario corresponsabile e abbia contribuito a forgiare il suo tempo storico[44]. Nel caso qui descritto, alquanto specifico, ho cercato di illustrare con l'aiuto della metodologia della storia orale una possibile

---

[42] PANG, PANG – 460 (Comitato comunale dell'Alleanza comunista di Plezzo, 1947–1952), fasc. 1, *verbale*, 24.11.1947.
[43] Intervista dell'autore a D. Š., 2008.
[44] L. Passerini, *Memoria e utopia. Il primato dell'intersoggettività*, cit., p. 12.

interpretazione di come le popolazioni locali abbiano affrontato la nuova situazione politica creatasi dopo la Seconda guerra mondiale con l'instaurazione del confine di Stato tra Italia e Jugoslavia. Da tutti i minatori e abitanti intervistati in merito al comportamento del potere in quegli anni ho ricevuto risposte analoghe: «Questa era una vera e propria politica che impediva ai giovani di lavorare per i fascisti italiani. Dicevano: siete giovani, voi non dovete lavorare per loro perché qua c'è lavoro a sufficienza»[45]. Nel caso di studio preso in esame possiamo riscontrare come la memoria collettiva coincida con i «fatti» descritti nella documentazione presente negli archivi delle istituzioni politiche, ma anche come l'interpretazione, ossia «la verità», che ne dà la comunità sia diametralmente opposta a quella che emerge dalla consultazione dei documenti.

Probabilmente il modo migliore per restituire i punti di vista, così come si sono conservati nella memoria degli abitanti della comunità di Bretto, nel momento in cui si è posto il problema del nuovo confine tra i due Stati, è rappresentato dalle parole scambiate dal sottoscritto con un'intervistata durante la ricerca sul campo:

> Anica: «Dicevano che c'è la Jugoslavia, che il lavoro non manca e quindi che non serviva che i nostri lavoratori andassero a lavorare in Italia. Questo era tutto».
> Marko: «Chi è stato a ritirare il loro permesso?».
> Anica: «I servizi segreti di Tolmino. A quei tempi non dovevi fiatare. Una volta chiesi al babbo: ma perché non siete andati magari solo in due minatori direttamente al ministero a Lubiana? Mi ricordo che rispose: è facile dirlo ora, ma allora non avevamo il coraggio di aprir bocca, avevamo timore di cosa poteva succederci. Di conseguenza tutto si era svolto a Tolmino»[46].

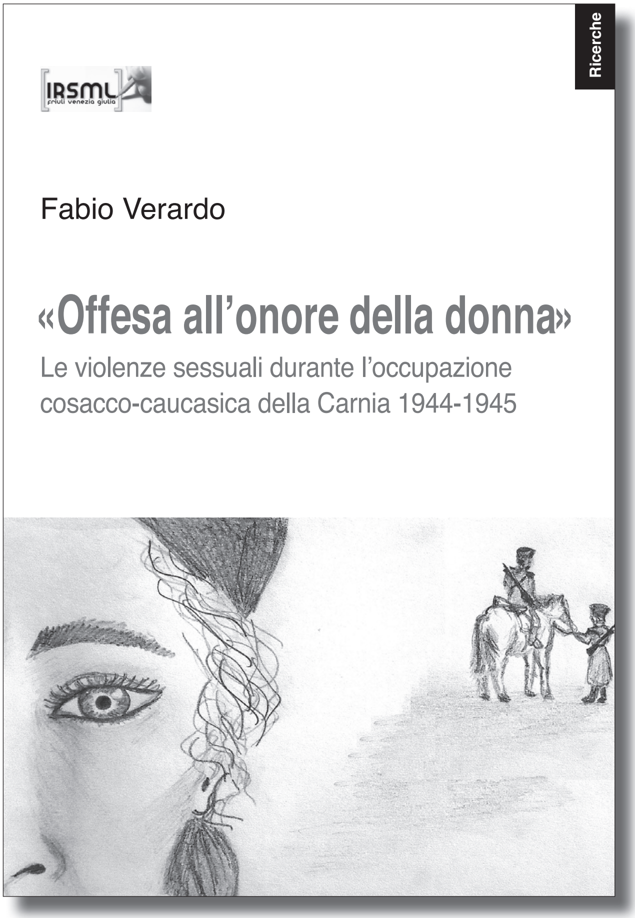
L'argomento dell'intervistata assomiglia terribilmente a quanto France Bevk, nel suo romanzo *Scintilla sotto le ceneri* (*Iskra pod pepelom*), ci narra nel momento in cui i rappresentanti dei contadini dell'area di Tolmino si rivolgono direttamente all'Imperatore Leopoldo a Vienna per denunciare lo sfruttamento al quale erano sottoposti da parte dell'allora signore delle terre di Tolmino, il conte Coronini[47].

Anche nel nostro caso abbiamo a che fare con l'idea che la parte più corrotta del potere si trovi a livelli più bassi e che invece al centro (Vienna, Lubiana, Roma) dimorino la bontà e la giustizia. Forse il colloquio appena citato descrive nel modo migliore il senso e la portata del presente contributo, così come la cornice in cui si iscrive la memoria collettiva degli abitanti della comunità di Bretto.

---

45 Intervista dell'autore a S. Š., 2008.
46 Intervista dell'autore a A. Š., 2008.
47 A. Puhar, *Peticije, pisma in tihotapski časi* [trad. it. *Petizioni, lettere e tempi di contrabbando*], Obzorja, Maribor 1985, pp. 7-10.

IN LIBRERIA



Questo è il primo studio che si pone l'obiettivo di riscoprire e analizzare il fenomeno delle violenze sessuali compiute in Carnia delle truppe cosacche e caucasiche collaborazioniste dei tedeschi tra l'agosto del 1944 e il maggio del 1945.

Nell'ultimo anno del secondo conflitto mondiale, la Carnia e parte del Friuli vennero invase dal contingente cosacco-caucasico, che si insediò nel territorio con le proprie famiglie. Durante le diverse fasi dell'occupazione militare del territorio, le violenze e gli abusi sessuali divennero dei veri e propri strumenti di guerra.

Le ricerche presentate in questo volume comprendono l'analisi delle cause storiche, politiche, culturali, antropologiche e psicologiche del fenomeno. Il lavoro è stato condotto attingendo a numerose fonti archivistiche, in larga parte inedite, presenti negli archivi nazionali, del Friuli Venezia Giulia (Archivi: Irsml Fvg, Ifsml di Udine, Curia arcivescovile di Udine, Archivio Gortani, Archivio di Stato di Udine) e di archivi esteri (The National Archives of United Kingdom). Grazie a una speciale autorizzazione del Ministero dell'Interno, sono stati consultati anche i documenti integralmente inediti dell'Archivio dell'ospedale Sant'Antonio Abate di Tolmezzo.

«Qualestoria» n. 1, giugno 2016

Go West! Illegal postwar migrations from the Soča region in the light of a case study

di Urška Strle

Abstract – ***Go West! Illegal postwar migrations from the* Soča *region in the light of a case study***

The article focuses on the life-story of a Slovenian emigrant Stanka that serves as a basis to elucidate the processes of illegal migrations from the western Yugoslavian outskirts towards Italy. The personal perspective enables a more thorough and detailed insight into the massive outflow of Slovenian population in the initial postwar years and intends to upgrade the politicized and ideologically conditioned understanding of the phenomenon. In order to better understand the issue, the text encompasses the time before and after the act of Stanka's flight itself, trying to illuminate all the crucial events in her life that eventually led to or were conditioned by her emigration. Her story is embedded in the family environment and is also contextualized with historical development. Oral history interviews, informative conversations, analysis of various ego-documents and biographical notes are therefore supported with relevant literature from the field of historical and migration studies in order to reconstruct Stanka's migratory experience.

Key words: illegal migrations, Slovenians, Italian refugee camps, life-story, case study.
Parole chiave: emigrazione illegale, sloveni, campi italiani per rifugiati, narrazione, studio di caso.

Introduction

> I carefully studied when the Yugoslav guards changed shifts, and when it was safe I sneaked across. It was around three in the morning and quite foggy. When I was on the other side, the Italian border guards welcomed me and offered me breakfast. I hadn't told anyone I was leaving. At first, my family thought I had drowned, because the river Idrija had been flooding due to the rain[1].

The chosen quote introduces the life-story of Stanka Velikonja, which serves as a red line to help elucidate certain aspects of the illegal migrations from Yugoslavia to Italy in the first postwar decade. Stanka was not even 19 years old when she left her family farm, located in the Western borderline area. In the early morning of March 4, 1951, she crossed the border creek Idrija and launched her years-long journey, before she finally settled again – this time in Alberta, Canada[2]. However, the present article tries to reconstruct the part of her migratory experience that begins with a historical explanation of her socio-cultural background and ends with her departure to Canada from a refugee camp in Italy. Such a narrowed focus of Stanka's life-story, that does not focus much on her Canadian experience, is chosen to draw attention to the migratory flows, which embraced more

---

[1] From Stanka's written answers to my questions put down by her daughter Silvia, sent to me via e-mail in November 2007.

[2] The article proceeds from the chapter in the monograph on women's migration: U. Strle, *Bila je čista sreča, da sem prišla v Kanado: o razlogih za selitve skozi Stankino življenjsko zgodbo*, in M. Milharčič Hladnik, J. Mlekuž, *Krila migracij po meri življenjskih zgodb*, Založba ZRC, Ljubljana 2009, pp. 89-117.

than ten thousand people of Slovenian origin[3]. As a consequence of the politicized East-West conflict, these Slovenian fugitives in Italy were overlooked by thousands of Italian refugees from Istria and Dalmatia, known also as «optants» or «*esuli*»[4]. They attracted a lot of publicity and political attention in Italy and were perceived as predominantly ethnic Italians who had been forced to leave their homes and had opted for Italian citizenship[5]. Numerous Yugoslav refugees (particularly Slovenes, Croats and Serbs) in Italy were presented mainly as former quislings, escaping from home-country for political reasons[6]. Due to the politicized atmosphere the emigrants, driven from their homes for economic and other personal reasons, were mostly omitted in contemporary professional literature on the refugee question. In the works on post-war migrations political aspects clearly prevail. However, in recent decades, a complexity of reasons and multitude of motivations behind their mobility have been accentuated[7]. Refugees were absorbed by socioeconomic needs only feebly. In a much greater part they headed further on, presenting an evident share of post-war emigration wave from war-torn Europe to the Americas. Also although Stanka eventually found her way to Canada, she left her home without a strategy or clear expectations about the future, just wanting to enable herself «a better life» than the one she had left behind. Through her personal experience, emerging from subsequent narrative evaluations, the process of how her (illegal, yet legitimate) migratory decision took shape can be analyzed. Furthermore, beginning with her case study, one can discern elements that pose a challenge inside the stereotypical notions of emigration and emigrants fueled by research on the macro level. Stanka's reconstructed life-story, adds to such dry labels as illegal immigrant elements of «flesh and blood», and thus enriches the understanding of illegal migrations. Many aspects of migration research fail to address the question of why only *some* people emigrate from a given area while others do not, although everybody there was supposedly subject to similar (political and economic) pressures. The question of why individuals opt for a certain destination country often remains unanswered as well. In light of this, I have decided to convey precisely these aspects – the factors that influenced and shaped Stanka's migratory path, which she was able to influence in varying degrees.

---

[3] N. Troha, *Odseljevanje in prebegi Slovencev z območja, ki je bilo z Mirovno pogodbo z Italijo priključeno k Ljudski republiki Sloveniji*, in P. Štih, B. Balkovec, *Migracije in slovenski prostor od antike do danes*, ZZDS, Ljubljana 2010, pp. 432-446.

[4] The numerical estimation of these migration flows vary from 200.000 to 350.000. Such a rather ample variation stems from difficulties to precisely quantify these refugees, but also from the various methods used to validate their number. Moreover the numbers have been subjects of various politically conditioned assessments over scientific interests. More, C. Donato, *Il Friuli e Venezia Giulia nelle migrazioni di oggi e di un recente passato*, Universitá degli Studi di Trieste, Trieste 2001, p. 21; P. Ballinger, *Borders of the Nation, Borders of Citizenship: Italian Repatriation and the Redefinition of National Identity after World War II*, in «*Comparative Studies in Society and History*», n. 49 (3), pp. 713-741;

[5] For selected bibliography see: S. Volk, *Ezulski skrbniki: vloga in pomen begunskih organizacij ter urejanje vprašanja istrskih beguncev v Italiji v luči begunskega časopisja 1945-1963*, ZDJP/ZRSRS, Koper 1999; P. Ballinger, *Opting for Identity: The Politics of International Refugee Relief in Venezia Giulia, 1948- 1952*, «*Acta Histriae*», n. 14 (1), 2006, pp. 115-136; Š.Selimović, *Izmedju prava, politike i diplomacije*, Plejada, Zagreb 2015; S. Maranzana, *La patria perduta: I tesori degli italiani in fuga da Tito*, La biblioteca del Piccolo, Trieste 2013.

[6] J. Vernant, *The Refugee in the Post-War World*, George Allen & Unwin Ltd, London 1953, pp. 88-92.

[7] P. M. Marrus, *The Unwanted: European Refugees from the First World War Through the Cold War*, Temple University Press, Philadephia 2002; P. Ballinger, *History in Exile: Memory and Identity at the Borders of the Balkans*, Princeton University Press, Princeton 2003. In addition, Italy offered a shelter to many East-European refugees, depicted as those who escaped the establishment of the Communist regimes. S. Salvatici, *Senza casa e senza paese: Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2009.

The explanations of historical events offered by «ordinary people»[8] frequently differ from the official narrative. Moreover, people do not often equate their past (and present) with the official historical accounts. During the 20th century, Stanka's place of birth, which is today part of Western Slovenia, belonged to six different political entities. Up to 1918 the area was part of the Habsburg Monarchy, while immediately after the war it was occupied by the Kingdom of Italy, and in 1920 through the Treaty of Rapallo, was officially annexed to (or handed to) Italy. After Italy's capitulation in World War II in September 1943 the area came under the jurisdiction of the Third Reich, after nearly a quarter of a century of Fascist rule.[9] For two years immediately following the war (1945-1947) it fell under Anglo-American military administration due to the international disagreements over the delimitation of state boundaries. In 1947 it became part of Yugoslavia, and since 1991, it belongs to the Republic of Slovenia. Each of these state formations dictated its own reading of history and interpretation of events. Naturally, local people did not simply accept these official versions, but often shaped their own points of view based on personal experience, hereby contextualizing broader historical processes within their own intimate worlds. In this respect, I follow the insights of the recent oral history methodologies, which equate historical events with the meanings that people have attached to the happening in their lives[10].

On sources and methods

The present case study was inspired by a written outline of Stanka's life, simply but revealingly titled *The Life and Immigration of Stella and John* and was Stanka's response to my request for assistance as I was preparing my doctoral thesis on Slovenians in Canada. Stanka's late husband Janko Velikonja (1929-1992), the youngest brother of my grandmother Suzana Krivec (1920-2009), was also a post-war emigrant to Canada and one of the first protagonists of my research. Despite being very problematic as a historical source, the eight-page text served as an important draft for my initial understanding of Stanka's migration story. Because knew little about the life of my distant relatives the text became a starting point, an indication of her migratory passages. Unfortunately Stanka declined my wish to

---

8 I use the term «ordinary people» (often also referred to as «common people») to denote those individuals whose names are absent from political and cultural historical anthologies.

9 Chosen relevant literature presenting the cultural, political and economic status of Slovenian population in the time of Fascism: G. Salvemini, *Racial minorities under fascism in Italy*, The Women's International League for Peace and Freedom, Chicago 1934; L. Čermelj, *Life-and-death struggle of a national minority (the Jugoslavs in Italy)*, TLP, Ljubljana 1945; M. Kacin Wohinz, *Vivere al confine: sloveni e italiani negli anni 1918-1941*, Goriška Mohorjeva družba, Gorizia 2004; M. Verginella, *Il confine degli altri: la questione giuliana e la memoria slovena*, Donizelli, Roma 2008; E. Pelikan, *L'attività clandestina del clero sloveno durante il fascismo*, Kappa Vu, Udine 2011; B. Pahor, *Figlio di nessuno: un'autobiografia senza frontiere*, Rizzoli, Milano 2012.

10 The renowned oral historian Alastair Thompson emphasises the meaning of personal histories and experiences in evaluating the past processes from the migratory perspective. He's among many arguing that oral history had a significant impact upon migration, ethnic and labour studies. The migrant narratives however enriched the oral history methodology in emphasising the importance of social networks, including an extended familial circles to understand the narrator's points of view. See: A. Thompson, *Moving Stories: Oral History and Migration Studies*, Oral History: Migration, 1999, pp. 24-37. Compare: A. Laperrière, V. Lindström, T. Palmer Seiler, *Immigration and ethnicity in Canada*, Association for Canadian Studies, Montreal 1996, pp. 49-59. The latter work used the expression New Oral History, which emerged in the 1990s and turned to the narrative as a subjective account. The subjectiveness of story-telling was recognized as a useful tool to comprehend how people understand and evaluate the processes in the past and the present.

record a conversation with her, so I consequently possess no tangible accounts of her own. However, during my 3 week stay at her place in Edmonton, we had had a lot of conversations on which I conducted my impressions and explanations. I occasionally used the *story* only to illustrate those moments of her life, which were confirmed by other references. However, my representation of her story is based on a variety of sources, including oral ones. The afore mentioned *story* was written by Stanka's youngest daughter Doris – on the basis of her mother's narration. Such a mediated account presented me with more questions than answers and opened up a whole series of dilemmas about how to conduct the research and writing. The *story* – which is actually Stanka and Janko's love story – indeed provided a chronological perspective of their life courses, highlighted by the most important milestones of their lives. However, the narrative of the story quickly weaves together the fates of these two people and from there on they appear as a couple, as is evidenced by the frequent use of the phrase *Janko and Stanka/John and Stella*[11]. Since this «coupled» narrative in many respects veils Stanka's distinctiveness, it would be difficult to isolate her personality using only this *story*. The narrative of the *story* is coloured by the optimism and the absence of unpleasant episodes. I also came across a euphemistic attitude when talking to Stanka in person, which is not surprising. In discussing the filtration of memory, Primo Levi observes that people «while talking about their past tend to dwell on the breaks, the moments of relief, and the grotesque, strange or relaxed pauses, while skipping over the most painful events. We do not like to bring them out from the depths of our memory and thus they gradually become foggy and blurred»[12]. As with Stanka, the remark about the optimism inherent in her narrative applies also to the writer of the story, her daughter Doris. Ultimately, she chose the events and placed their interpretations within her own framework, which surely influenced the nuances of her mother's narration. The fact that the *story* has been conveyed through the mediation of a third party raises the issue of the extent of its resultant transformation in regard to emotional expressiveness, emphases and narrative flow. As her *daughter*, Doris was likely familiar with various episodes from the lives of her parents. But as it is often the case, through communicating their experiences, parents attempt to influence desired patterns of behaviour and ideals in their children, while ~~also~~ withholding facts that may be negatively perceived by their environment or by the children themselves. Doris' remark that her parents never shared their troubles with their children sheds additional light on the affirmative nature of the *story*. This was revealed to me only later on, when I asked Stanka's elder daughter Silvia, a trained psychologist, for additional help. Her answers to my questions were less monochrome and far less romantic. Stemming from Silvia's answers and our face-to-face conversations, Stanka and Janko remained a very connected and loving couple, but the answers also revealed how they were named DPs as newcomers in Canada and how they encountered troubles and prejudices in post-war Canada. Lack of social and economic stature is a well-known and rather universal experience of migrants, more so for refugees. Talking to other family members (my grandma/her sister-in-law Suzana Krivec, both of Stanka's daughters and Stanka's grandson Michael John), personally and through available correspondences, including numerous e-mails, helped me understand Stanka's life-story much better. In regard to their role as informants, I should mention also Stanka's peers and fellows from the Soča/*Isonzo*

---

[11] In this article I refer to them by the original Slovenian names as to Janko and Stanka, while in the accounts, written by their Canadian-born daughters they are named as John and Stella.

[12] P. Levi, *Potopljeni in rešeni* [trad. it., *I sommersi e i salvati*, 1986], Studia humanitatis, Ljubljana 2004, p. 24.

region, who relayed many descriptions of local historic conditions and alerted me to the numerous issues worth considering, and provided me with additional explanations of the value of understanding Stanka's decisions. At the same time, it was interesting to follow their interpretations of the past and observe the discrepancies between these and those of the established history. On several occasions I was met by silence, which indicates a relatively high level of tabooization of certain spheres, especially intimacy; accounts on sexuality, stillborn babies, relations between parents etc. were completely absent or were only hinted at. Frequently, silence reflects topics that within a certain community, especially families, are perceived as indecent, and is thus very communicative about existing values, that seem to be features for Stanka's generation in both spaces, in Europe and across the Atlantic.

I attempted to gain some insight into Stanka's life story through letters exchanged between the Velikonja and Krivec families. The letters were written on the families' behalves mainly by the two sisters-in-law. After his marriage Janko gradually stopped writing to his sister Suzana. On the face of it, the preserved correspondence between Stanka and Suzana made available to me, appears purely formal. They exchanged letters on occasions they deemed important, such as Christmas, New Year's Eve, Easter and birthdays. The content of the letters, full of standard formulations, indicates that their primary motive was maintenance of the symbolic ties between the two families, rather than personal expression or realistic descriptions of lives' ups and, in particular, downs[13]. The latter, be their illness, unemployment, conflicts or financial troubles in the Velikonja family, about which I learned from other sources, are completely absent from the correspondence. The family photographs and Canadian dollars, which my grandmother regularly received until her death in 2009 are part of a «redacted» story of success and affluence in Canada and hint at the decision to emigrate as being the right one. Thus, the risky illegal crossing of the border, which neither Stanka's nor Janko's family approved of, became reasonable. Consequently, the two illegal emigrants gradually regained respect in the eyes of those who stayed in Slovenia. The sparse content of the letters can be explained to some extent as a form of self-censorship meant to evade danger, and particularly in regard to the politics of fear and mistrust[14]. My grandma told me, that she had thrown the first letters from Janko into her wood burning stove in order to hide the evidence of the contact. Also Stanka describes the Yugoslav regime as oppressive, although her narrative reveals a poor knowledge of the political situation.

My conversations with Stanka spanned through January 2008, when I was staying with her and her second husband Alan. I got much information on the side, through spontaneous talks, *ad hoc* clarifications, chit-chats behind the dining table, while taking a walk or by looking at family photos. She was neither fond nor used to being recorded. She spoke to me in a simple colloquial English, a result of long-term socialization in Canada, and from time to time, she reverted to Slovenian. Her marriage to Janko, which lasted only a day short of forty years, also meant that the greater part of communication in her home proceeded in Slovenian, more precisely in the dialect of the Upper Soča Valley. After more than ten years of marriage to Canadian-born Alan, her proficiency in Slovenian has declined to the level

---

[13] D. A. Gerber, Epistolary Masquerades *Acts of Deceiving and Withholding in Immigrant Letters*. B. S. Elliott, D. A. Gerber, in S. M. Sinke, *Letters across Borders. The Epistolary Practices of International Migrants*, Palgrave Macmillan, New York 2006, pp. 141-157.

[14] A. Goldberg, *Reading and Writing across the Borders of Dictatorship: Self-censorship and Emigrant Experience in Nazi and Stalinist Europe*, in *Letters across Borders. The Epistolary Practices of International Migrants*, a c. di B. S. Elliott, D. A. Gerber, S. M. Sinke), Palgrave Macmillan New York 2006, p. 163.

where she communicates more easily in English; she also uses English when talking to her daughters, who have been socialized in an English-speaking environment. There were some discrepancies between her immediate narrative and the outlines, written by Doris and Silvia. These, among other things, point to a) how the researcher through her presence co-creates the source; b) how the narrative flow is influenced by the setting and the immediacy of the face-to-face communication; and c) the dynamics of memory. Much was conveyed by Stanka's laughter, pauses and elusive phrases such as «you know, this and that…»[15]. Stud Terkel puts it very graphically when he claims that «laughter can be an expression of pain and silence can be a scream. And God knows how many meanings one can ascribe to a smile»[16].

If oral sources are elusive in themselves, interpreting them proves even more difficult. There is always the chance that the researcher fails to appreciate the hidden complexity of what is being told. A historian's interpretation of these sources is based on intuition and ability to penetrate into the thoughts and stream of consciousness of the narrator. After all, the researcher acts as a «sensitive scientific instrument» introducing interpretations and insights into what is being studied through one's own emotions and thought patterns[17]. However, the article is not a study of oral history, but it offers a similar perspective – it focuses upon the individual and tries to understand one's behavior from the micro- and mezzo-perspective[18]. Thus, the article is rather a case study, which serves to elucidate certain aspect of post-war migrations towards the West *from below*[19]. In order to reconstruct the background of Stanka's migratory routes I decided to combine various methodologies applied in microhistory, migration history, life-course history and local history[20]. Since oral

---

[15] From the author's notes taken during the conversation with Stanka in Edmonton in January 2008.

[16] A. Thompson, *Interview with Stud Terkel*, «*Oral history*», 2004, n. 32 (2), p. 124.

[17] M. Bloch *Apologija zgodovine ali zgodovinarjev poklic* [*Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, 1949], Studia humanitatis, Ljubljana, 1996, p. 74.

[18] The necessity of taking into account the mezzo-perspective, that is individual's social network and his local surrounding was emphasised by Monica Boyd, Dirk Hoerder. M. Boyd, *Family and Personal Networks in International Migration: Recent Developments and New Agendas*, in «*International Migration Review*», n. 23/3, 1998, pp. 638-670; D. Hoerder, *Segmented Macrosystems and Networking Individuals. Migration, migration history, history*, a c. di J. and L. Lucassen, Peter Lang, Bern, Berlin, Frankfurt am Main, New York, Paris, Wien 1999.

[19] History from below as an interesting historiographic concept had first been exposed by Lucien Febvre, a notable French establisher of the «*Annales*» School, in 1932. The concept was developed by Edward Thompson with his influential work History from Below in 1966. Initially it dealt with the oppressed, out and down population as an opposition to the Great men (rulers, noblemen, generals, priests, artists etc.) and had a huge impact upon the history of labour movement (notably Howard Zinn). More: J. Sharpe, *History from below*, in *New Perspectives on Historical Writing*, a c. di P. Burke, Politi Press, Cambridge 2001, pp. 25-44.

[20] The theoretical and conceptual framework used is based upon the following works (in alphabetical order): M. Boyd, *Family and Personal Networks in International Migration*, pp. 638-670; S. Caunce, *Oral history and the local historian*, Longman London/New York 1994; H. G. Elder and J. Ziele, *Methods of Life Course Research: Qualitative and Quantitative Approaches*, Sage Publications, New York 1998; C. Ginzburg, *Microhistory: Two or Three Things that I Know about it*, in «*Critical Inquiry*», n. 20, 1993, pp. 10-35; C. Ginzburg, *Sir in črvi. Svet nekega mlinarja iz 16. stoletja* [trad. it., *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, 1976], Studia humanitatis, Ljubljana 2010; J. Kok, *Principles and prospects of the life course Paradigm*, in «*Annales de Démographie Historique*», n. 1, 2007, pp. 203-230; G. Levi, *Nematerialna dediščina. Življenjska pot piemontskega eksorcista iz XVII. stoletja* [trad. it., *L'ereditá immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*], ŠKUC/Filozoska fakulteta, Ljubljana 1995. G. Levi, *On Microhistory*, in *New Perspectives on Historical Writing*, a c. di P. Burke, Politi Press, Cambridge 2001, pp. 97-119; J. and. L. Lucassen, *Migration, migration history, history: old paradigms and hew perspectives*, Peter Lang, Bern 1999; L. Passerini, *Women migrants from East to West* (eds. L. Passerini et al.), *Gender, Mobility and Belonging in Contemporary Europe*, Bergham Books, Oxford/New York 2008; H. Winge, *Local history*, in *Making a historical culture. Historiography in Norway*, a c. di W. H. Hubbart et al., Scandinavian University Press, Oslo 1995; N. Zemon Davies, *Vrnitev Martina Guerra* [trad. ing., *The Return of Martin Guerre*], Studia humanitatis, Ljubljana 2009.

history significantly influenced historical thinking and writing in general, I took advantage of the influential oral history studies[21] also in my study, despite not using classical oral history procedure in my empirical work. But assuming that the memory is the essential core of oral history, we actually deal with the sources that present intimate media of remembrance, namely oral records, written drafts of narratives, almost fictionalized life-story, inquiries and answers, researcher's notes etc.

As a researcher I'm aware to have significantly contributed to the shape of all the sources counted above. The kinship tie that connects me with Stanka and the fact that she is still alive substantially influences the structure and content of this article. Like all of us, our informants, too, harbour a hidden field of attitudes and past experiences that inadvertently «escape» narration. Given that Stanka cooperated with me on *my request* and that I am from her original, yet distant country *Slovenia* and therefore technically a *foreigner*, albeit *her first husband's kin* on my mother's side, it is plausible that all of these factors contributed to the resulting orientation and dynamics of her narrative. These facts imply certain advantages, as well as limitations. Kinship proximity affords me a better understanding of certain aspects of her life, while at the same time my familial relation is undermined by the possible assumption that I am less neutral and more inclined to judge. In her eyes, as the first relative on Janko's side to have visited Stanka's family in Canada, I could be perceived as a sort of an examiner of her life on behalf of relatives and acquaintances from her country of origin, among whom weak, mostly formal connections have existed. Since I informed Stanka that her story will be made *public*, this, too, should be considered as determinative, although it would be wrong to assume that it must necessarily have a limiting effect. It often happens that people more easily and comfortably convey their memories, experiences and the role of their lives to someone they have never before met and do not live with[22]. Stanka's narrative was most likely conditioned by her sense of social desirability, compatibility with her own values and a desire to be appreciated as a unique individual. However, in Stanka I recognize an individual who presents as an allegedly unimportant actor in the macro-perspective, yet offers interesting insights and research perspectives, if we examine her life-course. Moreover, as Giovanni Levi elegantly puts it, «in the interspace of stable or emerging normative systems collectives or individuals play out their own important strategy, that occasionally leaves a durable mark on political reality. Their strategy cannot eliminate the forms of domination, but it can determine and change them»[23]. Once observed closely, Stanka no longer appears powerless, but rather as an active player of her life and one of the creators of our times.

The micro-historical perspective enables observation of the interaction between global events and processes on the one hand and local structures of everyday life on the other. At the same time it alerts us to the fact that laws and general concepts, which are introduced into interpretation of the past from above, do not always reflect reality, but often imply just the opposite, indicating how things should have been. A view from below highlights a

---

[21] R. Perks and A. Thompson, *The oral history reader*, Routledge, London/New York 2005; A. Portelli, *The battle of Valle Giulia: oral history and the art of dialogue*, University of Wisconsin Press, Madison 1997. A. Portelli, *So Much Depends on a Red Bus or Innocent Victims of the Liberating Gun*, in «*Oral History: War Memory*», n. 34/2, 2006, pp. 29-43. A. Thomson, *Moving Stories: Oral History and migration studies*, «*Oral History: Migration*», n. 27/1, 1999, 24-37; P. Thompson, *A voice of the Past: oral history*, Oxford University Press, Oxford/New York 2000; L. Passerini, *Ustna zgodovina, spol in utopija*, Studia Humanitatis, Ljubljana 2008.

[22] N. Visočnik, *«Čustva nas in onih»: Raziskovanje pregona koroških Slovencev*, in «*Etnolog*», n. 14, 2004, p. 113.

[23] G. Levi, *Nematerialna dediščina*, cit., p. 12. The quote translated by the author.

frequently overlooked niche – the choices of individuals, who often exploited precisely the inconsistencies of normative (social and political) systems and designed their life strategies around them. It transcends a simplified understanding of the past and offers new interpretive categories and epistemological starting points, which reflect the complexity of social reality. Lack of depth may obscure causal relations and less obvious, but nonetheless important factors, which researchers have not taken into consideration. An analysis of the social reality behind processes can shed light on elements that from a macro perspective may have appeared as non-personal, while a micro perspective stays closer to human experience.

At the family farm

> I wanted a better life. I wanted the freedom to buy better clothes, shoes, groceries. I did not like the place where I was living, living conditions were poor. I wanted the freedom to make choices as to where to live, where to travel. I wanted choices in the ability to find a job and did not like restrictions on my lifestyle[24].

Stanka's first home was located in the small settlement of Podravne, where today, only three ruined buildings covered in ivy and bramble remain. The settlement was built in a remote location, a few kilometres from the spread-out mountain village of Kambreško, on the steep left bank of the creek named Idrija. «If you throw a stone into the ravine from the yard of the homestead, it will roll into Italy», my grandmother Suzana explained to me once. The wider area of this once much less forested region, riddled with deep ravines, experienced emigration throughout the 20th century and still does today. Its obstructed border location, hard conditions of peasant life, delayed modernization, remoteness from centres of employment and cultural development are the major causes that after the Second World War have made the region one of the most demographically endangered in Slovenia[25].

Stanislava, or Stanka, Perkon was born on June 20, 1932 to Frančiška and Valentin Perkon. The house was a home to nine children from the two marriages of Frančiška Perkon, born Bavčar, widow of Štefan Ravnik[26]. The youngest of the children, Stanka lost her mother when she was six. In addition to a house, a barn with livestock and a few beehives, the Perkon family owned around 25 hectares covered by forest, orchards, meadows and arable land. Life was tough, dominated by work, into which children were integrated at an early age. By the time she was ten, Stanka was skilled at cooking, cleaning and taking care of the livestock. Her father Valentin was among those who received a humble pension as a disabled WWI veteran. Receiving money in the form of a pension was not an established practice for the rural population in those days. Locals mostly earned money by selling their produce and products. The Perkon family, too, had enough produce to be able to sell some of it, especially westward to Friuli. During the Italian Fascist rule Stanka spent a little over a year at the Italian elementary school in the neighbouring village of Kambreško. When she was nine years old the Second World War broke out, triggering «a constant fear and great sadness in her life». In her story it is put, that «times were hard with constant gunfire

---

[24] Written answers put down by Silvia. See footnote 1.

[25] J. Peterka, *Kambreško-Srednje*, Branko, Nova Gorica 2000, pp. 24, 249.

[26] *Status animarum* at the parochial archive in Lig (Kanal).

and bombing, with close friends and family being killed around her[27]». During the war the Perkon family helped the Partisans as much as they could. Her father Valentin was a nationally conscious Slovenian and himself a Partisan. His daughter Helija (Stanka's step-sister), together with six other medical personnel, looked after the wounded in a mobile military hospital Lidija that was set up in Podravne[28]. On several occasions Italian soldiers patrolled the area. Jelka Peterka mentions that in mid-February 1944 German soldiers came to the Perkons' homestead as well, seized a 250 kg pig from the barn and took it away with them[29]. Stanka similarly told her daughter, «how German soldiers would force their way into their home, taking what little food they had, along with all the chickens and pigs to feed their own soldiers. Many of the girls were also taken to the German camps where they were forced to cook for the soldiers and would be sexually assaulted»[30]. The uncertainty and danger of the times put fear in her heart, which she says is still with her today. In general, Stanka did not wish to talk much about her childhood and the war. The experience of the war left a deep scar on all of Europe's population and the loss, fear and general deprivation made almost everyone a loser in the aftermath. The effects of economic devastation and personal tragedy were mixed with the bitter taste of prosperity promised during the war, but not delivered. The period following the war represented economic and social crisis that prolonged from the war years, the consequences of human losses and overwhelming material and immaterial damage. The discontentment with the postwar conditions is noticeable in Stanka's narrative.

Moreover, the testimonies of «ordinary people» often reflect the contradictions in perception of the war and post-war years in regard to the official narrative. That is understandable, for WWII provoked many controversial events that were meddling into a civil war and severely affected the civilian population. Some accounts expose the aspects that were silenced or were subjects of alteration by the post-war Yugoslav regime, which influenced the formation of public opinion. Also the period under the Allied Military Administration (1945-1947) was affected by – roughly speaking – two controversial recollections: that of an unjust foreign administration, but also that of a time of relatively good standard of living and hope for a better future. On the one hand, massive demonstrations were organized in urban centers, criticizing the Allied administration, its relation to the local population and its preference of the Italian authorities over the Communist regime in Yugoslavia. On the other hand the soldiers provided treats, food, clothes and shoes to the locals[31]. I would dare say, that for the population without distinctive political or ideological aspirations the notion of a higher material standard and better survival opportunities sounded more attractive than the current political issues. The presence of well-dressed and well-equipped Allied soldiers who introduced to the local population chocolate, white bread, American cigarettes and other luxury goods, provided the inkling that elsewhere life was better – an important factor to stimulate (at least the thinking about) emigration[32]. According to Stanka, some of the local girls left with the Allied soldiers, expecting a

---

[27] From Stanka's story.

[28] J. Peterka, *Kambreško*, cit., p. 108.

[29] Ivi, p. 109.

[30] From Stanka's story.

[31] K. Širok, *Kalejdoskop goriške preteklosti*, Založba ZRC, Ljubljana 2012, p. 141-154; I. Miklavčič-Brezigar, *Spomini naše mladosti. Etnološki pregled povojnih dogodkov na Goriškem*, in «*Acta Histriae*», n. 6, 1998, pp. 372-374.

[32] U. Strle, *«Pustili so vse in odšli čez noč». Prispevek k ilegalnemu izseljevanju iz Posočja v Italijo po drugi svetovni vojni v luči ustnih pričevanj*, in «*Zgodovina za vse*», a. XVI, n. 1, 2009, pp. 113-129.

better life[33]. When in September 1947 peace treaties were ratified, the area became part of Yugoslavia. «For two years there was enough of everything», recalled my grandma Suzana in connection to the Allied presence, «but when the troops moved out, poverty struck overnight». I encountered such statements also in everyday conversations with numerous older acquaintances[34]. The lack of work opportunities and shortage of money prevailed generally, and people were cut off from areas across the border, with which they had previously been economically, culturally and socially connected. Similarly the area of Kambreško was cut off from its Friuli surroundings, where the villagers traditionally sold their goods, especially wood[35]. Moreover, ties were severed with day labourers, who also came from Friuli . Before the war Stanka's sister Olga had married and moved to the Friulian village of Gnidovica/Gnidovizza[36]. The new state boundary cut her off from her own family. Similarly, a few hectares of the Perkon family land were left on the Italian side.

Stanka claimed that from an economic standpoint, for many inhabitants of the border zone, ~~the~~ life under Communist rule meant a setback – even when compared to the Fascist occupation. These kinds of statements must be viewed in relation to the fact that today these sources often have a negative attitude towards the Yugoslav regime. Especially during the initial post-war years the regime often acted oppressively, looked unfavourably upon the Catholic traditions[37] and often did not ensure even the bare necessities for life, such as sufficient supplies of food. People associated the regime with post-war deprivation and newly introduced social and ideological norms. Furthermore, it should be noted that during the Fascist occupation my sources were still only children and therefore did not experience its pressures in full. Individuals' personal experiences and present political ideology heavily influence the formation of memory. Another important factor is that Stanka's memory formed also in the Canadian environment, which was averse to the Yugoslavian Socialist regime.

Thinking to run

> For about a year I thought about leaving home. We lived right beside the border between Yugoslavia and Italy. After a few months we got to know the border guards, we even talked and knew each other by name. From our balcony we could see the border guards' activities on both sides of the border[38].

The wider border area of my focus is a meeting point of various ethnic cultures – predominantly of Slavic, Italian and German provenance. It has experienced diverse migration processes over the last two centuries. Daily, temporary or seasonal migration,

---

[33] Similarly: I. Miklavčič-Brezigar, *Spomini naše mladosti*, cit., p. 374.

[34] Compare: K. Širok, *Kalejdoskop goriške preteklosti,* doctoral thesis, Ljubljana 2011.

[35] A. Malnič, *Solkanski dvolastniki 1945-1952. Jako stara vas na Goriškem je Solkan. Zbornik ob tisočletnici prve omembe kraja*, a c. di Branko Marušič, Krajevna skupnost Solkan, Solkan 2001, p. 235. Also in a conversation with Pavle Gerbec from Ročinj; the sound recording is kept by the author.

[36] *Interview with Klara Gerbec*; the sound recording is kept by the author.

[37] Inga Miklavčič-Brezigar writes that in 1947 celebrating traditional December holidays Santa Claus and Christmas was officially banned for being «unjust and antiquated» and replaced by the institution of Father Frost. At the same time, the persecution of priests and public displays of religion also began. In spite of this, traditional culture continued to exist alongside the new, official culture, see I. Miklavčič-Brezigar, *Spomini naše mladosti*, cit., pp. 382-383.

[38] Written answers put down by Silvia. See footnote 1.

common in agricultural societies, were traditional in the area[39], while since the late 19th century there was also a high emigration rate to various European and overseas countries. Modest proceeds from the mountain economy in particular, forced local population to demonstrate a high quota of mobility. In terms of mobility also the Great War turned out to be an important milestone in the Soča region. From the beginning of the war many men, including Stanka's father, were mobilized in the Austro-Hungarian army, which marked a significant change in rural daily life. From late May 1915, when the so-called Isonzo front, eastern section of the Southwestern front, was established by the river Soča (ital. Isonzo), around 100,000 civilians were evacuated or forced to take refuge in the safe areas of both warring states.[40] I came across no information about the fate of the Perkon family during the war, but their estate was most likely evacuated, and the population from the western bank of the Soča river in the Kanal area was taken to the Italian hinterlands. Soon after the breakout of the hostilities the encompassing Kambreško was occupied by the Italian army, which established there a military hospital and general Badoglio's military residence[41]. Thus, the war presents a starting-point of massive refugee waves in the Soča region, that did not stop with the end of the war, but continued throughout the interwar period. Thus during the Fascist regime again more than 100,000 people, predominantly of Slovenian and Croatian origin left Venezia-Giulia[42]. Among those who left their homes in the 1920s and 1930s was also Stanka's half-brother Štefan, who settled in Logatec, Yugoslavia. Moreover, while the Second World War on the one hand restricted the usual migratory paths, on the other triggered various forms of forced migrations, such as internments, deportations, refugee movements and mobilizations. The end of the Second World War similarly brought significant political, ideological and economic changes that influenced waves of migration

---

39 Rich historiographical interest in the Italo-Slovene border studies suggests how impactful and sensitive the s. c. Western border question was for the Slovene society. Let me present just a few notable historical works. A. Kalc, *Izseljevanje z zahodnega roba slovenskega etničnega prostora*, in *Slovensko izseljenstvo: zbornik ob 50-letnici Slovenske izseljenske matice*, a c. di M. Trebše Štolfa and M. Klemenčič, Ljubljana: Združenje Slovenska izseljenska matica, 2001, pp. 159-169; A. Kalc, M. Kodrič, *Izseljevanje iz Beneške Slovenije v kontekstu furlanske emigracije s posebnim ozirom na obdobje od 19. stoletja do danes in do prve svetovne vojne*, in «*Zgodovinski časopis*», 1992, n. 2, pp. 197-209; A. Kalc, *Poti in usode: selitvene izkušnje Slovencev z zahodne meje*, ZDJP, ZRS Koper, NŠKT, Koper-Trst 2002; A. Kalc, *Tržaško prebivalstvo v 18. stoletju. Priseljevanje kot gibalo demografske rasti in družbenih sprememb*, «*Annales*», Koper 2008; *La storia al confine e oltre il confine. Uno sguardo della storiografia slovena*, a c. di M. Verginella, in «Qualestoria», a. XXXV, n. 1, 2007; M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Zgodovina Slovencev v Italiji 1866-2000*, Nova revija, Ljubljana 2000. M. Kacin Wohinz, *Vivere al Confine*, cit. Interesting contributions concerning various historical aspects of the migration processes by the Italo-Slovene border area can be found in the volume *Migracije in slovenski prostor od antike do danes*, a c. di P. Štih, B. Balkovec), ZZDS, Ljubljana 2010. Eleven articles concerning the border area over the last two centuries – written by A. Kalc, M. Fajić, D. Darovec, P. Svoljšak, M. Pahor, A. Vovko, M. Terpin Mlinar, E. Pelikan, G. Bajc, N. Troha, S. Volk, and A. Panjek – present a quarter of all 44 contributions dedicated to elucidate the demographic and migration processes in the Slovenian lands since the Antiquity.

40 P. Svoljšak, *Slovenski begunci v Italiji med prvo svetovno vojno*, ZZDS, Zgodovinski inštitut Milka Kosa ZRC SAZU, Ljubljana 1991; D. Guštin, *Soška fronta in njeno slovensko zaledje*, in *Velika vojna in Slovenci*, a c. di P. Vodopivec, K. Kleindienst, Slovenska matica, Ljubljana 2005; P. Svoljšak, *«Smo ko brez gnezda plašne ptice» (Alojz Gradnik, Molitev beguncev). Slovenski begunci v Italiji in Avstro-Ogrski*, in *Soška fronta 1917-1915: Kultura spominjanja*, a c. di V. Rajšp, Založba ZRC, Ljubljana 2010; P. Svoljšak, D. Fortunat Černilogar, L. Galić, *Tolminsko mostišče II*, Tolminski muzej, Tolmin 2005.

41 J. Peterka, *Kambreško*, cit., p. 39-40.

42 M. Verginella, *Il confine degli altri*, cit., p. 63; A. Kalc, *L'emigrazione slovena e croata dalla Venezia Giulia tra le due guerre ed il suo ruolo politico*, «*Annales. Anali za istrske in mediteranske študije*», n. 8, 1996, pp. 23-60; C. Banko, P. Mouzakis, *Slovene emigration in Argentina in the inter-war period*, Dve domovini 18, 2003, pp. 145-158; G. Bajc, *Josip Vilfan in slovenska emigracija iz Julijske Krajine v Jugoslaviji med obema vojnama*, in *Življenje in delo primorskega pravnika, narodnjaka in poslanca v rimskem parlamentu*, a c. di G. Bajc, UP ZRS, Založba Annales, ZDJP, Koper 2005, pp. 129-142. U. Strle, *Begunke v slovenskem delu Kraljevine (1918-1941)*, in *Dolga pot pravic žensk: pravna in politična zgodovina žensk na Slovenskem*, a c. di M. Verginella, FFUL, Studia Humanitatis, Ljubljana 2013, pp. 159-184.

for years to come. The new border between Italy and Yugoslavia established in 1947 did not represent only a state boundary, but also attempted to impose an ethnic and ideological division. Due to its low level of permeability, the border had a deep impact on individual lives, separating family members and forcing changes in the survival strategies of the local population, which was economically, politically and culturally connected also westwards – to Trieste, Gorizia and Friuli. The area in the immediate vicinity of the border was defined by the high degree of psychological pressure on the population with movement strictly controlled, especially within the 100-metre-wide border zone[43]. Post-war migrations in the wider border area were marked by an array of causes, including ethnic, political, ideological, economic, and others[44].

After the war Stanka completed Slovenian elementary school in the nearby Kambreško. She received no further education since the family did not have enough money. As well, there was a lot of work at their homestead, where her father was the only male family member who remained. Her brother Angel was in the army and her brother Štefan lived in Logatec near Ljubljana, while her older sisters had married and moved away. Only Stanka, Anica, Zofija and their elderly father Valentin remained on the family property. Gradually, lack of favourable prospects eventually drove away all members of the family, although their reasons for emigrating were not identical and also not reducible to a single (supposedly economic) cause. The decision to emigrate reached maturity in a conversation Stanka and Janko had about their future. The reasons that prompted the young couple to take their chances in the wider world are expressed in Stanka's *story* through the sentence, that *John and Stella knew that somehow, someway they must escape this country for a better life*[45]. A «better life» is a simplified expression, an everyday phrase that may actually reveal a colourful palette of meanings. In the context of emigration, «better life» is mainly understood through an economic prism in reference to higher earnings and standard of living. However, this usage clouds other interpretations which may refer to freedom (of movement, employment, expression, religion, etc.), security, escape from a conflicted, dull and stifling environment, better geographic (climatic) conditions and better education, to name ~~just~~ the most obvious. In the case of Janko and Stella, the phrase is associated mainly with material aspirations, although they were concerned also about the tense sociopolitical situation in Yugoslavia. They saw the possibility of a more dignified life only outside Yugoslavia's borders, although this idea was associated with great risk. And last but not least, the strategy of leaving home in order to have a better life was practised by many in the area, including Stanka's relatives. Thus, the act of emigrating presented an important life pattern. Stanka weighed her departure on both material and immaterial scales for about a year. «You must try to put yourself in my position, she explains through the words of her older daughter Sylvia. In June 1951, I was 19 years old. I was not happy at home, conditions were very poor. There were too many restrictions on freedom. Certainly, because of my age I had an adventurous spirit. Simply put, I wanted a better life»[46].

This narrative indicates how in her perception various elements for the migratory decision are intertwined and evaluated from a personal perspective. Can we really find those factors that would determine her as a political or economic emigrant in her own lines of reasoning? She did not bother much with the politics nor was she against the

---

[43] A. Malnič, *Solkanski dvolastniki 1945-1952*, cit., p. 249.
[44] A. Kalc, *Poti in usode*, cit., p. 119.
[45] From Stanka's story.
[46] Written answers put down by Silvia.

regime. Moreover, her family helped the partisan movement during the war. However, the establishment of the border and the consequent restrictions of the movement made Stanka feel oppressed. Several times she mentioned the prohibition of swimming in the border creek Idrija, where she had used to swim as a child, and her feelings of anxiety regarding the harsh social atmosphere. Modest and adverse conditions of rural life furthermore, significantly added to her decision to leave home. However, according to her narration one of the most important reasons that she had contemplated emigration was her restrictive family environment, which imposed on her a certain way of life. She wanted to find paid employment, while her charismatic and authoritative father urged her to marry as soon as possible and to devote herself to the work on the family farm. Her goal was not limited to buying better shoes, clothes and other goods, that is, not limited to improving her life from a material perspective. Her biggest desire was to enjoy greater freedom and the possibility to choose her place of residence, employment and lifestyle in general. This led to a conflict between Stanka and her father, whose authority overrode her personal desires, making her feel that the only solution was to leave home. Her father's wishes also went against those of her boyfriend Janko, who did not want to stay in the countryside either. As Janko's sister Suzana points out, Janko loved to dress up, while due to the poor conditions prevailing in the region he frequently could not even acquire the basic goods. He was upset, for example, when on one occasion he waited almost until morning to obtain a cloth to make trousers, and then in the end was not successful. In Suzana's opinion it was then that he began thinking about leaving. Being the youngest son in his family, he knew he would not inherit the family farm[47]. Stanka contemplated emigration at a time when the border was officially closed. All attempts to cross it were seen as an illegal and punishable act by the authorities, although in practice the border was not completely impermeable. Legal crossings were permitted for those who obtained special permissions on the basis of owning a property on the both sides of the border. However the guards sometimes allowed people to pass also subject to their own arbitrary will[48]. Nonetheless, the criminal nature of illegal crossings and harsh punishments for those who merely expressed the intention to undertake this act conditioned people's suspiciousness and fear. They usually entertained these thoughts in solitude or within a group that was planning to escape. Stanka shared her intentions only with Janko. She seized the moment when other members of her family were not around. The fact that she lived beside the border worked to her advantage. She was familiar with the area, which before the war was not divided by the border. From the balcony of her house she could observe the activities of the border guards, who were acquainted with the locals[49]. When the guards were changing shifts she escaped into Italy. The Italian guards, who knew her by name, according to her own words, welcomed her and offered her breakfast.

The number of people who think about illegally emigrating is often considerably higher than the number of those who actually emigrate. The psychological factors that influence the motivation to emigrate are extremely complex and work in parallel, but often also

---

[47] This information was given to me in mid-April 2006 by Stanka's sister-in-law, Suzana Krivec.

[48] The stereotype evidenced by numerous testimonies from those living near the border and present also in a documentary film about life along the Italo-Yugoslavian border titled *Šešivalnica spomina* [trad. ing., *Sewing memory*], directed by N. Velušček and A. Medved 2006.

[49] Interactions between border guards and the local population were quite extensive. Also both Stanka's still living sisters, Zofija and Anica, married border guards.

in contradiction[50]. Testimonies of the migrants reveal that a psychological aversion to emigration is always present. Stanka's life story contains aspects that had an inhibitive effect, especially the separation from friends, family and the familiar; the danger of getting caught and the general uncertainty about the future. It was widely known that caught escapees were arrested and their relatives were usually brought in for interrogation. In the cases of illegal crossings of a larger number of people, the whole community was made to feel the consequences in the form of restrictions and controls on physical movement. When Stanka escaped, her father and her sisters Anica and Zofija were interrogated, but because of her father's good relations with the authorities they did not suffer any penalties. Although Stanka and Janko both contemplated running away, they made their escapes separately. It was safer and simpler that way. Their first goal was to cross into Italy, the thought of Canada had not crossed their minds yet. Stanka's sister Olga lived on the Italian side and Stanka intended to join her and start a new life there. Like many emigrants she, too, set off into the unknown, without a clear strategy. Her ideas oftentimes turned out to be illusory, brought on by lack of knowledge, misinformation and naïve expectations. Moreover, Stanka like many other emigrants did not know whether her stay abroad would be permanent or temporary. A person contemplating emigration usually lacks seeing the big picture in regard to available emigration options.

Towards a new home

Post-war Italy was riddled with over a hundred refugee camps, making it «one of the principle collection points for the displaced of Europe»[51]. Apart from the settlements intended for the Istrian and Dalmatian refugees and the housing for almost half a million refugees from abandoned Italian colonies in North Africa and the Aegean – both groups were of predominantly Italian ethnic origin – there were many transitory refugee camps for the non-Italian refugees. Once on the Italian side of the border, Stanka was treated as a refugee. After being accepted by the Italian guards, she was taken to the police station in Udine where for several days she was under investigation to determine whether she had a criminal record and if she suited a refugee status. It was a systematic procedure, because «criminals», similarly as «quislings» and «traitors» were not eligible for aid under the IRO constitution[52], and were put in the refugee camps of closed type under the Italian Ministry of the Interior[53]. It should be noted here, that between 1947 and 1951 the administrative position of the refugees in Italy was defined by various agreements between the IRO delegation in Italy and the Italian government; some displaced persons camps were run by IRO and other by the Italian police[54]. At the police station Stanka was informed that the economic circumstances in Friuli were also unfavourable and that it would be better if she went elsewhere. It is a fact that the Italian population suffered from the war to a great extent and that unemployment was high throughout Italy. State officials pointed out that large

[50] L. Eitinger, *Feeling at home: Immigrants' psychological problems*, in *Strangers in the World*, a c. di L. Eitinger, D. Schwarz, Hans Huber Publishers, Bern, Stuttgart, Vienna 1981, pp. 85-86.

[51] M. Marrus, *The Unwanted*, cit., p. 302.

[52] J. G. Stoessinger, *The Refugee and the World Community*, cit., p. 86.

[53] J. Vernant, *The Refugee in the Post-War World*, cit., pp. 190-191.

[54] Ivi, p. 186.

numbers of refugees were «far beyond the country's absorptive capacity»[55]. In archival documents, there is clear evidence that Italian first rank politicians were not favourable to Slovenian and Croatian colonization of the border area, which would allegedly affect the «sensitive ethnic situation in Friuli»[56]. Optants for Italian citizenship of Yugoslav national origin would supposedly «endanger national interests, ethnic and political substance, intensify the question of Slavic minority and even extend their demands»[57]. It must be noted, that of all the national groups, the Yugoslavs formed the majority of the refugees. Consequently Stanka was, like thousands of others Yugoslavs, sent to one of the numerous postwar refugee camps in central Italy and was advised not to stay with her sister Olga. «Meanwhile, a month later in April of 1951, John also had plans to escape to Italy. Before he left, he wanted to visit his sister, Suzana, but could not tell her his plans for fear that someone would find out and he would be shot. He then cautiously fled to Italy, and was sent to camp Fraschette where all the other boys were taken by the authorities»[58]. Stanka was sent to Farfa Sabina refugee camp near the town of Rieti, where women and families, altogether 360 persons, were housed under the supervision of the Italian police.[59] While there, she spent some time working as a domestic servant for the family of a military officer, who was obviously satisfied with her work for he offered her a permanent job. She did not wish to stay there, although at the time she was still considering settling in Italy. «Working there was kind of morbid, we were surrounded by barbed wire, it didn't feel nice. Otherwise they were all kind to me», recalls Stanka[60].

One of the IRO's agreements with Italy in 1950 was to help evacuate 20,000 refugees from Italy, while Italy had to cover part of the expenses[61]. Between November 1950 and December 1951 around 1,200 refugees from the camps at Fraschette and Farfa Sabina were transferred to the IRO camps. These were the transfers Stanka and Janko were both part of.

> Soon after, the authorities decided to move both of the camps together to another camp near Napoli (Naples), where John and Stella once again saw one another. At this camp John worked as a guard and Stella worked in the kitchen. Stella also remembers being sick with the measles and having to spend a few days in the hospital. When she was well again, she began work as a nurses' assistant and took care of the sick children. She can recall making $10,000 lira in one month, which barely bought a can of beans. John and Stella would see one another from time to time, and spoke about

[55] Ivi, p. 183.

[56] N. Troha, *Odseljevanje in prebegi Slovencev z območja, ki je bilo z Mirovno pogodbo z Italijo priključeno k Ljudski republiki Sloveniji*, cit., p. 438.

[57] Ivi, p. 440; documents available at Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari esteri; ASDMAE, AP 1946/1950, Jugoslavia, b. 60. A letter of the prefecture of Gorizia to the Ministry of Inferior. Regaining of Italian citizenship, 28. 10. 1948. On the other hand Yugoslav administration also often refused requests to opt in order to retain the needed working force. More: P. Ballinger, *Opting for Identity*, cit., p. 117; R. Pupo and A. Panjek, *Oltre l'Italia e l'Europa: ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale. Atti del Convegno internazionale: Mobilità geografica in Italia: caratteristiche e tendenze, differenze regionali e processi di territorializzazione nella nuova società multiculturale*, a ci di C. Donato, P. Nodari, A. Panjek, Edizione Università di Trieste, Trieste 2004, pp. 346-347.

[58] From Stanka's story.

[59] J. Vernant, *The Refugee in the Post-War World*, cit., p. 191.

[60] From the author's notes taken during the conversation with Stanka in Edmonton in January 2008.

[61] J. Vernant, *The Refugee in the Post-War World*, cit., p. 187.

settling down in Italy. By this time Slovenians heavily populated the area and the authorities suggested they should further immigrate to other countries[62].

As was the case in the majority of European refugee camps, various international commissions inspected the refugee camp populations. These commissions came from the countries that had decided to accept refugees from war-torn Europe. They also visited Bagnoli, one of the largest IRO displaced persons camps near Naples, where Stanka and Janko were located. From there the commissions recruited emigrants to their countries, especially Australia, Canada, New Zealand, United States, Argentina, and various South American countries. The reasons for these countries to invite refugees to become legal immigrants were manifold. They were following the appeals of IRO and other humanitarian institutions to help the «down and out people», which would eventually raise the receiving countries in the eyes of an international public. However those countries had their own logic of profitability, particularly increasing their national demographic growth, settling the unexploited land and gaining cheap labour force. Many refugees, including Stanka, recalled that many commissions were actually selecting future immigrants according to their physical condition, state of health, moral chastity and ideological conviction; young, single, physically fit and healthy persons were preferred[63]. Chosen refugees were invited to sign a labour contract, according to which they were obligated to work for a certain period (usually for one or two years) for a minimum wage. After fulfilling the contract they were free to start a new life in a new environment and to opt for a citizenship of the receiving country. Stanka and Janko were chosing between Australia, Brazil and Canada and eventually opted for the latter because many of their acquaintances went there and «because it was close to America». Stanka did not know much about Canada: «I was going into an adventure to a country I knew nothing about. It was simply luck that Canada was my destination»[64].

At first Janko and Stanka planned to get married while still in the camp. However, acquaintances advised them to wait because the Canadian authorities were interested primarily in single persons and frequently turned away families. Stanka claims that if they had been married in Italy, Janko would have had to go to Canada alone, fulfil the year-long labour contract and then vouch for her, also paying for her trip. Therefore, they decided to go to Canada as singles, fulfil their contract obligations and get married afterwards. It took months for them to get all their immigration documentation approved. It was arranged that they travel by train to the port town of Bremenhaven in Germany and from there to Canada by ship. Before their final departure from Europe, they spent a few weeks in a displaced person camp in Bremen. Their refugee status ensured that they did not have to pay for travel expenses, documents or food out of their own pockets. In pursuing its economic interests, Canada had signed bilateral agreements with countries that hosted refugees. All the necessary documents and travel costs were handled by Italian and Canadian officials in cooperation with the International Refugee Organization (IRO) and Inter-Government Committee for European Migration (ICEM)[65].

---

62 From Stanka's story. The salary Stanka mentions seems rather high, for women in Farfa Sabina earned from 100 to 150 a day for working in dressmaking workshops. But a comparison to buy a can of beans for such a sum is definitely an exaggeration.

63 V. Knowles, *Strangers at Our Gates, Canadian Immigration and Immigration Policy, 1540-2006*, Dundurn Press, Toronto 2007, pp. 166-170; N. Kelley, M. Trebilcock, *The Making of the Mosaic, A history of Canadian Immigration Policy*, University of Toronto Press, Toronto 1998, pp. 311-324.

64 Written answers put down by Silvia. See footnote 1.

65 M. Marrus, *The Unwanted*, cit., p. 365.

> With very little money, a suitcase each and the clothes on their backs their journey to Canada began. Not yet being married they were not allowed to travel together and were each given separate living quarters. This made for a very lonely 3-week venture. Stella remembers boarding a ship named the "Firesea" on their way to Canada. It was during this time that the Captain of the ship ~~had~~ informed them that this was the worst weather they had ever travelled through. But through the rough seas and loneliness their [Stanka and Janko's, NdR] love was strong, remembering their promise to one another that they would one day find each other again. On January 7, 1952, they reached the shores of Halifax, Canada. There they were met with Canada's harsh cold weather. But Stella did not seem to mind; all she could think about was that she was free and she was happy. She did not mind that she could not speak the language, she was so grateful to be in Canada[66].

Epilogue

In September 1952, Stanka and Janko finally met and got married in Malartic, Quebec, a mining town, where Janko was fulfilling his labour contract obligations. The Albertan environment, where they settled in the mid-50s, enabled Stanka and Janko to lead a life they could not have even imagined in the Upper Soča Valley, their place of birth. By the end of 1954 Janko had already bought a new family house through savings from hard work and favourable mortgage interest rates. The family owned a car, a symbol of North American individualism and independence, and with the exception of a few family financial crises they had enough money for a decent standard of living. Besides, social norms were quite different from the ones in Stanka and Janko's traditional rural Slovenian communities, especially in regard to the modern patterns of consumption and the relationship between parents and their children. On April 1, 1962 the couple decided to apply for Canadian citizenship and exactly a year later they were sworn in as Canadian citizens. From the legal standpoint April 1, 1963 was the day when they lost their refugee status. They celebrated with all their friends and were «very proud of their Canadian status»[67]. They officially changed their names to John and Stella Velikonja. Simultaneously, an extensive fusion with Canadian society and culture took place through various institutions, friendships with Canadians and immigrants from various ethnic communities, and through adopting Canadian norms and traditions. The Velikonja couple never seriously thought of returning to Slovenia. To my question regarding Stanka's thoughts about returning, she responded: «Why would I return home, if I wanted to leave that much?»[68]. Despite their acculturation in the Canadian environment, they continued to live with Slovenian traditions. Their strong bond with Slovenian culture was preserved through memories, stories, music, dance, food, through informal gatherings with Slovenian friends, attending events organized by the Slovenian Canadian Association in Edmonton[69], exchanging letters with friends and

---

[66] From Stanka's story.

[67] Ibid.

[68] From the authors notes taken during the conversation with Stanka in Edmonton in January 2008.

[69] In the book about Slovenian Canadian Association Janko and his family are mentioned on the following pages: 27, 77, 187 and 196. See: *Slovensko-kanadsko društvo - Slovenian Canadian Association Edmonton, Alberta, Canada, 1964-2004: štirideset let ohranjanja slovenske kulturne dediščine - fourty years of preservation of Slovenian culture*, a c. di M. Trebše-Štolfa, Slovensko-kanadsko društvo - Slovenian Canadian Association, Edmonton/Ljubljana 2004.

relatives in Slovenia and occasional visits to their country of origin. It may be due to the absence of Slovenian ethnic shops in Canada or due to the overlapping of her domestic cooking with Italian cuisine, but it seems important to note that Stanka continues to buy groceries predominantly in Italian shops. She masters in making *polenta, jota, mineštra* (*minestrone*), *njoki* (*gnocchi*), *paštašuta* (pasta sciutta), which are typical dishes for the border Friuli, Triestine and Soča regions. Also her new official name, Stella, that replaced her Slavic name Stanislava, might have been chosen in the light of her childhood, spent in Italy; the name is of Latin or Italian origin, but at the same time it fits well in the Anglophone environment. In her choice of her new name I recognize another consequence of intensive cultural encounters in the region of her origin, determined by the historical development, which influenced mutable cultural affiliation. These encounters left traces also in the architecture, dialects, cuisine and folklore, indicating how in the border areas various cultural spheres of influence overlap and how national macro-cultures encompass smaller local cultures. It was reported that the population in Venezia Giulia had a strong local identity, whose national aspects were often negotiated[70].

If we put ourselves in Stanka's shoes, it is logical that she first had escaped to Italy. It was not only physically the easiest way, but the most mindful solution in a cultural and symbolic sense. She knew the Italian language and was familiar with the basic cultural features of the country, having grown up in Italy and completed the first grades of Italian elementary school by 1943, while since 1947 her family has owned land across the state border. As well, the fact that her elder sister Olga married a Friulian man and moved over to Friuli, considerably shaped Stanka's planning strategies. Researching an individual perspective through narrative or life story importantly influences the researcher's point of view. From Stanka's narration it is evident, that the reasons to escape her place of birth were not much political and not even entirely economic. Moreover, she emphasized a restrictive family atmosphere that opposed her new vision about the future, as to what to do and how to work, how to live, and where to travel. All her wishes seemingly started to burst out when she met Janko, fell in love with him and started to think about their common future. In the life course perspective the institution of marriage is considered as one of the crucial turning points in life, which enables transition from the original familial circle to another, which influences residential trajectories and often coincides with migration[71]. Due to exceptional circumstances Stanka and Janko had to adapt their plans to rather unusual patterns and only got married in Canada. However, they acted as a couple already when they were only thinking about emigrating. Shortly put, if we want to upgrade predominant political or economic labels of illegal migrations, we need to take into account one of the crucial concepts in the migrations studies – observing emigrants through the prism of their families and acquaintances, especially families with clearly defined family roles in a traditional patriarchal environment –[72].

In addition, this perspective reveals the need for a different linguistic register. The classification and categorization of a given subject is understood differently in different

---

[70] P. Ballinger, *Opting for Identity*, cit., p. 120; R. Pupo, A. Panjek, *Oltre l'Italia e l'Europa*, cit., p. 352. A. Urbancic, Anne, *Crossed Identities: Italo-Slovenes and the Friulians*, in *An Italian Region in Canada: The Case of Friuli-Venezia Giulia*, a c. di Konrad Eisenbichler, Multicultural History Society of Ontario, Toronto 1998, pp. 19-33.

[71] C. H. Mulder, M. Wagner, *Migration and Marriage in Life course: a Method for Studying Synchronized Events*, in «*European Journal of Population*», n. 9, 1993, p. 56.

[72] M. Boyd, *Family and Personal Networks in International Migration*, pp. 638-670; D. Hoerder, *Segmented Macrosystem*, cit., pp. 78-81.

times and places. The mixed use of various bureaucratic, legal and academic jargons and ordinary language may result in inconsistencies. As Peter Li[73] points out, each of these perspectives brings about a different context in determining who is a migrant and what is expected of him/her. The used typologies differed over time in order to suit the actual political trends. From the perspective of the Yugoslav authorities, Stanka was at first classified as an illegal political emigrant, while from a present-day perspective she is seen more as an economic emigrant. Italian and IRO officials perceived her as a (Yugo) Slav refugee, while in Canadian immigration statistics she was put down as an alien immigrant and considered a worker. She told me that sometimes people in Canada called her a DP[74], while villagers and friends in Slovenia often referred to her as a Canadian or also an American. Stanka has never thought of herself as fitting any of these descriptions. The problematic nature of single-layered categorization similarly reveals itself in respect to her reasons for emigrating, where, as is can be discerned from her narrative, political reasons are interwoven with economic, social and purely personal ones. Stanka left her home country when her reasons for emigration reached a critical point and when a suitable moment for escape presented itself.

The analysis on the personal level reveals the complexity, intertwinement and contradictions inherent in all social processes. Such a perspective emphasizes the inadequacy of using absolute definitions or established monochrome syntagmas (such as political refugee, economic emigrant or illegal migrant in our case), despite the fact that personal motives and personal accounts usually serve as the basis for the administrational categorization of the migrants[75]. Legal experts who were in the late 1940s engaged in establishing international agencies responsible for the acute post-war refugee issue (such as IRO, ILO, OEEC[76] and others) were only coming to realize that it is theoretically plausible, but practically impossible to draw a clear distinction between «refugees» and «migrants»[77]. Every political system contains «both a political and an economic doctrine; political reasons for flight might very well be given in an economic form, thus making a political objector look like an ordinary migrant»[78]. Also the element of persecution, which used to be essential in recognizing someone's refugee status, was met with certain degree of relativity in practice[79]. All the aforementioned terms should therefore be carefully taken into account as descriptive, simplified concepts or ones that serve only as analytical tools, otherwise the potential for interpretation of the studied matter is considerably weakened.

---

[73] Peter Li is one of the leading researchers of Canadian immigration policies, strong in his descriptive and analytical argumentation. One of his chapters is devoted to the social constructions of the term immigrant, its ambiguity and bureaucratic, folk, scientific, analytical use of the term. P. Li, *Destination Canada, Immigration Debates and Issues*. Oxford University Press, Oxford 2003, p. 39; Similarly about the vagueness of labelling the migrants: A. Thompson, *Moving Stories*, cit., p. 25.

[74] An acronym for «displaced person», in Anglophone environment often used as an insult for socially and economically undesirable refugees.

[75] J. Vernant, *The Refugee in the Post-War World*, cit., pp. 4-9; P. Ballinger, *Opting for reality*, cit., pp. 115-140.

[76] Crucial post-war international institutions for solving the refugee question, induced by WWII: International Refugee Organization, International Labour Organization, Organization for European Economic Cooperation.

[77] It must be pointed out that in the first post-war years the categorization of group migrants was slightly different than today. Refugees were first defined in 1951 by the UN Refugee convention in Geneva, migration studies were not developed suitably. Refugees were considered to be driven from homes for political reasons mainly whereas those, who were leaving homes mostly due to economic conditions at home or economic attractions abroad, were named migrants. Compare: J. Vernant, *The Refugee in the Post-War World*, cit.; J. G. Stoessinger, The *refugee and the World Community*, cit.

[78] J. G. Stoessinger, *The refugee and the World Community*, cit., p. 86.

[79] J. Vernant, *The Refugee in the Post-War World*, cit., p. 7-8; P. Ballinger, *Opting for reality*, cit., pp. 115-140.

If the researcher does not concede to what is «normal» or «average», the research subject – instead of being depersonalized – comes to life. Stanka's life-story reveals the intertwinement of various reasons *for* and *against*, which she constantly weighed as she was making her decisions. The individual perspective recognizes her as a migrating person, who within the limits of her possibilities plans and makes decisions. Thus she is set free from «migration waves» and «currents» that would drown out her distinctiveness. In this way, the elements of great importance to understand and explain the various aspects of migration processes, which often remain overlooked in other methodologies, are highlighted. Here I would emphasize the individual's desires and passions, ways of understanding, ambitions, values, fears, insecurities and coincidences. Simultaneously these aspects also suggest that in order to comprehend the often intermingled series of motives, causes and effects of the factors pertaining to migrations, one must delve into areas where historians should venture more frequently: into the field of individual as well as collective psychology and mindsets. In connection to this, I would like to accentuate the importance of considering the objects' personal networks as possibilities for help and information, including disinformation and wilful obstruction, stemming from these. The individual is always embedded in the world within which one acts, and the individual's decisions must be understood as consciously or unconsciously conditioned by one's environment, also by given values, norms and social expectations.

«Qualestoria» n. 1, giugno 2016

La nostra «materia prima». Le donne slovene a servizio a Gorizia tra Otto e Novecento

di Petra Testen

Abstract - Our «raw material». The Slovenian Women As Domestic Servants in Gorizia Between the 19th and 20th Centuries

The following text tackles the issue of Slovenian servants in Gorizia between the 19th and 20th Centuries, when the relationships among individual ethnic communities, especially between Italians and Slovenians, had become particularly tense. In the struggle of Slovenians for the right to their own culture and language, as well as their ever growing efforts for recognition in economic terms, housemaids had become the protagonists of nationalistic spurs that had been forming in the area. Thus, if on the one hand they were being taken away from the dullness of anonymity in this situation – which became evident when census was being taken, as they were being encouraged to declare Slovenian as their language of use in order to increase the size of the Slovenian community – on the other, they were subject to the supervision of the city elite, both morally and physically. Due to the predominant ideal of the purity of the «body of the nation», these women represented a potential threat to their own Slovenian community, simply because, given the nature of their work, they were able to cross, undisturbed, the national (and cultural) borders that were dividing the opposing local communities. One should also keep in mind that in those years housemaids were also involved in both public and personal, ever more heated struggles for better working conditions and a better social position and for political rights.

Key words: slovenian servants/maids, Gorizia/Gorica, Slovenian national community, oral history.
Parole chiave: domestiche slovene, Gorizia/Gorica, comunità nazionale slovena, storia orale.

Dalle pulsioni che portarono a considerare il concetto di nazione come fondamento della comunità politica, era nato nell'Ottocento il discorso sulla comunità nazionale omogenea, nella quale ciascun membro avrebbe dovuto identificarsi adoperandosi per il suo consolidamento e la sua difesa[1]. Il discorso sul «corpo della nazione» si era dall'inizio sviluppato in costante riferimento al bisogno della sua difesa. Così come il corpo della singola persona, tanto più se donna, anche il corpo della nazione doveva essere difeso da ogni atto di oltraggio. Ciò valeva tanto più nei casi in cui questo veniva in contatto con una realtà estranea, e quindi nelle aree marginali della nazione, appunto di confine. Ogni comunità nazionale è esposta lungo i suoi confini a forze assimilatrici particolarmente forti che provengono dai territori vicini. Come afferma Alberto Mario Banti, la paura dello straniero era dovuta al timore di perdere non solo la libertà, la terra, i beni, ma anche e soprattutto la quintessenza di una comunità nazionale, cioè la purezza del sangue. Questo pericolo si concretizza soprattutto nella paura dell'oltraggio alla donna[2]: «Nelle narrazioni nazionali, dunque, lo stupro o la *mésalliance* rappresentano altrettante offese alla capacità che gli

[1] B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996, p. 25. Leggi anche: *The Invention of Tradition*, a c. di E. J. Hobsbawm, T. Ranger, Cambridge University Press, Cambridge 1983; E. J. Hobsbawm, *Nation and Nationalism since 1780. Programme, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.

[2] A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2011, pp. 83-84 e 140. Leggi anche: A. M. Banti, *L'onore della nazione, Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005.

uomini della comunità hanno nell'assolvere ai loro compito, vale a dire nel vigilare e proteggere le proprie donne»[3].

A cavallo tra l'Otto e il Novecento, il goriziano era, a causa del suo carattere multietnico, una regione periferica dell'Impero austroungarico dove convivevano varie comunità etniche e si incrociavano diverse lingue. A Gorizia – profondamente segnata dalla presenza di quattro gruppi linguistici, ossia il friulano, l'italiano, lo sloveno e il tedesco – le battaglie per il primato nazionale si svolgevano a vari livelli. Con il gruppo maggioritario italiano si confrontava soprattutto, in termini spesso aspri, la comunità slovena sia nell'ambito culturale sia in quello economico. Nel processo di affermazione della componente etnica slovena in città venivano coinvolte anche le donne. Da loro ci si attendeva che lavorassero per la causa, a difesa dell'onore nazionale. La questione dell'onore nazionale si intrecciava con «la purezza nazionale» delle donne, soprattutto quelle appartenenti ai ceti sociali più bassi e in particolare a quei gruppi di donne impiegate nei servizi domestici[4].

Nelle pagine che seguono si cercherà di far luce sui rapporti che intercorrevano tra i difensori dei sentimenti nazionali sloveni e le domestiche slovene, non solo quelle impiegate nelle famiglie slovene, ma anche e soprattutto quelle impiegate nelle famiglie di nazionalità italiana. Negli anni tra i due secoli (XIX e XX) il segmento della forza lavoro impiegata nei lavori domestici, sia a Gorizia sia in altre città dell'impero asburgico abitate da sloveni, era composto da molte giovani donne che iniziavano a lavorare appena finita la scuola dell'obbligo. Le ragazze partivano per le città tra i quattordici e i quindici anni, alcune anche prima. Nel periodo che precedette la Prima guerra mondiale e anche negli anni successivi, lo stesso fenomeno interessò per lo più donne tra i diciotto e i vent'anni[5]; allo stesso tempo si possono trovare singoli casi in cui l'età delle interessate superava tali limiti, per rientrare in una fascia d'età inferiore ai trent'anni[6]. Questa forma di occupazione giovanile è conosciuta sotto il nome di *life-cycle servanthood*[7]*,* dato che concerne gli anni che precedono il matrimonio, e quindi la formazione di un nucleo fami-

---

3 A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit., p. 141.

4 M. Verginella, *Ženska obrobja. Vpis žensk v zgodovino Slovencev* [trad. It. *Le marginalità delle donne. L'iscrizione delle donne nella storia degli sloveni*. Tutte le traduzioni dei titoli sono state fatte dall'autore del saggio], Delta, Ljubljana 2006, pp. 73-93.

5 *Gospodinjska pomočnica* [trad. it. *L'aiutante domestica*], 1932, p. 101; P. Testen, *Hišne pomočnice – žensko delo v mreži narodnih in socialnih odnosov na Goriškem v 19. in 20. stoletju. Doktorska disertacija* [trad. it. *Le collaboratrici domestiche. Il lavoro femminile nella rete delle relazioni nazionali e sociali nel goriziano nel diciannovesimo e ventesimo secolo, Tesi di dottorato*], Ljubljana 2010, pp. 264-265, 268, 291-293 e sgg.

6 J. Žagar, *Služkinje v Ljubljani* [trad. it. *Le domestiche a Lubiana*], in «*Traditiones*», n. 15, 1986, p. 26. Per quanto riguarda l'età delle domestiche che lavoravano a Trieste ci sono due studi particolarmente interessanti, nati in base al censimento del XVII secolo (censimento del 1775): A. Kalc, *Žensko prebivalstvo v Trstu leta 1775: nekaj socialno-demografskih in gospodarskih vidikov ter metodoloških vprašanj* [trad. it. *La popolazione femminile a Trieste nel 1775: alcuni aspetti sociologici e demografici ed economici e questioni metodologiche*], «*Zgodovinski časopis*», n. 3/4, 2004, pp. 349-350; A. Kalc, *Tržaško prebivalstvo v 18. Stoletju. Priseljevanje kot gibalo demografske rasti in družbenih sprememb* [trad. it. *La popolazione triestina nel XVIII secolo. L'immigrazione come strumento di crescita demografica e cambiamenti sociali*], Univerza na Primorskem, Znanstveno-raziskovalno središče Koper, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Založba Annales, Narodna in študijska knjižnica, Koper, Trst 2008, pp. 190-193. Cfr.: R. Dürr citato in R. Sarti, *The True Servant. Self-Definition of Male Domestics in an Italian City* (Bologna, 17th-19th Centuries), in «*History of the Family*», n. 4, v. 10, 2005, p. 2; P. P. Viazzo, M. Aime, S. Allovio, *Crossing the boundary. Peasants, shepherds, and servants in a western Alpine community*, in «*History of the Family*», n. 4, v. 10, 2005, pp. 399-400; A. Arru, *The Distinguishing Features of Domestic Service in Italy*, in «*Journal of the Family History*», n. 4, v. 15, 1990, pp. 547-566 e sgg.

7 P. Laslett, *Caratteristiche della famiglia occidentale*, in *Famiglia e mutamento sociale*, a c. di M. Barbagli, Il Mulino, Bologna 1977, pp. 80-115; J. Hajnal, *European Marriage Patterns in Perspective*, in *Population in History: Essays in Historical Demography*, a c. di D. V. Glass, D. E. Charled Eversley, Edward Arnold, London 1965, pp. 101-146; *Forme di famiglia nella storia europea*, a c. di R. Wall, J. Robin, P. Laslett, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 99-142.

liare. Molte di queste lavoratrici partivano per farsi assumere in città soprattutto allo scopo di mettere da parte i soldi per l'acquisto del corredo da sposa[8] che veniva poi portato nella famiglia d'origine. D'altra parte si trattava di donne che, data la loro propensione a formare nuovi nuclei, ricoprivano un ruolo fondamentale sotto il profilo nazionale: con il loro progetto riproduttivo erano in grado di contribuire in modo sostanziale allo sviluppo di un «corpo della nazione» sano e puro sotto il profilo etnico. Sempre a cavallo tra i due secoli, quando Gorizia, come la vicina città di Trieste, si confrontò con i crescenti nazionalismi e con i tormenti delle singole comunità nazionali tesi ad assicurarsi una posizione di maggiore «giustizia sociale», se non addirittura un certo predominio in città, la vita e il lavoro di queste donne divenne oggetto di un più ampio interessamento che si tradusse in confronto pubblico. L'interesse per le domestiche era dovuto anche al loro numero, alquanto elevato, come confermano i fascicoli dei censimenti della popolazione relativi a un'area campione di sette vie e tre piazze negli anni 1880, 1890, 1900 e 1910. Si tratta di un campione che l'autrice ha scelto per le necessità della ricerca del suo dottorato, da cui risulta che il 17% o 18% della popolazione attiva era costituita da domestici e, fatto non trascurabile, che il 90% di questi era di sesso femminile[9]. Le stime relative alla percentuale di donne di origine slovena vanno dal 36% al 40%. Più avanti si vedrà quanto sia problematica questa stima. Per i difensori dei sentimenti nazionali era diventato importante dove e da chi le ragazze si approvvigionavano di viveri e altri beni, come parlavano in strada e come discorrevano tra di loro, che cosa facevano nella loro vita privata, e infine che cosa rispondevano all'intervistatore del censimento quando chiedeva loro qual era la loro lingua d'uso (nel censimento la sezione «lingua usuale»). Di particolare interesse era capire come si comportavano e come si definivano in rapporto alla loro nazionalità, poiché si pensava che potessero svolgere un ruolo importante nel far pendere l'ago della bilancia a favore della comunità slovena, che in quegli anni perseguiva con determinazione un maggiore riconoscimento sociale. Proprio questo interesse aveva fatto

---

[8] Il corredo da sposa è composto da oggetti che vengono confezionati dalle ragazze a partire dall'infanzia per soddisfare i bisogni derivanti dalle loro nuove dimore dopo il matrimonio. Questi oggetti sono per lo più i seguenti: biancheria intima, lenzuola, corredo da tavola e da cucina, cassapanca per i tessuti e altri oggetti ancora.

[9] Il campione di sette vie e tre piazze tratto da documenti di archivio che comprendono i censimenti degli anni 1880, 1890, 1900 e 1910 a Gorizia è stato scelto per la ricerca di dottorato dell'autrice. Il criterio per la scelta delle vie e delle piazze fu comprendere quartieri rappresentativi della città: Via Rastell e Piazza Grande fanno parte del nucleo della parte storica della città; Via S. Antonio e Piazza S. Antonio erano popolate per lo più dalla nobiltà; Via Salcano si inseriva nella campagna circostante ed aveva un carattere tipicamente rurale; Piazza Piazzutta e Riva Piazzutta erano popolate per lo più da sloveni; mentre Corso Francesco Giuseppe e Via Signori erano le nuove acquisizioni della zona borghese goriziana in evoluzione. Non vanno dimenticati i problemi nella conservazione dell'ultimo censimento del 1910 a causa dei quali per la via dei Signori e il corso Francesco Giuseppe è andata perduta la documentazione. Cfr.: Archivio Storico Provinciale, Gorizia (ASPG), Censimenti della popolazione del comune di Gorizia 1830-1910: via Signori/Gosposka ulica, 1880, inventario n. 51, sottofascicolo 14; 1890, inventario n. 69, sottofascicolo 18; 1900, inventario n. 99, sottofascicolo 29; via Salcano/Solkanska ulica, 1880, inventario n. 50, sottofascicolo 13; 1890, inventario n. 69, sottofascicolo 18; 1900, inventario n. 98, sottofascicolo 28; 1910, inventario n. 120, sottofascicolo 26; piazza Grande/Travnik: 1880, inventario n. 44, sottofascicolo 7; 1890, inventario n. 62, sottofascicolo 10; 1900, inventario n. 88, sottofascicolo 17; 1910, inventario n. 113, sottofascicolo 16; Corso Francesco Giuseppe/Tekališče Franca Jožefa, 1880, inventario n. 43, sottofascicolo 6; 1890, inventario n. 62, sottofascicolo 10; 1900, inventario n. 87, sottofascicolo 16; (mancante); via S. Antonio & piazza S. Antonio/Ulica sv. Antona & Trg sv. Antona, 1880, inventario n. 39, sottofascicolo 1; 1890, inventario n. 53, sottofascicolo 1; 1900, inventario n. 73, sottofascicolo 2; 1910, inventario n. 106, sottofascicolo 3; piazza Piazzutta & Riva Piazzutta/«Placuta», 1880, inventario n. 47, sottofascicolo 10; 1890, inventario n. 66, sottofascicolo 15 (la piazza verrà rinominata Piazza Nicolò Tommaseo & Riva Piazzutta); 1900, inventario n. 94, sottofascicolo 24; 1910, inventario n. 118, sottofascicolo 23; Via Rastello/«Raštel», 1880, inventario n. 49, sottofascicolo 12; 1890, inventario n. 68, sottofascicolo 17; 1900, inventario n. 97, sottofascicolo 27; 1910, inventario n. 119, sottofascicolo 25; via Giardino/Vrtna ulica, 1880, inventario n. 44, sottofascicolo 7; 1890, inventario n. 63, sottofascicolo 11 (la strada verrà rinominata in Corso Giuseppe Verdi); 1900, inventario n. 103, sottofascicolo 33; 1910, inventario n. 112, sottofascicolo 30.

sì che queste donne uscissero dall'anonimato e che in questo modo fossero messe allo scoperto anche le condizioni in cui vivevano e lavoravano.

Il ruolo delle domestiche di lingua slovena nel processo di rinascita della comunità nazionale slovena

Marta Verginella descrive come, nell'area triestina nella seconda metà dell'Ottocento, le domestiche di origine slovena divennero interessanti per le *élite* dei connazionali del luogo e come queste *élite* si adoperassero per tenerle sotto controllo. I difensori dell'identità slovena criticavano in modo particolare le lavandaie[10] che, a differenza delle panificatrici[11] o delle lattaie, frequentavano non solo i luoghi pubblici in città, ma anche le abitazioni dei loro clienti. Ciò voleva dire che potevano avere accesso alla sfera privata e forse anche intima del mondo borghese[12]. Inoltre, venivano in diretto contatto con i panni sporchi degli antagonisti della causa nazionale rischiando, sempre secondo questi connazionali, di esserne contaminate. Per i difensori della morale nazionale era inoltre difficilmente accettabile il fatto che i mariti o altri tutori di queste non potessero avere alcun accesso agli spazi interni delle case borghesi, per cui non erano in condizione di sorvegliarle durante il lavoro[13]. Rimproveravano alle donne di trascurare, per lavorare, i doveri di madri e mogli, quali l'educazione dei figli e la dedizione alle faccende domestiche. Infine richiamavano l'attenzione sui pericoli ai quali andavano incontro nel caso facessero proprie le abitudini presenti in città. In conclusione, il loro lavoro era diventato «causa di disonore»[14].

Per la zona di Gorizia è possibile trarre analogie simili, ne sono prova anche esempi quotidiani, benchè per quest'area non si disponga di studi relativi così approfonditi come ad esempio per le panificatrici della valle del Breg. Si sa però che anche in quest'area le contadine dei sobborghi portavano in città uova, verdura, galline e altri prodotti che venivano venduti nei mercatini della città. Di quest'attività si erano ampiamente occupati i giornali locali di lingua slovena quando riferivano di infrazioni legate a truffe e furti perpetrati dalle contadine slovene che vendevano i loro prodotti nei mercati, mettendo bene in risalto le origini etniche di queste donne. I termini della questione cambiavano quando si trattava

---

[10] M. Verginella, *Ženska obrobja*, cit., p. 143.

[11] Le donne della valle del Breg a cavallo tra il diciannovesimo e ventesimo secolo sono state destinatarie di una campagna moralizzatrice diretta dalle autorità locali (il principio della moralizzazione penetrava tra la popolazione delle campagne dalle città). Alle donne era stato impedito l'accesso a qualsivoglia attività economica produttiva, come quella delle panificatrici, che le avrebbe rese autonome sotto il profilo economico. Inoltre, furono organizzate dalla Congregazione delle figlie di Maria che offrivano come esempio la vergine Maria e quindi l'immagine di una moglie sofferente e sottomessa. Cfr.: M. Verginella, *Ekonomija odrešenja in preživetja. Odnos do življenja in smrti na tržaškem podeželju* [trad. it. *Economia della redenzione e della sopravvivenza. Il rapporto con la vita e la morte nelle campagne triestine. Associazione degli storici per il Litorale del Sud, Centro scientifico e di ricerca della repubblica di Slovenia*], Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Znanstveno raziskovalno središče Republike Slovenije, Koper-Capodistria 1996, p. 246.

[12] Nell'area triestina, già negli anni Settanta dell'Ottocento incominciavano a circolare idee sulla minaccia rappresentata dalle donne per la conservazione dell'onore della nazione. Cfr.: M. Verginella, *Ženska obrobja*, cit., pp. 82-83.

[13] M. Verginella, *Ekonomija odrešenja in preživetja*, cit., pp. 245-246; M. Verginella, *O nevidni ženski delovni sili* [trad. it. *Della forza lavoro invisibile*], in «*Delta. Revija za ženske študije in feministično teorijo*», n. 3/4, a. 9, 2003, p. 73; M. Verginella, *Ženska obrobja*, cit., p. 82.

[14] M. Verginella, *Ženska obrobja*, cit., p. 84.

di domestiche[15] o più in generale di quelle lavoratrici che si erano trasferite definitivamente in città. Le donne delle campagne che miravano a stabilirsi in città, in famiglie che le avrebbero assunte come domestiche per periodi estesi, cercavano di entrare nella Società di Marija (Marijine družbe)[16] come anche in altre istituzioni che erano state fondate con lo scopo di provvedere alle domestiche anziane o a quelle disoccupate e non tutelate. In tal modo si procuravano l'accesso alla «rete di sicurezza» che in momenti di crisi si sarebbe presa cura di loro sia da un punto di vista materiale che spirituale. In realtà le autorità ecclesiastiche, come le organizzazioni di beneficienza, non si limitavano ad offrire un supporto spirituale, ma coglievano anche l'occasione per esercitare una sorveglianza di tipo morale.

Ci si chiederà, a questo punto, in che modo le domestiche potessero convivere giorno per giorno con le varie forme di sorveglianza e come funzionassero i meccanismi di controllo. Sia chiaro che la questione morale – ossia l'obbligo di uno stile di abbigliamento e di comportamento appropriati – era diventata, sia per l'ambiente ecclesiastico sia per i difensori dei valori nazionali, estremamente importante. A questo va aggiunto anche il problema della loro sensibilità nazionale, le fedeltà alla lingua d'origine e all'ambiente sloveno in generale. Si pensi inoltre che le domestiche potevano disporre di una certa autonomia nell'acquisto dei viveri al mercato (spese fatte per le famiglie dei padroni) ed erano inoltre libere di scegliere tra rivenditori sloveni e non. In questo modo avevano la possibilità di dimostrare un certo favore nei confronti delle imprese economiche gestite dagli sloveni. Inoltre, attraverso l'uso in pubblico della parlata slovena, potevano manifestare la propria appartenenza sotto il profilo etnico. Significativamente sui giornali sloveni, dove venivano pubblicati annunci di chi offriva lavoro, erano spesso richieste donne con conoscenza dello sloveno e moralmente irreprensibili[17]. Tali annunci suonavano come una sorta di contributo

---

[15] Spesso il lavoro delle lavandaie veniva svolto dalle domestiche; però non era inusuale, a Gorizia, che questo compito venisse svolto dalla padrona di casa. Marija Tuma, moglie di Henrik Tuma (1858-1935) avvocato, politico, pubblicista e alpinista goriziano, scrive al marito: «Questa sera non ti scrivo più, sono troppo stanca e sono già le 11 passate. Mi sono alzata alle 5 questa mattina, perché volevo finire di cucire una gonna e domani dovrò svegliarmi presto perché facciamo il bucato. Quindi vai con Dio! Ricevi da tua moglie Marija, che ti ama sinceramente, un bacio dal profondo del suo cuore», in Raziskovalna postaja Nova Gorica, Znanstvenoraziskovalni center Slovenske akademije znanosti in umetnosti, RANG ZRC SAZU, Archivio del dr. Henrik Tuma (AHT), Marija scrive a Henrik, Tolmino, 24. 7. 1894; «Questa settimana è stata molto faticosa, stirare tutti i pomeriggi con questa calura è pesante. Ora mi aspetta ancora il "mio corredo". Dato che ci sono molti panni, dobbiamo suddividerli in due bucati» in RaNG ZRC SAZU, AHT, Marija scrive a Henrik, Tolmino, 28.7.1894. Così come molte casalinghe aiutavano le loro domestiche a lavare i panni e prendevano spesso parte ad altre faccende domestiche, anche la pittrice Avgusta Šantel (1852-1935) prese a cucinare, come scrive sua figlia Augusta Šantel (1876-1968), anche lei pittrice e disegnatrice grafica: «Dopo il matrimonio si era dedicata completamente alla casa e alla famiglia, non al punto di dover fare i lavori pesanti, per i quali aveva una domestica, era però sempre presente in cucina e col passare del tempo era diventata anche una brava cuoca. So per certo che era lei che cuciva i vestiti dei figli fino all'età di quindici anni», in A. Šantel, *Življenje v lepi sobi* [trad. it. *La vita in una bella stanza*], Nova revija, Ljubljana 2006, pp. 58-59.

[16] La rete articolata dell'organizzazione ecclesiastica delle Figlie di Maria (*Marijine družbe*) si adoperava – oltre all'Associazione cattolica delle lavoratrici (*Katoliško društvo za delavke*), a partire dal 1900, ed all'Unione cristiana delle donne *(Krščanska ženska zveza*) – non solo delle questioni religiose, ma soprattutto della tutela (e del controllo) delle lavoratrici. Questa organizzazione era presente in tutte le parrocchie del Litorale.

[17] Sino alla Prima guerra mondiale si usava cercare una domestica in tre maniere diverse: attraverso gli annunci sui giornali; con l'aiuto delle agenzie di collocamento; il più delle volte per mezzo d'informazioni e raccomandazioni ricevute oralmente dalle persone. Questi tre sistemi venivano utilizzati sia dalle domestiche sia dalle padrone di casa. Prima della Grande guerra è possibile trovare casi in cui la servitù occupata in una determinata famiglia apparteneva a più di una generazione della stessa famiglia di origine o del suo parentado. I mediatori informali (sia donne che ragazze o anche preti) ricoprivano un ruolo importante nelle dinamiche occupazionali, nel senso che cercavano, da un lato, di contribuire ai bisogni delle popolazioni nei villaggi che mandavano le loro figlie a lavorare in famiglie che godevano di una «buona fama» e, dall'altro, di rispondere alle esigenze dei datori di lavoro che volevano ragazze docili e ben educate. Cfr.: J. Žagar, *Služkinje v Ljubljani* [trad. it. *Le domestiche a Lubiana*], in «*Traditiones*», n. 15, 1986, pp. 24-25; G. Budde, *La donna di servizio*, in *L'uomo dell'Ottocento*, a c. di Ute Frevert, Heinz-Gerhardt.Haupt, Editori Laterza, Bari 2000, p. 149.

alla rinascita nazionale e possono essere sintetizzati nel modo seguente: «I nostri dai nostri!»[18]. Inoltre venivano pubblicati numerosi resoconti di domestiche slovene che si erano impegnate a favore della «questione slovena». In questa situazione diventava via via più importante la questione del «sostegno materiale» di cui scrive la rivista «*Soča*» (Isonzo) nell'agosto del 1884, intitolando l'articolo *I nostri dai nostri ossia aiutati da solo che Dio ti aiuta*: «Fintanto che il nostro popolo dipenderà sotto il profilo economico da altre genti, non possiamo aspettarci che trovi un cammino autonomo da altri. La prima preoccupazione di ogni patriota deve esser che il nostro popolo trovi il modo per stare sulle proprie gambe dal punto di vista economico»[19]. Di conseguenza, per promuovere la «coscienza nazionale» anche dal punto di vista materiale, venivano pubblicati dai giornali sloveni gli elenchi dei negozi e delle imprese di proprietà di sloveni[20], oppure avvisi alle casalinghe affinché non comprassero altro sapone se non quello della Società dei santi Cirillo e Metodio[21] non solo perché, si spiegava, era il migliore, ma anche perché il suo acquisto portava beneficio ad un'azienda slovena. In un altro caso si faceva un appello alla fedeltà ai principi della «coscienza nazionale»: «Attenzione casalinghe slovene! La coscienza nazionale vi chiede di sostenere la Società dei santi Cirillo e Metodio, organizzazione indispensabile alla nostra cara stirpe»[22]. L'obiettivo della stampa slovena era alimentare il patriottismo delle ragazze, delle domestiche, delle cuoche, delle cameriere, ecc. Non mancavano poi casi, ai nostri occhi talvolta caricaturali, presentati come esempi da seguire:

> La domestica virtuosa: La moglie di un ebreo ha preso una ragazza slovena come domestica, mentre l'ebreo pretendeva che questa *s'ciava* fosse cacciata da casa sua. A quel punto l'ebrea si rivolse alla ragazza dicendole che poteva restare a condizione di non proferire mai nemmeno una parola in sloveno. La domestica respinse la padrona con decisione dicendole che preferiva perdere il lavoro piuttosto che ripudiare il proprio popolo. Onore a questa ragazza![23]

Al di là del tono antisemita, il testo vuole testimoniare la condizione in cui si ritrovava più di una domestica «*s'ciava*»[24], costretta a decidere tra il lavoro e la fedeltà alla propria lingua. Oltre ai casi positivi, di domestiche che non avevano intenzione di cedere alle pretese dei loro datori di lavoro riguardanti la loro appartenenenza nazionale, i giornali sloveni pubblicavano anche critiche e rimproveri, come nel caso di una donna che aveva in precedenza servito come domestica a Monfalcone:

---

[18] L'appello «I nostri dai nostri!» ricordava alla popolazione slovena della città che poteva, anzi doveva, dichiarare l'appartenenza alla propria comunità etnica anche sostenendo i mercanti e gli imprenditori sloveni della città, acquistando i loro prodotti e stimolando in tal modo sia il progresso economico degli sloveni sia la crescita e l'affermazione della propria comunità a Gorizia.

[19] «*Soča*», 1.8.1884.

[20] Cfr. *Seznam priporočljivih tvrdk v Gorici* [trad. it. *Lista delle aziende raccomandabili a Gorizia*], in «*Gorica*», 11.10.1910.

[21] La Società dei santi Cirillo e Metodio fu fondata nel 1885 a Lubiana e si proponeva la difesa dei valori nazionali, perseguiva un programma di realizzazione di una rete di asili per l'infanzia e scuole in lingua slovena nei territori della Carniola, Stiria, Carinzia ed infine nelle aree del Litorale. Si veda: A. Vovko, *Odborniki in članstvo podružnic Družbe sv. Cirila in Metoda 1885-1918* [trad. it. *Consiglieri e associati della Società dei santi Cirillo e Metodio*], Založba ZRC, Znanstvenoraziskovalni center Slovenske akademije znanosti in umetnosti, Ljubljana 2004; id., *Oris dejavnosti Družbe sv. Crila in Metoda na šolskem področju*, in «*Šolska kronika: zbornik za zgodovino šolstva 27*» [trad. it. *Esame dell'attività della Società dei santi Cirillo e Metodio nel settore dell'istruzione*, in *Cronache della scuola: annuario della storia della scuola 27*], n. 3, pp. 32-41.

[22] «*Gorica*», 27.2.1904.

[23] «*Primorec*», 22.6.1897; «*Soča*», 11.6.1897.

[24] Con l'appellativo di *s'ciava, s'ciavo e s'ciavi*, che assume un tono dispregiativo, gli italiani spesso indicavano gli sloveni.

> Da Vittuglia (Vitovlje). Ci comunicano che «Dalle nostre parti si trova una donna sposata che a suo tempo aveva servito come domestica a Monfalcone. Lì aveva appreso la parlata friulana e ancor oggi, quando vive sulla sua terra d'origine, quella lingua le appare così particolare che in chiesa prega leggendo da un libro di preghiere scritto in italiano, per quanto l'italiano francamente non lo capisca. Gli altri ridono di lei e la compatiscono perché si rifiuta di parlare con Dio nella sua lingua madre che conosce bene, ma preferisce pregare nella lingua dei *lahi* (l'italiano) che non sa. Forse si figura che in paradiso potrà stare seduta su uno scranno più alto, dato che in chiesa legge da un libro italiano?!»[25].

La storia di questa domestica è simile a quella di tante altre che si trasferirono dalle campagne nelle città in cerca di lavoro e che tornarono nei luoghi d'origine «contaminate» da novità quali abbigliamento, consuetudini, oggetti e idee: per questo, una volta rientrate nel loro ambiente familiare, venivano trattate con sospetto e sfiducia[26], tanto più quando entrava in gioco la fedeltà alla propria lingua, e quindi l'esistenza stessa della comunità slovena. L'ambiente d'origine tendeva a condannare queste «incursioni aliene» e addirittura a espellere le persone «contaminate», eliminando in tal modo gli elementi di estraneità che avrebbero potuto minacciare il sistema esistente nelle comunità, ad esempio attraverso l'erosione dell'autorità tradizionale dei mariti e dei padri. Che fosse demandato proprio alla servitù il compito di rappresentare la lingua slovena nei contesti urbani, lo testimonia una lettera di Pavlina Pajk nata Doljak (1854-1901), scrittrice e poetessa slovena, vissuta per un periodo nel goriziano[27]. In una lettera al suo amico e mentore Josip Cimperman[28], con il quale polemizzava spesso, scriveva a proposito della conoscenza e dell'uso della lingua slovena: «All'età di quattordici e quindici anni ho vissuto a Salcano (Solkan) senza rendermi conto che esiste un popolo sloveno civile e colto. Anche se mio zio si considerava un autentico sloveno, nella sua famiglia non si parlava altro che italiano. Io ho potuto comunque scambiare goffamente qualche parola sia con la servitù che con la gente del luogo»[29]. Pavlina ebbe modo di imparare bene la lingua slovena solo all'età di sedici anni, dato che prima aveva vissuto in un ambiente familiare dove l'educazione era in lingua italiana. In seguito, quando restò orfana e suo fratello maggiore andò a studiare a Vienna, si trasferì a Salcano da suo zio Matija Doljak (1822-1875), che era stato a lungo sindaco della cittadina

---

25 «*Soča*», 27.9.1898.

26 Per il territorio del goriziano ricordiamo il fenomeno delle alessandrine (*les Goriciennes*, *les Slovènes*, *les Slaves*), governanti, domestiche, bambinaie, balie in Egitto (ad Alessandria e Cairo) a partire dal periodo dalla costruzione del canale di Suez (aperto nel 1869) sino ai primi anni Settanta del ventesimo secolo: *From Slovenia to Egypt. Aleksandrinke's trans-Mediterranean domestic workers' migration and national imagination*, a c. di M. Milharčič Hladnik, V&R Unipress, Göttingen 2015. Cfr.: D. Makuc, *Aleksandrinke*, Goriška Mohorjeva družba, Gorica 1993; Darja Koprivec, *Aleksandrinke – življenje v Egiptu in doma* [trad. it. *Alessandrine: la vita in Egitto e a casa*], in «*Etnolog*», n. 67, 2006, p. 97-115; K. Škrlj, *Komaj sem čakala, da zrastem in postanem aleksandrinka: demitizacija aleksandrink* [trad. it. *Non aspettavo altro che crescere per diventare alessandrina*], in *Krila migracij. Po meri življenjskih zgodb* [trad. it. *Le ali delle migrazioni. Seguendo le storie di vita*], a c. di M. Milharčič Hladnik, J. Mlekuž, Založba ZRC, ZRC SAZU, Ljubljana 2009, pp. 143-189; M. Verginella, *Aleksandrinke med mitom in resničnostjo* [trad. it. *Le alessandrine tra mito e realtà*], in *Le rotte di Alexandria: convegno di studi, Trieste, 1-2 dicembre 2008*, a c. di F. Peró, P. Vascotto, EUT, Trieste 2011, pp. 153-161; M. Pevec, *Aleksandrinke. Dokumentarni film* [trad. it. *Alessandrine. Film documentario*], 2011; Društvo za ohranjanje kulturne dediščine aleksandrink, Prvačina [trad. it. *Società per la conservazione del lascito culturale delle alessandrine*], accessibile da: www.aleksandrinke.si.

27 Su Pavlina Pajk si veda anche: P. Testen, *Pavlina Pajk*, in *Nova slovenska biografija* [trad. it *Nuova biografia slovena*], a c. di A. Rahten, Založba ZRC, ZRC SAZU, Ljubljana 2009, pp. 141-152.

28 Josip Cimperman (1847-1893) poeta e traduttore sloveno.

29 J. Glonar, *Mlada leta Pavline Pajkove* [trad. it. *Gli anni di gioventù di Pavlina Pajk*], in «*Ženski svet*» [trad. it. «Mondo femminile»], n. 2, 1924, p. 27.

e si era adoperato per l'affermazione della lingua slovena e dei diritti nazionali della popolazione slovena. L'interesse per la lingua slovena le era stato trasmesso soprattutto dagli amici dello zio[30] che frequentavano la sua casa. Erano state quindi queste persone a destare in lei l'amore per la lingua alla quale sarebbe in seguito rimasta fedele fino alla fine dei suoi giorni. Suo fratello invece cercò di contrastare apertamente la passione di Pavlina per lo studio dello sloveno. In effetti, Pavlina incominciò ad esprimere liberamente la propria appartenenza solo dopo il matrimonio con il teorico della letteratura, filosofo redattore Janko Pajk (1837-1899)[31].

Il censimento della popolazione e il problema della sezione lingua d'uso («lingua usuale»)

Per avere un'idea del peso che veniva attribuito alle domestiche nel contesto dello sviluppo del senso di appartenenza nazionale nella comunità slovena, è bene fare anche riferimento ai numeri che emergono dai censimenti della popolazione nella monarchia asburgica. Il nocciolo della questione era il seguente: poiché l'ambiente di lavoro delle domestiche era italiano (o tedesco o sloveno, a seconda della nazionalità delle famiglie), i rilevatori ovvero i capi famiglia o padroni di casa (dove il censimento avveniva tramite la compilazione diretta delle schede di famiglia) utilizzavano la propria lingua d'uso, appunto l'italiano, come lingua d'uso anche per il personale di servizio (nonché il personale comunale addetto alla revisione dei fogli di censimento prima che si passasse alla fase dei conteggi). La rappresentanza politica slovena aveva cercato di sottrarre il personale di servizio sloveno a tale omologazione. In realtà, in molti casi erano le stesse domestiche a non chiedere apertamente di essere censite come parlanti la lingua slovena. A questo punto è necessario spiegare il concetto della lingua d'uso nei censimenti austriaci. Tale concetto fu introdotto dopo il congresso statistico di S. Pietroburgo (1872) per favorire la registrazione degli appartenenti ai gruppi nazionali minoritari, in quanto si temeva che il concetto dell'appartenenza nazionale venisse confuso con la nazionalità in senso di cittadinanza, per cui avrebbe celato la presenza di comunità appartenenti a gruppi nazionali diversi da quelli dominanti[32].

Vediamo meglio il censimento a Gorizia in base alla selezione delle sette vie e delle tre piazze sopra citate. Da un'analisi più approfondita dei dati censuari relativi all'uso della lingua, risulta uno squilibrio di carattere proporzionale tra le maestranze di origini prevalentemente slovene e le famiglie di lingua italiana presso le quali queste erano impiegate: tra i lavoratori il 35-40% risulta essere di lingua slovena, mentre tra i datori di lavoro il 65-70% era di lingua italiana. Queste proporzioni sono tanto più significative, se si tiene presente che normalmente i modelli di rilevamento venivano compilati dai datori di lavoro, che come lingua in uso dalla servitù indicavano l'italiano, specie se erano a loro volta italiani. In considerazione di questo fatto, era diventato essenziale che le domestiche di lingua slovena controllassero, per quanto nelle loro possibilità, che nella sezione relativa all'uso della lingua venisse data

---

30 Tra gli intellettuali che frequentavano la casa di Doljak, ricordiamo l'avvocato Karel Lavrič (1818-1876), il politico nonché pubblicista Ernest Klavžar (1841-1920), lo storico e critico letterario Fran Levec (1846-1916), lo storico e politico Fran Šuklje (1849-1935) e altri ancora.

31 Pavlina sposò Janko Pajk nel 1876 e si trasferì con lui a Maribor.

32 B. Šterbenc Svetina, M. Godeša, P. Kolenc, *Zgodovinski pogledi na zadnje državno ljudsko štetje v Avstrijskem primorju 1910. Jezik, narodnost, meja* [trad. it. *Sguardi storici sull'ultimo censimento della popolazione nel litorale austriaco 1910*], Založba ZRC, ZRC SAZU, Ljubljana 2012 (accessibile da: http://zimk.zrc-sazu.si/sites/default/files/9789612543945.pdf).

una risposta veritiera[33]. Da tutto ciò si deduce che, pur essendo la percentuale delle lavoranti slovene (iscritte quindi correttamente nel foglio famiglia) abbastanza alta (vedi sopra), è evidente che il dato non corrispondeva alla situazione reale. In realtà il numero delle domestiche di lingua slovena era molto più alto. Ciò risulta in modo chiaro dall'esame dei fogli famiglia, dove si trova un numero elevato di nomi e cognomi sloveni – anche se a volte venivano intenzionalmente italianizzati – indicati in connessione ai luoghi di provenienza (luoghi di nascita, residenza) e alla struttura slovena della popolazione del posto. Quindi trattasi di persone provenienti dai territori in cui si parlava lo sloveno, ma che sono state classificate sotto il profilo linguistico come italiane o addirittura tedesche, nel caso di datori di lavoro tedeschi. Che si tratti di una questione problematica, lo vedremo in seguito quando ci occuperemo della revisione del censimento e della verifica della rubrica attinente alla lingua in uso del 1910, dovute a dichiarazioni erronee nei moduli del censimento.

Quale fosse il significato dei dati sulla lingua parlata in un contesto misto come quello della città di Gorizia, per quanto riguarda la composizione nazionale, si può dedurre dalle polemiche ricorrenti che avevano accompagnato le varie fasi dei singoli censimenti. Nel suo saggio *L'Italia e il confine orientale* Marina Cattaruzza fa notare che furono proprio i censimenti a dare un'immagine degli sloveni che la comunità italiana non poteva ignorare, nonostante le affermazioni che la procedura pacifica di un'«assimilazione naturale» sotto la tutela di una comunità italiana superiore stesse avendo successo[34]. I numeri che testimoniavano la presenza della popolazione slovena nella città continuavano a essere alti nonostante gli sforzi costanti di abbassarli. Nell'area urbana di Gorizia nel 1880 la popolazione di lingua slovena rappresentava il 16,30% del totale (a livello regionale questa percentuale saliva al 61,97%)[35]. Nel 1900 a Gorizia vivevano 16.112 italiani, 4.754 sloveni e 2.760 abitanti di lingua tedesca, mentre l'ultimo censimento del 1910 registrava 14.812 italiani, 10.790 sloveni (!) e 3.238 di lingua tedesca (dei quali 1.198 erano militari)[36]. La statistica austriaca ufficiale offriva i seguenti riscontri per la città di Gorizia in base ai censimenti decennali standardizzati (* dati prima della revisione; ** percentuale dopo la revisione)[37]:

Lingua usuale della popolazione indigena (Gorizia)	Deutsche/ tedesca/ nemški	Italienische/ Italiana/ italijanski	Slovenische/ Slovena/ slovenski	Andere/ Altro/ drugi	Popolazione presente
1880	2.149	3. 567	3.411	13	20.920
1890	1.497	14.860	3.567	93	21.825
1900	2.760	16.112	4.754	139	25.432
1910 (dopo la revisione)	(2.077)* 3.238 (11.05%)**	(17.856)* 14.812 (50.05%)**	(6.653)* 10.790 (36,83%)**	458	30.995 (dei quali 1.704 stranieri)

---

33 P. Testen, *Hišne pomočnice*, cit., pp. 532-599.

34 M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 54. Leggi inoltre: F. Zwitter, J. Šidak, V. Bogdanov, *Nacionalni problemi v habsburški monarhiji* [trad. it. *I problemi nazionali nella monarchia asburgica*], Slovenska Matica, Ljubljana 1962, p. 221.

35 L. Pillon, *Movimento della popolazione a Gorizia dalla metà dell'Ottocento ai primi anni del Novecento*, in *Economia e società nel goriziano tra ′800 e ′900. Il ruolo della Camera di commercio (1850-1915)*, a c. di F. Bianco, M. Masau Dan, Edizioni della laguna, Gorizia 1991, pp. 123-154.

36 B. Marušič, *Pregled politične zgodovine Slovencev na Goriškem 1848-1899* [trad. it. *Esame della storia politica degli sloveni nel goriziano*], Goriški muzej, Nova Gorica 2005, p. 46.

37 *Spezialortsrepertorium für das Österreichischillyrische Küstenland bearbeitet auf Grund der Ergebnisse der Volkszahlung*, per Gorizia negli anni 1880, 1890, 1900 e 1910.

Che le domestiche fossero un gruppo molto sensibile per quanto riguarda il rilevamento della lingua d'uso lo testimoniano numerose notizie pubblicate sulla stampa slovena locale. Nel 1880, in occasione del censimento della popolazione, il giornale «*Soča*» (Isonzo) aveva richiamato l'attenzione dei propri lettori sul problema delle domestiche che «tutt'ora non sanno, se e quando sono state censite in modo corretto dai loro padroni»[38]. Anche durante i censimenti successivi i giornali sloveni erano ricchi di denunce che accusavano le ragazze slovene di negligenza: stando alle accuse, proprio a causa del loro mancato controllo, il numero delle persone censite che dichiaravano abituale la lingua italiana era cresciuto; i capi famiglia italiani, che di solito compilavano i fogli famiglia, nella maggioranza dei casi segnavano automaticamente che le loro domestiche parlavano abitualmente l'italiano. In questo modo si sviluppò, tra le due comunità, un clima sempre più teso. Il brano seguente, tratto da un articolo del 1881, ce ne fornisce una testimonianza:

> «Ma chi sono poi questi sloveni?» chiede il marito con tono impertinente per quanto si suppone che egli stesso sia nato sotto le pendici del monte s. Valentino […]. «Domestiche, servi, carrettieri e anche qualche impiegato» i rimenenti vengono dal napoletano, pensa. […] E proprio i nostri lavoranti sloveni hanno consentito a voi, signori italiani, di raggiungere il numero di 14 mila unità. Che dio ti fulmini se uno solo degli italiani goriziani, quelli rinnegati e traditori, abbia indicato la propria domestica o il proprio servo per la «lingua usuale» in modo diverso dall'italiano; ancora di meno la propria servitù il corrispondente dell'«Indipendente»[39].

Nel 1896 il «Corriere di Gorizia» invece scriveva:

> Le classi alle quali appartengono i vostri connazionali in città sono le serve, gli osti e qualche impiegato dello Stato; fuori di questi non so se ci si possa fare qualche centinaio. Dunque la sorte vi promette poco: perché, né nelle mani di alcuni impiegati dello Stato, né in quelle degli osti e meno che meno in quelle delle serve sta l'avvenire di Gorizia, e ben osservavate ultimamente quando diceste essere poco da sperarci in Gorizia[40].

L'apice di questa polemica sulla lingua indicata sui fogli censuari venne raggiunto durante il censimento del 1910. Vi erano state violazioni talmente gravi che l'anno successivo gli sloveni di Trieste e Gorizia ottennero dalle autorità statale la revisione del censimento relativamente ai dati sulla lingua d'uso (settembre 1911 a Trieste e ottobre 1911 a Gorizia)[41]. Ma fin dai preparativi per il conteggio, la stampa slovena denunciò le forme di intimidazioni subite dalla popolazione slovena, in particolare dalle domestiche, riguardo alla registrazione della loro lingua d'uso. «Quanti padroni di casa mendaci non cercheranno di far aggiustare ai propri clienti [affittuari, N.d.A.] sloveni la loro lingua usuale?! La nostra gente, soprattutto le domestiche e le persone di sentimenti meno patriottici ricordino, che non devono temere nulla. […] I ficcanaso vengano denunciati alla commissione censuaria!»[42]. Di mese in mese si susseguirono avvisi che spiegavano cosa si dovesse intendere con la dicitura «lingua usuale» e quali errori andassero evitati durante la compilazione:

---

38 «*Soča*», 28.1.1881.

39 «*Soča*», 18.2.1881.

40 «*Corriere di Gorizia*», 23.1.1896, n. 10, XIV, p. 1.

41 *Zgodovinski pogledi na zadnje državno ljudsko štetje v Avstrijskem primorju 1910. Jezik, narodnost, meja*, a c. di B. Šterbenc Svetina, M. Godeša, P. Kolenc. Pagina web: http://zimk.zrc-sazu.si/sl/publikacije/zgodovinski-pogledi-na-zadnje-drzavno-ljudsko-stetje-v-avstrijskem-primorju-1910#v (accesso: 12.5.2016).

42 «*Gorica*», 27.12.1910.

> Gli italiani vogliono a tutti i costi iscrivere tutto il personale dipendente, ossia servi, domestiche, operai, ecc., come persone che parlano abitualmente in italiano. Dobbiamo quindi ribadire ancora una volta che, per quanto sia vero che i nostri lavoratori, servitori e domestiche cerchino di parlare in un italiano stentato con i loro padroni, con altre persone, come ad esempio negozianti, compagni di lavoro e di associazione, genitori, ecc., comunicano in sloveno. Dunque è lo sloveno quella «lingua usuale»[43].
> Durante il censimento il pericolo maggiore riguarda le nostre domestiche che lavorano nelle famiglie italiane. A loro dobbiamo rivolgere la nostra attenzione. Cerchiamo di istruirle affinché quando riceveranno il foglio siano determinate a scrivere che la loro lingua usuale è lo sloveno[44].

Poiché nella battaglia per stabilire la lingua parlata furono coinvolti sia i giornali sloveni («*Gorica*», «*Soča*», «*Primorec*») sia quelli italiani («L'eco del Litorale», «Il Piccolo», ecc.), frequenti erano le affermazioni di denuncia di manipolazioni in atto: «"Il Piccolo" ha spiegato senza mezzi termini come gli italiani intendono condurre il censimento contro gli sloveni. Le domestiche nelle famiglie italiane devono indicare l'italiano quale lingua usuale – così gli viene ordinato dal "Piccolo"»[45]. E ancora, dopo i risultati del censimento del 1910, da parte slovena si scriveva: «I signori de "L'Eco del Litorale" sono pregati di lasciare in pace le domestiche slovene. Questo giornale aveva di recente rimproverato i padroni liberali italiani di non avere il coraggio di cacciare le loro domestiche slovene. Si è ricordato delle domestiche slovene anche una settimana fa. Afferma che l'ultimo censimento a Gorizia indica numerose domestiche slovene a servizio dei signori italianissimi e che al di fuori delle domestiche gli sloveni a Gorizia sarebbero ben pochi»[46]. Da quella italiana, invece, su «L'eco del Litorale»: «Ce ne sono così pochi a Gorizia !!! [riferendosi agli sloveni, N.d.A.] eccetto quelle serve presso i signori italianissimi e di cui la statistica e l'ultima anagrafe ci sa dire un gran bene!»[47]. La revisione seguita al censimento del 1910 viene trattata nella storiografia[48] e nella pubblicistica come un caso di abuso da parte delle autorità ufficiali. Tuttavia ciò vale soprattutto per il caso di Trieste, poiché i dati relativi alla città di Gorizia a lungo non hanno ricevuto la stessa attenzione e non sono stati oggetto di analoghe analisi[49]. Appare quindi utile proporne una lettura e procedere tenendo conto anche dei profili professionali e del ruolo che questi assumevano nel contesto goriziano.

---

43 «*Gorica*», 27.9.1910.

44 «*Gorica*», 1.10.1910. Si tratta di un articolo dal titolo «*Shod za ljudsko štetje v Centralu*» [trad. it. *Raduno per il censimento della popolazione nell'albergo Central*]. Parlò il dr. Andrej Pavlica, guida spirituale dell'associazione *Skalnica* che a Gorizia si adoperava per le domestiche.

45 «*Primorec*», 23.9.1910.

46 «*Gorica*», 31.1.1911.

47 «*L'eco del Litorale*», 25.1.1911.

48 Cfr. L. Čermelj, *O ljudskem štetju v Trstu l. 1910: in memoriam dr. Josipa Wilfana*, Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti [trad. it. S*ul censimento della popolazione a Trieste nel 1910*, Accademia Jugoslava di scienze e arti], Zagreb 1958.

49 B. Marušič, *Ljudsko štetje 31. decembra leta 1910 na Goriškem* [trad. it. *Conteggio della popolazione del 31 dicembre del 1910 nel goriziano*], in *Zgodovinski pogledi*, a c. di B. Šterbenc Svetina, M. Godeša, P. Kolenc, cit., pp. 77-86; P. Malni, *La grande guerra e i movimenti di popolazione a Gorizia*, in in *Zgodovinski pogledi*, a c. di B. Šterbenc Svetina, M. Godeša, P. Kolenc, cit., pp. 87-94. Pagina web: http://zimk.zrc-sazu.si/sl/publikacije/zgodovinski-pogledi-na-zadnje-drzavno-ljudsko-stetje-v-avstrijskem-primorju-1910#v (accesso: 12.5.2016).

Le domestiche nello spazio pubblico e nell'associazionismo

Capire quale è stato il ruolo della servitù slovena nella sfera privata e pubblica a Gorizia non è facile. Ancora più difficile è indagare nei dettagli il rapporto tra le domestiche slovene e i datori di lavoro italiani. Le fonti di stampa slovena ci fanno capire che la servitù slovena era favorevole alle aspirazioni della propria comunità etnica e allo stesso tempo ci testimoniano le varie forme di impegno per migliorare le condizioni di lavoro, la legislazione vigente, le garanzie in caso di vecchiaia, invalidità, incapacità ecc. La vita quotidiana borghese determinava la domanda di beni e richiedeva la presenza di forza lavoro femminile. Le famiglie borghesi goriziane, in gran parte italiane, impiegavano come domestiche o lavandaie le ragazze slovene provenienti dal circondiario. Dando lavoro ad esse si esponevano a «contamminazioni» con il mondo subalterno e le sue appartenenze. Nell'autunno del 1893 il «*Primorec*» (Rivierasco) scriveva:

> Le donne dei sobborghi danno terribilmente fastidio ai signori *Lahoni*[50]. È sicuramente amaro il pane che la povera donna guadagna con il bucato. Dato che le donne dei dintorni sono slovene, i *Lahoni* vorrebbero togliere loro il pane di bocca. La stampa ebraica ha da tempo dichiarato guerra a queste donne con il pretesto che il bucato fatto in questo modo nuoce alla salute dei destinatari di questo servizio, dato che con il bucato possono essere portate dalle campagne in città tutta una serie di malattie. Di conseguenza in seguito a questa sobillazione in città furono istituite le lavanderie a vapore. Dato che le nostre lavandaie lavavano molto meglio delle lavanderie che oltretutto danneggiavano e strappavano il bucato, queste lavanderie furono presto abbandonate. A questo punto è intervenuto lo steso magistrato che ha preso accordi con la Società dell'acquedotto di Aurisina, al fine di creare in città molti luoghi pubblici in cui le donne potevano fare il bucato[51].

Per quanto non si possa sottovalutare il problema della modernizzazione della città, che appunto coinvolgeva la questione delle lavanderie e dell'acquedotto, dai commenti della stampa slovena emerge che per l'*élite* politica italiana dare lavoro alle lavandaie e domestiche slovene costituiva un problema a causa della loro nazionalità. Lo rende evidente anche l'articolo apparso sul «*Soča*» nell'ottobre del 1910:

> **I nostri italiani e le domestiche**. – In una riunione dell'associazione italiana «Unione» presieduta dal capitano regionale Pajer è stata presa la decisione di istituire a Gorizia un ufficio strettamente italiano per l'avviamento al lavoro delle giovani donne. In questo modo è stato soddisfatto un desiderio coltivato da tempo e di cui hanno scritto spesso i giornali. A questo punto si incomincia a perseguitare le nostre ragazze, poiché è da escludere che il citato ufficio possa dare loro una mano nella ricerca del lavoro. Saranno chiamate solo le «puro-sangue» dal Friuli e dalle terre della polenta. A questo fine verrà aperta una sede distaccata di questo stesso ufficio in Friuli. La questione quindi si riduce al quesito, se le domestiche friulane saranno in grado di superare le nostre. **Le signore italiane sanno bene quanto siano capaci le nostre** e quanto siano invece incapaci le friulane, di conseguenza non sappiamo, se si faranno

[50] Termine dispregiativo per indicare gli italiani.
[51] «*Primorec*», 29.9.1893.

trascinare su questo terreno scivoloso da licenziare le lavoratrici valide per sostituirle con le inette[52].

Il tentativo di istituire un ufficio di collocamento per le domestiche espressamente italiane, pensato unicamente per offrire aiuto alle donne italiane «puro sangue»[53], era percepito da parte slovena come un atto discriminatorio nei confronti delle ragazze slovene, ritenute come le più diligenti e laboriose. Con la polarizzazione nazionale in atto a Gorizia a fine Ottocento, le domestiche slovene acquisirono un ruolo sempre più evidente anche nella sfera pubblica. Nel 1896 la rivista «*Soča*» riferisce di un corteo della servitù slovena organizzato allo scopo di chiedere l'apertura delle scuole slovene in città. La questione delle scuole slovene a Gorizia era infatti stata uno dei capitoli principali nell'impegno della comunità slovena per il diritto alla lingua slovena in città. La partecipazione della servitù slovena a tale iniziativa non poteva che risultare importante anche perché, a quei tempi non c'erano – almeno stando a quanto risaputo – associazioni o organizzazioni che potessero in alcun modo prendere parte all'organizzazione di tali iniziative della servitù. Come vedremo in seguito, i primi passi in merito alla questione dei diritti sociali delle domestiche furono fatti solo dopo l'istituzione di un'associazione nel 1904. Non a caso la stampa slovena indicava le manifestanti come la «materia prima» che alimentava le speranze per il futuro migliore della nazione slovena:

> **Le ragazze in corteo.** – È arrivato il carnevale, questo tempo maledetto, e anche il Corriere incomincia a fare scherzi. Martedì raccontava con battute solo in apparenza divertenti, dietro alle quali si celava in realtà una rabbia incontenibile, che domenica si era svolta una manifestazione «presso la taverna Stella» tenuta dalle cuoche, domestiche, cameriere, camerieri, servi, e altri dello stesso stampo allo scopo di chiedere l'apertura della scuola slovena. Più d'una padrona di casa avrebbe dovuto cucinare da sola quel giorno. Si è trattato di una forma di «Galgenhumor» [umorismo macabro, N.d.R.] caro il nostro fratellino Corriere che suscita un riso compassionevole, comunque sempre sul tuo conto. Va da sé che questo articolo riconosce anche agli sloveni degli strati sociali più bassi una tale coscienza di risveglio nazionale, poiché queste persone hanno la forza di riunirsi numerose nei cortei in cui si esprime l'opposizione ai potenti della città. Così è, caro fratellino, questa è la nostra «materia prima». Facci vedere tu la tua! In questo segno sta il nucleo sano, dal quale crescerà un albero robusto: il nostro futuro. Noi perseveriamo mentre voi siete presi dal panico[54].

A documentare la partecipazione delle domestiche alla causa slovena era anche il giornale italiano:

> **Serve a congresso**. – Più d'una famiglia goriziana che paga profumatamente la sua cuoca avrà mangiato male domenica, ammenochè la elegante padroncina di casa cingendo il grembiale da cucina e ricorrendo al Manuale della Prato non abbia rinunciato al *liston* per il focolare prosaico. Gli è che i signori della «Sloga» avevano convocato per quella mattina alle 11 tutte le cuoche, serve, prestaservizi, facchini ecc. a discute-

52 «*Soča*», 13.10.1900.

53 Sull'opposizione tra *ius sanguinis* e *ius solis* si veda H. Le Bras, *Le sol et le sang. Théories de l'invasion au xxe siècle*, L'aube, Gémenos 1999 (Paris, 1994); A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit., p. 169.

54 «*Soča*», 10.1.1896.

> re sull'avvenire letterario dei loro rampolli mascolini e femminini. La riunione, Dio guardi a dire che era in un'osteria era in un albergo, e precisamente a quello della Stella. L'argomento era ancora sempre la famosa scuola slovena. Le serve tornando dal Congresso guardavano naturalmente dall'alto al basso le padrone, che intanto le avevano sostituite alla pentola[55]!

Le domestiche slovene partecipavano all'attività delle organizzazioni slovene e la loro assenza, pur di qualche ora, dal lavoro poteva suscitare contrarietà se non vero scompiglio nelle case in cui erano impiegate. Nel 1904 la stampa slovena pubblicò la notizia dell'assemblea dell'associazione «*Skalnica, društvo slovenskih delavk*» (*Skalnica*, associazione delle lavoratrici slovene), costituita il 30 ottobre 1904. Il suo obiettivo era fornire aiuto alle domestiche slovene e più in generale alle lavoratrici slovene impiegate a Gorizia[56]. All'assemblea avrebbero partecipato, oltre agli oratori ufficiali, circa 200 tra donne e ragazze. Nell'occasione fu eletto l'organo direttivo composto da sole donne (presidentessa, vicepresidentessa, tesoriera, segretaria, oltre alle consigliere) che sarebbe stato in seguito affiancato da un sacerdote maschio a cui era stato attribuito il ruolo di «guida spirituale», il dr. Andrej Pavlica[57]. A quanto è dato capire dallo statuto dell'associazione, a far parte del direttivo erano donne istruite, prevalentemente insegnanti, tra le quali spiccava il nome di un'insegnante di lingua tedesca, Mirka Holzinger Weidich[58]. Nell'atto costitutivo si può leggere che l'associazione era nata sotto la «protezione della Vergine Maria del Monte Santo», il che dimostra, insieme alla presenza della citata guida spirituale, l'orientamento cattolico dell'associazione, peraltro confermato dagli obiettivi dichiarati di questo gruppo: «condurre le associate verso uno stile di vita ispirato alla moralità e alle virtù; favorire l'attaccamento alla fede; promuovere conferenze e feste; assistere le associate nella ricerca del lavoro; assistere e nutrire le associate in caso di malattia, incidente, spossatezza, vecchiaia, disoccupazione. A questo fine l'associazione dovrà dotarsi di una propria casa di cura»[59]. Infine, l'associazione *Skalnica* aveva preso il nome sloveno di «Monte Santo di Gorizia», nome di un colle nelle vicinanze di Gorizia che tutt'oggi è luogo di pellegrinaggio. Sotto il profilo simbolico, la scelta di questo nome conferma che si trattava di un'associazione basata su princìpi cattolici. In quanto tale, rappresentava una delle numerosissime istituzioni di carattere caritatevole, nate sotto lo sguardo vigile della Chiesa cattolica, allo scopo sia di prendersi cura delle donne emarginate, povere e bisognose di aiuto e sia di esercitare il controllo su di esse. Tra le attività della *Skalnica* vanno soprattutto rilevate quelle tese a favorire un maggior riconoscimento dei diritti delle associate, come risulta ad esempio dalla lettura della convocazione del raduno delle associate del 1908:

> **Il raduno della società Skalnica** è previsto per il 29 c.m. alle 16 nella sede dell'SKSZ [Slovenska krščansko socialna zveza – Alleanza slovena cristiano sociale] in via dei Signori, n.6, secondo cortile. L'ordine del giorno prevede la discussione sul tema dell'assicurazione dei lavoratori e delle lavoratrici e sugli interventi necessari in caso

---

[55] «Corriere di Gorizia», 7.1.1896, n. 3, XIV, p. 3.

[56] «*Gorica*», 5.11.1904.

[57] Il prete dr. Andrej Pavlica (1866-1951), scrittore, sociologo ed organizzatore sociale, fu cofondatore dell'Associazione cattolica dei lavoratori a Gorizia (1902) e fondò l'Associazione delle lavoratrici *Skalnica* (1904), nonché l'orfanotrofio sloveno a Gorizia (1908) e l'Associazione dei fittavoli sloveni (1908). Si veda anche: http://www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi407074/ (accesso 12.5.2016)

[58] «*Soča*», 5.11.1904.

[59] Archivio provinciale di Nova Gorica, fond: PANG 645, Raccolta di fotocopie, t. e. 22, a. e. 266.

> di malattia, vecchia o invalidità. L'invito è rivolto soprattutto alle lavoratrici, alle domestiche, cameriere, sarte e altre ancora, perché siano informate a dovere sulla nuova normativa che entrerà in vigore, senza alcun dubbio, a breve. L'accesso alla riunione è consentito anche ai non membri. Ci aspettiamo una folta partecipazione[60].

Come risulta dal testo appena citato, l'associazione si era impegnata a fornire sostegno nei casi di malattia, vecchiaia o invalidità delle proprie associate e soprattutto a dare il proprio contributo alla nascente normativa sul lavoro. Prima della Grande guerra molte energie del direttivo erano state indirizzate al miglioramento delle leggi sul lavoro e sull'assistenza sociale. In realtà tale impegno avrebbe portato qualche risultato solo dopo la guerra[61]. Comparando l'attività di *Skalnica* con altre organizzazioni che si prendevano cura delle domestiche, in particolare con l'Istituto di San Nicola[62], fondato nel 1898 a Trieste dalle donne appartenenti allo schieramento liberalnazionale sloveno, constatiamo che l'associazione goriziana godeva di minore autonomia rispetto a quella triestina. L'Istituto di San Nicola era gestito da sole donne e rivolto a solo donne. Sull'esempio di questo, era stato fondato nel 1905 a Lubiana anche l'Istituto di santa Marta con annessa l'associazione (Società di Santa Marta). Questi due istituti, con sede nella centralissima *Streliška ulica* offrivano il ricovero alle domestiche disoccupate di Lubiana, seguivano la loro istruzione e le aiutavano inoltre nella ricerca del lavoro[63]. A differenza dell'istituto triestino e di quello lubianese, la *Skalnica* si doveva confrontare non solo con le tensioni derivanti dal conflitto tra italiani e sloveni, presenti anche a Trieste e nella versione slovenotedesca a Lubiana, ma anche con la *battaglia culturale*, iniziata a Gorizia dal teologo Anton Mahnič (1850-1920). Fautore di un maggiore impegno politico del cattolicesimo sloveno, premeva di fatto per la supremazia dei valori cattolici su quelli nazionali e per la formazione di un sogetto politico del tutto autonomo rispetto allo schieramento libe-

---

[60] «*Gorica*», 24.11.1908.

[61] Nel periodo che va dalla seconda metà del XIX secolo fino alla Prima guerra mondiale, le questioni del lavoro domestico erano di competenza di due gruppi di ordinamenti: gli ordinamenti regionali del lavoro domestico che coprivano le questioni del lavoro nelle campagne, e gli ordinamenti regionali per il lavoro domestico nelle città capoluogo che si occupavano invece delle questioni estranee all'agricoltura. Al primo gruppo appartengono: l'ordinamento temporaneo o provvisorio per il Litorale del 10 luglio 1857, che era stato applicato con minori deroghe anche a Trieste al posto dell'ordinamento formale del 1° dicembre 1783; l'ordinamento del lavoro domestico per la Carniola dell'8 marzo 1858; l'ordinamento del lavoro domestico con integrazioni per la Carinzia del 19 marzo 1874; infine l'ordinamento del lavoro domestico per la Stiria del 27 luglio 1895. Per quest'ultimo va precisato che era stato approvato per assecondare gli interessi dei padroni-datori di lavoro. Al secondo gruppo appartengono invece: l'ordinamento temporaneo del lavoro domestico per le città di Clanforte (Klagenfurt am Wörthersee) del 18 aprile 1856 e Lubiana del 25 novembre 1859. Il fatto è che, nel periodo antecedente alla Prima guerra mondiale, non era stata introdotta alcuna nuova misura per quanto concerne le forme esistenti di tutela dei lavoratori. Nelle normative citate si continuava a dare priorità agli interessi dei datori di lavoro. Cfr. S. Vilfan, *Pravna zgodovina Slovencev* [trad. it. *Storia giuridica degli sloveni*], Slovenska matica, Ljubljana 1996, p. 502; P. Testen, *Plačano hišno delo, pravne norme in vsakdanja praksa: goriške služkinje v 19. in na začetku 20. stoletja* [trad. it. *Lavoro domestico salariato, legislazione e prassi giornaliera delle domestiche nel goriziano nel XIX e XX secolo*], in *Dolga pot pravic žensk: pravna in politična zgodovina žensk na Slovenskem* [trad. it. *La lunga strada dei diritti delle donne: la storia politica e legale delle donne nei territori sloveni*], a c. di M. Verginella, Znanstvena založba Filozofske fakultete «Studia humanitatis», Ljubljana 2013, pp. 185-212.

[62] Marija Manfreda sposata Skrinjar (1857-1931) fu la promotrice nel 1898 dell'Istituto di san Nicola. Cfr. *Pozabljena polovica. Portreti žensk 19. in 20. stoletja na Slovenskem* [trad. it. *La metà dimenticata. Ritratti di donne del XIX e XX secolo in terra slovena*], a c. di A. Šelih et al., Tuma SAZU, Ljubljana 2007, p. 73.

[63] A differenza dell'Istituto di San Nicola, la società di Santa Marta non fu mai gestita dalle donne. Il presidente dell'associazione era un sacerdote, come stabilito dall' art. 6 dello statuto. Cfr. J. Žagar, *Služkinje v Ljubljani*, in «*Traditiones*», cit., p. 35.

ralnazionale sloveno, presente nel goriziano fino agli anni Ottanta[64]. Il confronto sempre più acceso tra il fronte politico liberale e quello clericale si rifletteva anche nelle accuse reciproche di sfruttare a propri fini le condizioni critiche delle domestiche slovene. Il nocciolo del conflitto era rappresentato dai rimproveri, rivolti ai clericali dai liberali, di un eccessivo controllo (di tipo puritano) esercitato sulla popolazione femminile che induceva, nelle domestiche sotto la loro tutela, una devozione esagerata e un fanatismo religioso. Inoltre i liberali se la prendevano con l'impostazione clericale, e per questo motivo a loro avviso dannosa, di *Skalnica* e con lo sfruttamento delle domestiche, indotte a fare donazioni «volontarie» alla Chiesa, all'associazione, ecc. Queste accuse però non intaccarono la struttura dell'associazione che continuò a svolgere la propria attività fino alla prima guerra mondiale e oltre[65]. In effetti, è il giornale conservatore «*Gorica*» a scrivere sul progresso dell'associazione che aveva acquistato la sua nuova sede nel borgo della Piazzutta, negli spazi dell'ex asilo italiano[66], e che continuava la propria attività non solo nel settore dell'assistenza alle lavoratrici, ma anche nell'organizzare eventi, concerti di beneficienza, assemblee, conferenze e, come già precisato, in campo sociale[67].

Conclusioni

Nelle testimonianze lasciateci in modo del tutto frammentario sulla vita quotidiana della servitù a Gorizia, le domestiche slovene appaiono, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, delle vere e proprie protagoniste nel movimento nazionale sloveno. La loro visibilità pubblica è dovuta alla loro partecipazione a iniziative che promuovono il riconoscimento dei diritti nazionali della popolazione slovena a Gorizia. A destare interesse da parte della rappresen-

---

64 Cfr. P. Testen, *Katoličeskij lager' v ogne – dva Antona na protivpoložnyh beregah: o katolicizme Antona Mahniča i liberalizme Antona Gregorčiča* [trad. it. *Campo cattolico in fuoco – due Antonii sulle sponde opposte. A proposito di cattolicismo di Anton Mahnič e di liberalismo di Anton Gregorčič*], in *Mežkonfessionaljn'ye, kul' turn'ye i obščestven'ye svjazi Rossii s zarubežn'ymi slavjanami: k 200-letiju so dnja roždenija M. F. Raevskogo* [trad. it. *Il ruolo della Chiesa nello sviluppo dei legami culturali e sociali tra la Russia e altre nazioni slave: il 200° anniversario della nascita di M. F. Rajevski*], a c. di K. V. Nikiforov, Nestor Istorija, Moskva, Sankt Peterburg 2013, pp. 190-197.

65 Dal giornale «*Slovenka*» (1922-1923) che dopo la Prima guerra mondiale usciva a Gorizia veniamo a sapere che l'associazione *Skalnica* non aveva interrotto le proprie attività: «"Skalnica" – l'associazione delle lavoratrici slovene a Gorizia svolge la propria attività in silenzio ma in modo intenso. Tiene continuamente incontri con colloqui e conferenze. L'associazione conta 150 associate tra le quali si trovano operaie, domestiche e impiegate, inoltre svolge pure la sua attività nel campo dell'assistenza alle associate in malattia o invalidità, grazie ad un sistema, introdotto dall'associazione in base al principio dell'aiuto reciproco, di sostegno alle associate in caso di malattia anche grave». *Skalnica* è la prima organizzazione nel Litorale con finalità sociali che riunisce le donne lavoratrici, cfr. «*Slovenka*», 15.12.1922. Come risulta dal testo appena citato, soprattutto in assenza di dati si può pensare che l'associazione *Skalnica* fu costretta ad interrompere le proprie attività in seguito al divieto generale imposto alle organizzazioni slovene dal fascismo del 1927.

66 «*Gorica*», 29.10.1910. Anche a proposito di questa attività messa in piedi da *Skalnica* seguirono polemiche. Cfr. «*Gorica*», 13.12.1910; «*Primorec*», 16.12.1910; «*Gorica*», 20.12.1910.

67 Cfr. «*Gorica*», 16.11.1907; «*Gorica*», 18.5.1909; «*Gorica*», 10.11.1906; «*Gorica*», 13.11.1906; «*Gorica*», 17.11.1906; «*Gorica*», 5.3.1910, ecc. Dopo la Prima guerra mondiale l'organizzazione delle domestiche si diffuse anche a Lubiana, che a quei tempi era diventata la capitale degli sloveni nel nascente Stato degli Sloveni, Croati e Serbi (ottobre 1918), in seguito rinominato in Regno dei Sloveni, Croati e Serbi (dicembre 1918), per assumere nel 1929 il nome di Regno di Jugoslavia. Alle associazioni femminili, così come anche alle organizzazioni delle domestiche fu attribuito solo allora lo stato giuridico di organizzazioni professionali formalmente riconosciute. All'Unione del lavoro domestico (*Poselska zveza*), oltre all'Associazione generale delle donne, si era anche rivolto il governo regionale per la Slovenia nei mesi in cui veniva definito l'ordinamento del lavoro domestico. Le associazioni presentarono fino alla fine degli anni Trenta le proprie proposte in materia di assicurazione per la vecchiaia riferita alle domestiche e alle lavoratrici nell'agricoltura, cfr. I. Selišnik, *Prihod žensk na oder slovenske politike* [trad. It. *La comparsa delle donne sul palcoscenico della politica slovena*], Založba Sophia, Ljubljana 2008, p. 167.

tanza politica slovena è soprattutto la loro dichiarazione della «lingua d'uso» nel modulo di rilevamento censuario. La loro decisione a questo riguardo poteva modificare gli equilibri nazionali e quindi politici a Gorizia. Per i difensori della nazione slovena le donne non erano importanti soltanto come genitrici e madri, ma anche come forza lavoro presente al di fuori della comunità slovena nelle famiglie italiane. Il loro rientro all'interno del «corpo della nazione» poteva avvenire soltanto con un impegno pubblico a favore della nazione slovena. La fondazione dell'associazione *Skalnica* fu funzionale a tale scopo, ma allo stesso tempo servì a promuovere i diritti sindacali e politici delle domestiche, al di là della loro appartenenza nazionale.

IN LIBRERIA



La cultura materiale, l'immaginario, la società tradizionale di un piccolo borgo rurale del pordenonese tra guerre e occupazioni: venti narratori raccontano la prima metà del Novecento a San Leonardo Valcellina in un viaggio sospeso tra presente e passato.

Il racconto di una comunità che affronta e interpreta la prima metà del Novecento attraverso i complessi rapporti sociali e le privazioni, la quotidianità e il mondo magico, la storia fattuale e il simbolico. La generazione dei socialisti esiliati durante il ventennio; l'occupazione cosacca e tedesca; una Resistenza complessa, composta da giovani uomini e giovani donne e poi anche dagli irregolari emarginati, come quella di un giovane singolare, torturato e ucciso, e quella del gruppo partigiano dell'Intendenza che opera sul confine della Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli: sono tutti percorsi che si innestano nel quotidiano della società rurale.

«Qualestoria» n. 1, giugno 2016

Quando parlano le silenti. Le testimonianze delle domestiche delle Valli del Natisone

di Jernej Mlekuz

Abstract – When the silenced speak out. The testimonies of housemaids from the *Slavia friulana*

The so-called dikle – girls from the region of Slavia friulana who used to work in Italian cities as housemaids in many cases didn't understand their work as «maledet», cursed and «schiavitù», slavery. At least this is what they tell us today, long decades later when the experience, meanings, testimonies have been covered by a lot of ubiquitous dust; the dust we cannot completely blow away, clean, remove in order to come to the original sparkle (of the original experience). And yet, this is the only voice – no matter how muted – that can stand up against the voice of authority that has resounded for half a century. Some girls, as personal testimonies tell us, were also looking for an «adventure», a change in life, at least partial financial, economic independence, they wanted and tried (at least partly) to shake off the shackles of a patriarchal family, to replace hard farm work with the more attractive duties of an urban household, wanted to get to the city where they could admire and desire shiny shoes in the window, although they usually couldn't afford them.

Key words: Slavia friulana, emigration, housemaids, domestic workers, testimonies.
Parole chiave: Slavia friulana, emigrazione, domestiche, testimonianze.

Nell'introduzione al suo *Gender, Migration and Domestic Service* Janet Henshall Momsen afferma che la categoria di emigranti della quale ci si è occupati di meno, nonostante la sua importanza nel corso della storia, è stata quella delle persone impiegate nei lavori domestici. La maggior parte di queste erano donne, quindi dobbiamo parlare di domestiche. Secondo la stessa autrice, questa categoria di persone è stata ignorata fino ai giorni nostri sia dalle statistiche sull'immigrazione sia dai censimenti della popolazione, così come è rimasta esclusa dalla possibilità di aderire ai sindacati dei lavoratori o ad altre organizzazioni non governative[1]. Tuttavia, la mancanza di visibilità delle lavoratrici domestiche e in particolare di quelle emigrate, come molti casi dimostrano, non va generalizzata[2].

Ana Barbič e Inga Brezigar-Miklavčič, studiose dell'emigrazione femminile dal goriziano, affermano che le emigranti slovene venivano dipinte in modo negativo dalla stampa e dalla letteratura popolare ottocentesca e della prima metà del Novecento. Negli scritti degli autori, per lo più maschi, predominavano infatti nei loro confronti toni accusatori, accompagnati dal rammarico, nonché da richieste di sanzioni e di pentimento per il loro «degrado fisico e morale»[3]. Riferendosi alla città di Trieste, Marta Verginella riconosce analogamente che negli

---

[1] J. Henshall Momsen, *Maids on the Move,* in J. Henshall Momsen*, Gender, Migration and Domestic Service*, Routledge, Londra, New York 1999, p. 1.

[2] Sul problema della visibilità del lavoro femminile e nello specifico di quello nei servizi domestici, vedi tra gli altri *Domestic Service and the Formation of the European Identity*, a c. di A. Fauve Chamoux, Peter Lang, Bern 2005; *Women, Gender and Labour Migration*, a c. di P. Sharpe, Routledge, London 2001; M. Morokvasic, *Birds of Passage are also Women...*, in «*International migration review*», vol. 18, n. 4, 1984, pp. 886-907; *Historians, Social Scientists, Servants, and Domestic Workers: Fifty Years of Research on Domestic and Care Work*, in «*International Review of Social History*», vol. 59, n. 2, 2014, pp. 279-314; *Towards a Global History of Domestic and Caregiving Workers*, a c. di D. Hoerder, E. van Nederveen Meerkerk, S. Neunsinger, Brill, Leiden 2015.

[3] A. Barbič, I. Miklavčič-Brezigar, *Občasne migracije podeželskih žena na Goriškem: Gospodinjsko delo v tujini – nuja in priložnost nekoč in danes* [trad. it. *Le migrazioni periodiche delle donne nel Goriziano: il lavoro domestico all'estero – bisogno e opportunità ieri e oggi*. Tutte le traduzioni dei titoli sono state fatte dall'autore del saggio], in «*Glasnik Slovenskega etnološkega društva*», vol. 39, n. 3-4, 1999, pp. 39-38.

ambienti del ceto medio sloveno imperava una certa apprensione nei confronti delle donne del circondario che offrivano servizi domestici. Per gli «uomini particolarmente sensibili ai valori nazionali», così ben descritti dall'autrice, «soprattutto le lavandaie e le domestiche rappresentavano motivo di scandalo, giacché entravano in contatto con un ambiente nazionale estraneo attraverso i "panni sporchi" ovvero gli elementi più intimi e pericolosi»[4].

Anche l'emigrazione delle giovani domestiche dalla Slavia friulana verso le città italiane, le cosiddette *dikle*[5], non era rimasta senza eco tra la popolazione di quelle vallate. Il foglio «*Matajur*» – per lungo tempo unica voce di questa piccola comunità slovena nella regione Friuli-Venezia Giulia, testimone attenta delle politiche della «patria italiana» volte ad incentivare i flussi emigratori per motivi di carattere nazionale – aveva spesso messo sotto accusa l'occupazione di queste ragazze nei servizi domestici, contribuendo a creare tra la popolazione slovena una precisa percezione del problema:

> Noi sloveni del Friuli sappiamo che il lavoro delle *dikle* è pesante e allo stesso tempo umiliante e anche rischioso per ogni donna, tanto più se giovane. Non vorremmo più assistere al degrado di centinaia delle nostre donne giovani e meno giovani, al loro decadimento morale e deperimento fisico così come accade oggigiorno. Nessuna legge, per quanto buona essa possa essere, potrà evitare che ciò accada. Questo *meštir* [mestiere] è *maledet* [maledetto] e una donna decide di intraprenderlo solo quando non riesce a trovare un'altra occupazione. È un mestiere da schiave, retaggio dei tempi antichi. Anche le nostre donne e ragazze, occupate come *dikle*, devono combattere questo stato di cose. Lottare perché questa vergogna finisca una volta per tutte, perché questa *schiavitù* venga interrotta per sempre[6].

C'è da chiedersi se questo *meštir* fosse veramente così *maledet* come si usava dire a quei tempi, in una versione linguistica locale distante dallo sloveno letterario, in cui abbondavano vocaboli volgarizzati e derivati dall'italiano, e quindi se fosse davvero assimilabile a una forma di *schiavitù*. Nelle pagine che seguono cercheremo di porre l'attenzione, attingendo ad un passato rimosso e polveroso, alle voci inascoltate delle donne, da sempre sovrastate dalla narrazione maschile. Abbiamo chiesto loro di raccontare come hanno vissuto questa esperienza e quale opinione se ne siano fatte, dando così voce a coloro che non hanno avuto occasione e spesso nemmeno diritto di esprimersi. Seguendo quello che Paul Tompson definisce «un atto di democratizzazione della storia e della conoscenza», cercheremo di indagare il sentire e il vissuto delle *dikle*[7].

---

[4] M. Verginella, *Ženska obrobja: vpis žensk v zgodovino Slovencev*, [trad. it. *Le donne ai margini: l'inclusione delle donne nella storia degli sloveni*], Delta, Lubiana 2006, p. 143.

[5] Forma dialettale del vocabolo sloveno *dekla* corrispondente agli italiani serva o domestica.

[6] Anonymous, *Dikle so postale osigurani delavci* [trad. it. *Le domestiche diventano lavoratori tutelati*], in «*Matajur*» , n. 9 (9/174), 1958, p. 2.

[7] P. Thompson, *The Voice of the Past: Oral History*, Oxford University Press, Oxford, New York 1988.

Parlare, ricordare, palesare

I racconti e le storie personali, le testimonianze che dimorano nelle loro soggettività raccontano la maledizione ma anche il fascino di questa occupazione. Le storie personali, frutto di racconti individuali soggettivi e irrevocabili, a volte possono apparire come ciance, sproloqui, pettegolezzi indegni di essere usati come strumenti di ricerca per scoprire le grandi verità, le teorie, i modelli sociali e culturali. Eppure le storie non sono mai parole vuote o inafferrabili. Il mondo esterno non ci viene mai restituito direttamente e in modo meccanico come un qualcosa di oggettivo, indipendente dalla nostra esistenza. Solo dal momento in cui esso si combina con la nostra consapevolezza nel quotidiano, quando noi riusciamo ad interpretarlo attribuendogli senso e significato, siamo in grado di comunicarlo ad altri e, quindi, di tradurlo in narrazione. La testimonianza, la storia, il racconto risultano quindi essere – come si usa dire ai giorni nostri – delle costruzioni di questa esistenza, e quindi delle interpretazioni della medesima. Ciò ha a che fare con la realtà, come anche con le percezioni della società. Così la distinzione proposta dall'antropologo Edward M. Bruner tra «realtà» (ciò che è ed esiste nella realtà, qualsivoglia questa cosa possa essere), «esperienza» (ovvero la realtà che viene rappresentata nella coscienza) e «espressività» (vale a dire la restituzione dell'esperienza in parole) può essere tradotta nel caso delle storie di vita, delle biografie e delle narrazioni, nella distinzione tra la vita intesa come ciò che è esistito (realtà), ciò che è stato vissuto (esperienza) ed infine ciò che viene narrato o espresso (espressività)[8]. Solo un positivista ingenuo può credere che rappresentazione e realtà siano la stessa cosa[9].

A questo punto appare lecito porsi una domanda in modo esplicito: cosa poteva aver significato per queste donne, le *dikle*, dover emigrare? La domanda non è tanto rivolta ad indagare la successione degli eventi, quanto a sondare i loro significati sotto il profilo dell'esperienza vissuta. I racconti, le storie, le testimonianze ci diranno qualcosa di più della semplice analisi dei fatti, dei fenomeni e degli eventi a cui queste si riferiscono.

Soffermiamoci per un attimo sulla forma del verbo «significare» coniugato al passato, e quindi: «ha o aveva significato» e non «significa». Vi è qualche difficoltà con la coniugazione al passato? Sì, c'è. Raccontare una storia non vuol dire solo parlare e ricordare: ciò implica anche la ricostruzione del significato degli eventi passati da una posizione collocata nel presente, e quindi attribuire al passato significati tali che possano essere recepiti anche nella contingenza presente. Come afferma Bruner, il significato sta sempre nel presente, qui ed ora[10]. Abbiamo a che fare quindi con l'esperienza e il significato di eventi, fenomeni e manifestazioni del passato che non si sono conservati inalterati sino ad oggi, ma che al contrario sono stati oggetto di trasformazioni attribuibili a norme e valori nati in tempi più recenti, tali per cui gli stessi vengono confezionati per poi esserci restituiti nell'attualità. Le nostre difficoltà derivano quindi dal fatto che siamo portati a esplorare il significato delle

---

[8] Come ci spiega Aristotele nella sua *Poetica* il racconto è una rappresentazione della realtà e il narrare può essere considerato come un atto facente parte della realtà. I fatti narrati non coincidono con le esperienze vissute oggetto del racconto. Le narrazioni si strutturano generalmente in tre parti: una introduttiva, una mediana ed infine una conclusiva, le esperienze invece non si articolano secondo questa suddivisione. L'atto del raccontare è quindi un processo in cui le singole esperienze conferiscono struttura e significato all'insieme. Nelle esperienze non è possibile riconoscere né un inizio e nemmeno una fine, mentre nei racconti questi elementi sono riconoscibili. Quando alle esperienze conferiamo una struttura narrativa, con ciò attribuiamo a queste ultime un significato.

[9] E. M. Bruner, *Introduction*, in V. W. Turner, E. M Bruner, *The Anthropology of Experience*, University of Illinois Press, Urbana, Chicago 1986, p. 6.

[10] E. M. Bruner, *Introduction*, cit., p. 11.

esperienze al tempo in cui queste si venivano realizzando[11]. Oggi alcune *dikle* guardano al loro passato con rammarico e sofferenza, altre con gioia, altre ancora con indifferenza. Abbiamo quindi di fronte un problema non poco impegnativo sotto il profilo metodologico e, se vogliamo, anche teorico: come possiamo opporci al potere di quest'altra interpretazione proveniente dal presente con le nostre armi spuntate, quando ci viene fornito il significato rivisitato dalle forze bizzarre che operano nel presente, dato che non siamo in grado di accedere direttamente al significato originale e intatto di questi eventi che sono «reliquie del passato»? È chiaro che non dobbiamo chiudere gli occhi di fronte ai «capricci» che nascono nel presente. Al contrario, è nostro dovere dedicare a questi capricci, e quindi alle riedizioni del passato, un'attenzione del tutto particolare.

Slavia friulana, emigrazione, dikle

L'aumento dell'emigrazione femminile dalla Slavia friulana[12] finalizzata all'occupazione nei lavori domestici è collocata da molti autori nel periodo successivo alla Prima guerra mondiale[13]. Ciò è stato incentivato da fattori, che erano stati determinanti già alla fine dell'Ottocento anche per altre forme di emigrazione. Essi facevano capo alla struttura della società agraria della Slavia friulana di allora che, da un lato, non era in grado di accogliere la pressione innovatrice dello sviluppo capitalistico, dall'altro, si rendeva sempre più dipendente dalle condizioni generali del mercato e dalle trasformazioni socioeconomiche che ne seguivano. L'alta frammentazione della proprietà fondiaria, e quindi la prevalenza dei poderi di piccole dimensioni, una gestione aziendale basata sui vecchi principi della società patriarcale (nel diritto ereditario della Slavia friulana vigeva il sistema della primogenitura), un'impostazione dell'economia agricola rivolta alla sussistenza nonché il forte incre-

---

[11] Esistono vari modi per capire come possa essere collocato il nostro approccio. In J. L. Peacock, Holland C. Dorothy, *The Narrated Self: Life Stories in Process*, in «*Ethos*», n. 21, 4, 1993, pp. 367-383, ad esempio, affrontando il concetto di «storia di vita vissuta», si fa distinzione tra un orientamento *life-focused* e uno *story-focused*; quindi tra un metodo che considera il racconto come lo specchio della realtà e quello che interpreta invece la narrazione come parte effettiva del mondo reale. *Life-focused* viene inoltre diviso in due sottogruppi: per il metodo «fattuale» la restituzione narrativa del vissuto consiste nella rappresentazione di fatti oggettivi legati ad eventi storici o etnografici; con il metodo «soggettivo» ci si concentra invece sulla percezione soggettiva del vissuto. Quest'ultimo è quello che si avvicina di più all'approccio seguito in questa ricerca.

[12] Per Slavia friulana (detta anche veneta) intendo il territorio comprendente le valli del Natisone e del Torre, dove ho raccolto, nel 2000 e 2001, materiali scritti e orali per la mia tesi magistrale (J. Mlekuž, *Proučevanje učinkov migracij na vrednotenje prostora med izseljenci iz Nadiške Beneške Slovenije* [trad. it. *Analisi degli effetti delle migrazioni sullo sviluppo del territorio d'origine degli emigrati dalle valli del Natisone*], Filozofska fakulteta, Ljubljana 2002) e, nel 2003, le testimonianze delle donne che avevano servito da domestiche. Le fonti relative comprendono materiali molto disomogenei che vanno dalle registrazioni vocali dalla durata di svariate ore, a racconti di storie di vita raccolte in occasioni delle molteplici visite da me effettuate alle intervistate, a frammenti di appunti di testimonianze presi durate le giornate di lavoro sul campo. In complesso sono state fatte 50 interviste con 30 persone, in gran parte donne. Le interviste, in parte strutturate, si differenziano per la loro durata, alcune di pochi minuti, altre di parecchie ore. Per rispettare l'anonimato, i nomi degli intervistati sono inventati oppure i nomi e cognomi sono puntati, mentre si forniscono i dati riguardanti anno di nascita, luogo di nascita, periodo passato a servizio e luogo. I colloqui si sono tenuti per lo più nel dialetto locale, in alcuni casi anche in italiano. Tutto il materiale è conservato presso l'Istituto per l'emigrazione slovena (*Inštitut za slovensko izseljenstvo*) presso ZRC SAZU.

[13] B. M. Pagani, *L'emigrazione friulana dalla metà del secolo XIX al 1940*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1968, pp. 161-178; A. Kalc, *Selitvena gibanja ob zahodnih mejah slovenskega etničnega prostora: teme in problemi* [trad. it. *I movimenti migratori lungo i confini occidentali del territorio etnico sloveno*], in «*Annales*», n.7, 10, 1997, p. 194.

mento demografico e l'innalzamento della pressione fiscale, possono essere considerati tra le concause principali delle spinte migratorie[14].

Nel secondo dopoguerra – periodo al quale si riferiscono le nostre testimonianze – il bisogno di emigrazione si ripresentò in misura ancora più marcata rispetto al passato, dato l'acuirsi degli squilibri socioeconomici tipici per un'area di montagna come quella della Slavia friulana e del Friuli più in generale. Il giornale «Messaggero Veneto», considerato per lungo tempo dopo la Seconda guerra mondiale come il «megafono» del partito di governo, la Democrazia cristiana, ammetteva che «la popolazione delle valli del Natisone vive in condizioni alquanto infelici»[15]. L'economia che si basava su coltivazioni di superfici estremamente frazionate (il 57% delle proprietà agricole erano al di sotto di un ettaro di superficie) produceva redditi irrisori[16]. In secondo luogo è possibile constatare come, a determinare sia la direzione sia l'intensità dei flussi migratori nella Slavia friulana nel periodo considerato, fosse stato un provvedimento delle autorità statali di carattere monetario. Nel 1947 il governo italiano decretò la svalutazione della lira. Questo provvedimento dette luogo ad un lungo periodo di depressione dell'economia nazionale, al quale si fece fronte, tra l'altro, con un esodo controllato della forza lavoro italiana. Si trattò quindi di un evento di carattere generale che colpì soprattutto le regioni più povere e, tra queste, anche la Slavia friulana. Molte cause e concause che influirono sul fenomeno emigratorio rimangono ancora poco chiare. Se nel periodo tra le due guerre la scelta di emigrare era entrata nella logica economica di buona parte della popolazione, nel secondo dopoguerra l'agricoltura di sussistenza integrata con il lavoro stagionale all'estero non era più sostenibile. Ciò diede il via al progressivo abbandono delle attività agricole e ad un ricorso sempre più massiccio a fonti di reddito da lavoro esterno, procurate tramite l'emigrazione non più solo stagionale, ma di più lungo periodo e di carattere permanente che avviarono il processo di depopolamento. Non si deve inoltre dimenticare l'influenza dei fattori legati ai processi di modernizzazione dello standard di vita, e nemmeno le condizioni derivanti dal nuovo tracciato del confine statale che dopo il 1945 fu, almeno per un decennio, di fatto inviolabile e sovraccaricato di significati strategico-militari, ideologici e simbolici, in quanto parte della cortina di ferro. Tutto ciò, e i pesanti condizionamenti economici che ne derivavano, contribuirono a relegare l'area e la sua popolazione alla più profonda perifericità. Da non sottovalutare inoltre l'oppressivo clima politico mantenuto anche attraverso manifestazioni intimidatorie da

---

[14] A. Kalc, M. Kodrič, *Izseljevanje iz Beneške Slovenije v kontekstu furlanske migracije s posebnim ozirom na obdobje 19. stoletja in do prve svetovne vojne* [trad. it. *Le migrazioni dalla Slavia friulana nel contesto delle migrazioni dal Friuli con particolare riferimento al periodo dal diciannovesimo secolo alla prima Guerra mondiale*] in «*Zgodovinski časopis*», n. 46, 2, 1992, p. 199.

[15] Anonymous, *Prebivalstvo Nadiških dolin živi v skrajno težki mizeriji*, in «*Matajur*» [trad. it. *La popolazione delle valli del Natisone vive in condizioni di estrema indigenza*] n. 7 (19/141), 1956, p. 1.

[16] M. Komac, *Politična kultura, Narodnostna identiteta, migracijski procesi in etnorazvoj. Protislovja narodnostnega razvoja Slovencev v Videmski pokrajini,* Fakulteta za sociologijo, politične vede in novinarstvo, doktorska disertacija, Ljubljana 1990, pp. 115-118, [trad. it. *Cultura politica, identità nazionale, processo migratorio e sviluppo etnico. Le contraddizioni dello sviluppo del sentimento nazionale degli Sloveni nella provincia di Udine, Lubiana, Facoltà di sociologia, scienze politiche e giornalismo, tesi di dottorato*]. Sulle condizioni socio-economiche e politiche sottostanti al processo emigratorio dalla Slavia dopo la Seconda guerra mondiale v. F. Clavora, R. Ruttar, *La comunità senza nome*, Unione Emigranti Sloveni del Friuli-Venezia Giulia, Premiaracco 1993.

parte di gruppi patriottici italiani per placare qualsiasi tipo di rivendicazione del carattere sloveno della comunità[17].

L'occupazione delle donne della Slavia friulana nelle abitazioni delle città italiane non è stata finora oggetto di particolari ricerche[18], per quanto si sia trattato di un fenomeno di massa. In uno dei numerosi articoli su questo tema apparsi sul «*Matajur*» del 1961, viene riportato che, rispetto alle 806 donne dei sette comuni delle valli del Natisone che si trovavano all'estero, per lo meno altrettante ragazze erano impiegate nei lavori domestici nelle città dell'Italia del Nord[19]. In effetti non esistono dati statistici dai quali si possa desumere il numero delle domestiche originarie di queste aree, sia a causa delle metodologie di rilevamento dei censimenti, sia per il prevalere delle forme di occupazione in nero. La maggior parte di queste donne si nasconde tra i dati nelle aree di partenza sotto la voce «popolazione non attiva». Nel «*Matajur*» si legge comunque che, tra le circa 50.000 domestiche che prestavano servizio a Roma, qualche centinaio proveniva dalla Slavia friulana[20]. A testimonianza delle dimensioni e dell'importanza economica di questa emigrazione – va precisato che la maggior parte delle *dikle* contribuiva ad alimentare con le rimesse le basi

---

17 Anonymous, *Fotoalbum izseljencev iz Benečije/Fotoalbum degli emigranti della Benecia*, Editoriale stampa triestina, Trieste 1986, pp. 157-171; M. Komac, *Politična kultura, Narodnostna identiteta,* cit., pp. 115-118. Nei primi dieci anni dopo la Seconda guerra mondiale sono state messe in atto le pratiche più deprecabili di repressione nei confronti della manifestazione della coscienza nazionale ed etnica degli Sloveni della Slavia friulana, tra queste dobbiamo includere anche la violenza fisica e l'omicidio. Il primo nucleo di un'organizzazione militare, i cui membri furono in seguito denominati «ricoloristi», fu istituito nell'estate del 1944 con il nome di Difesa popolare territoriale. Il suo operato era diretto a schiacciare qualsiasi forma di attività antifascista. Dalla seconda metà del 1945 sino alla prima metà del 1947 questo gruppo riuscì a compiere centinaia di atti terroristici (pestaggi, irruzioni nelle abitazioni, saccheggi e incendi delle case, «arresti» di cittadini che avevano collaborato con il movimento di liberazione assieme alla loro carcerazione illegale anche in presenza di ufficiali della Finanza e dei Carabinieri) costringendo non pochi abitanti delle valli a fuggire dai territori della Slavia friulana. Gli atti di terrore dei «ricoloristi» raggiunsero una tale intensità che le notizie di questa organizzazione paramilitare riempirono le pagine anche dei giornali stranieri. Per cancellare le tracce del proprio operato lo stesso gruppo trasferì la propria sede a Udine rinominandosi «Patrioti», senza però peritarsi di interrompere quelle violenze che raggiunsero il loro apice negli anni 1947 e 1949 con l'assassinio di due rappresentanti della comunità slovena della Slavia friulana. Nel 1951 la stessa organizzazione veniva rinominata «Paesi tuoi». Questo nome sarebbe poi stato utilizzato sia per presentarsi alle elezioni che per la pubblicazione di una rivista che aveva l'obiettivo di contrapporsi alla propaganda del «*Matajur*» (allora unico giornale sloveno della Slavia friulana) e all'associazionismo politico degli sloveni nella campagna elettorale allora in corso (Cfr. M. Komac, *Politična kultura, Narodnostna identiteta*, cit., pp. 115-118). Vedi anche don M. Qualizza, don N. Zuanella, *Gli anni bui della Slavia*, Società cooperativa editrice Dom, Cividale del Friuli 1996.

18 Cfr. J. Mlekuž, *Izbrani vidiki zaposlovanja beneških deklet v gospodinjstvih italijanskih mest: Tiha, grenko-sladka, nikoli povsem slišana zgodba* [trad. it. *Alcune annotazioni sulle assunzioni delle ragazze dalla Slavia friulana presso le famiglie nelle cttà italiane: storia silenziosa, dolce-amara, mai ascoltata completamente*], «*Dve domovini/Two Homelands*», n.19, 2004, pp. 141-16. Questo argomento è stato affrontato, per lo più in modo superficiale, in alcuni studi dedicati al tema della emigrazione dalla Slavia friulana (vedi Anonymous, *Fotoalbum izseljencev iz Benečije/Fotoalbum degli emigranti della Benecia*, cit., pp. 157-171; A. Kalc, M. Kodrič, *Izseljevanje iz Beneške Slovenije*, cit., p. 206; A. Kalc et al., *Poti in usode. Selitvene izkušnje Slovencev z zahodne meje*, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko [trad. it. *Strade e destini. Le esperienze migratorie degli sloveni sul confine occidentale, L'associazione degli storici per il sud del Litorale*], Capodistria, Trieste 2002, pp. 62-65. In Friuli il fenomeno è stato pure trattato da B. M. Pagani, *L'emigrazione friulana dalla metà del secolo XIX al 1940*, cit., p. 173, e O. Lorenzon, P. Mattioni, *L'emigrazione in Friuli*, Pellegrini, Udine 1962, pp. 38-40, 62-63. Esistono poi alcune pubblicazioni contenenti i racconti delle stesse domestiche come ad esempio in M. Kodrič, *Življenjska zgodba izseljenke varuške*, in «*Jadranski koledar*» [trad. it. *Storia di vita di una bambinaia emigrata*],1991, pp 99-102, dove troviamo una testimonianza personale di una domestica e bambinaia proveniente dalla val Resia.

19 Anonymous, *Emigracija v Nadiški dolini* [trad. it. *Le migrazioni nelle valli del Natisone*] in «*Matajur*», n. 12 (8/238), 1961, p. 1. Le domestiche della Slavia friulana non partivano solo verso le città italiane, ma – soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale – trovavano lavoro anche all'estero, per lo più in Belgio, Gran Bretagna e Svizzera. In quest'ultimo paese le donne impiegate nei lavori domestici rappresentavano negli anni dal 1959 al 1960 un terzo di tutti i lavoratori italiani emigrati in Svizzera. (Anonymous, *Fotoalbum izseljencev iz Benečije/Fotoalbum degli emigranti della Benecia*, cit., pp. 93-96).

20 Anonymous, *Dikle – domestiche*, in «*Matajur*» 8 (8/150), 1957, p. 1.

economiche delle proprie famiglie – lo stesso giornale scriveva: «Le *dikle* rappresentano una delle componenti fondamentali del nostro popolo. Se dovesse andare male a loro, andrà male a tutti noi. Se loro non dovessero stare bene, noi non potremo star bene. Perciò dobbiamo aiutare queste donne, poiché in questo modo aiutiamo noi stessi»[21]. Nella seconda metà degli anni Sessanta questo fenomeno incominciò a scemare. Le ragioni del calo sono certamente molteplici e vanno ricercate nelle trasformazioni sociali, economiche e amministrative verificatesi nella Slavia friulana così come in Italia, per quanto queste variassero di zona in zona. Nelle Valli del Natisone il fenomeno diminuì precocemente grazie allo sviluppo industriale realizzatosi nella pianura friulana (il triangolo industriale di Manzano).

Le ragazze cercavano impiego con l'aiuto di parenti, amiche o altre donne del paese che lavoravano in città. Le reti parentali, amicali e comunitarie costituivano il mezzo principale per la ricerca del lavoro. Ad esempio, una domestica impiegata a Napoli trovò lavoro in questa città anche alla sorella, mentre la terza sorella si recò presso una famiglia milanese grazie all'aiuto di una donna del paese[22]. In seguito, siccome la seconda sorella desiderava stare più vicino a casa, la terza le trovò una famiglia a Milano[23]. Di queste combinazioni e intrecci basati sulle relazioni appena descritte si potrebbe parlare a lungo. Poteva capitare che i datori di lavoro, dopo la prima domestica, assumessero a catena le sue conoscenti o le parenti. Non appena una domestica lasciava il suo posto, le subentrava un'altra proveniente dalla stessa area. Così è successo che una *dikla* di Rodda (Ronac) si trasferisse in una casa romana dove, prima della Seconda guerra mondiale, aveva servito sua madre. Quando la ragazza lasciò la famiglia, fu sostituita dalla sorella[24]. Capitava che i datori di lavoro venissero a cercare le *dikle* nella Slavia friulana direttamente nelle loro case, o tramite gli uffici comunali di collocamento (questo solo dopo la Seconda guerra mondiale). In alcuni casi, tra i garanti della rispettabilità delle famiglie delle ragazze si potevano trovare anche i preti o le religiose del paese. Su questo argomento troviamo scritto nel «*Matajur*»:

> Le nostre ragazze vanno a fare le *dikle* visto che non hanno alcuna altra scelta. Qui non ci sono fabbriche per cui non ci sono alternative all'amaro lavoro domestico. Dopo aver trascorso un po' di tempo a lavorare nelle famiglie, alcune riescono a farsi un'idea se continuare a fare questo lavoro o cercarsi un marito. Finora le nostre ragazze erano riuscite a trovare questi lavori domestici da sole per lo più per mezzo di amiche o conoscenti già impiegate in questo settore. A volte le stesse famiglie si rivolgono ai sacerdoti del luogo ai quali chiedono aiuto per trovare delle ragazze oneste e quindi anche affidabili[25].

L'articolo mette in evidenza anche un altro aspetto di questo fenomeno. Essere *dikla* voleva dire, nella maggior parte dei casi, mantenere questa condizione di vita e di lavoro per un periodo che poteva andare da alcuni mesi a una decina di anni. Si trattava per lo più di un impiego di giovani donne in età prematrimoniale, il più delle volte tra i dodici e i ventidue anni. La donna, o meglio la ragazza smetteva di fare la *dikla* per sposarsi; in pratica non si riuscivano a trovare delle *dikle* che fossero sposate, in quanto il «mestiere» difficilmente si coniugava con la vita familiare (ve ne erano state alcune, invece, prima

---

21 Ibid.
22 *Intervista a Teresa*, 10 settembre 2001, Cepletischis/Čeplečišče, trascrizione presso l'autore.
23 *Intervista a Maria*, 27 novembre 2001, Cepletischis/Čeplečišče, trascrizione presso l'autore.
24 *Intervista a Giulia*, 3 dicembre 2001, Rodda/Ronac, trascrizione presso l'autore.
25 Anonymous, *Dikle so postale osigurani delavci*, cit., p. 2.

della Seconda guerra mondiale). Questo tipo di occupazione era sempre considerata come un lavoro temporaneo, da svolgere in una precisa fase della vita come contributo all'economia della famiglia di origine e allo stesso tempo come base di accumulo di mezzi e di esperienze in funzione della riproduzione familiare. Poteva però fungere anche come avvio al lavoro in attesa di altri tipi di impiego: «Questo andava bene all'inizio, dopo di che il mondo si apriva di più»[26]. Ma se questa era la regola, vi furono anche delle eccezioni. Una ragazza diciannovenne da Cepletischis (Čeplečišče) partì per Napoli nel 1956 o 1957. Al tempo dell'intervista, nel 2003, viveva e lavorava ancora presso la stessa famiglia, prendendosi ormai cura solo della «signora» più anziana. Di fatto, affermava, era diventata un membro della famiglia[27]. Questa testimonianza introduce il tema del paragrafo che segue[28].

Le condizioni di lavoro nei ricordi delle dikle: «Maledet?»

È vero, questo lavoro era anche *maledet*. Nelle loro storie molte delle *dikle* intervistate fanno riferimento in modo più o meno esplicito alle condizioni difficili e senza prospettive in cui vivevano nelle loro famiglie d'origine. Una storia di questo genere ci viene raccontata da una donna originaria del paese di Polava, che era partita appena tredicenne per fare la domestica a Gorizia nel 1951. I membri della sua famiglia si mantenevano prevalentemente facendo i contadini: due vacche, un vitello, due maiali per nove bambini: «Lo capivamo da sole, senza che i genitori ce lo dicessero. Sapevamo che saremmo dovute partire. Qui non c'era nulla da fare. Nessuno ci ha costrette ad andarcene, lo abbiamo capito da sole»[29]. Lei ricorda perfettamente il momento del primo commiato dalla famiglia d'origine, e il suo racconto potrebbe configurare lo scenario del lavoro *maledet*:

> Appena mi sono resa conto che erano partite tutte le mie sorelle (quindi sette delle otto ragazze) non avevo paura di partire anch'io, anche se capivo che avrei dovuto

[26] *Intervista a Teresa*, 10 settembre 2001, Cepletischis/Čeplečišče, cit.

[27] *Intervista a Luigia*, 19 settembre 2001, Cepletischis/Čeplečišče, trascrizione presso l'autore.

[28] Sulle forme del servizio domestico come pratica lavorativa femminile, strategia economica e sociale, individuale e familiare, delle famiglie contadine, del lavoro femminile prematrimoniale e postmatrimoniale, connesso con l'immigrazione e con il mercato del lavoro femminile nelle città, vedi ad esemprio per il caso italiano F. Ramella, *Variazioni sul tema delle donne nelle migrazioni interne*, in *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, a c. di A. Arru, D. Caglioti, F. Ramella, Donzelli, Roma 2008; D. Leoni, *La comunità delle donne di servizio*, in «Materiali di lavoro», n. 4, 1983, pp. 125-134, basato su una ricerca di storia orale che indaga l'esperienza delle ragazze trentine a servizio; *Balie da latte. Una forma peculiare di emigrazione temporanea*, a c. Di D. Perco, Comunità montana feltrina, Centro per la documentazione della cultura popolare, Feltre 1984; D. Notari, *Donne da bosco e da riviera. Un secolo di emigrazione femminile dall'alto Appennino reggiano (1860-1960)*, Parco del Gigante, 1998; R. Sarti, *«Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura». Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*, in «Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia», vol. 18 (1), 2004, pp. 17-46. Il libro di U. Lüfter, M. Verdorfer, A. Wallnöfer, *Wie die Schwalben fliegen sie aus... Südtirolerinnen als Dienstmädchen in italienischen Städten 1920–1960*, Raetia-Verlag, Bozen 2006, focalizza l'attenzione sulle ragazze sudtirolesi di lingua tedesca a servizio nelle città italiane. Si veda delle stesse autrici anche *«A quegli anni non vorrei affatto rinunciare». Domestiche sudtirolesi nelle città italiane 1920-1960*, in «Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia», vol. 21 (2), 2007, pp. 215-244 e il volume *Il lavoro di balia: memoria e storia dell'emigrazione femminile da Ponte Buggianese nel '900*, a c. di A. Dadà, Ospedaletto, Pisa 1999.

[29] *Intervista a Michela*, 21 agosto 2001, Polava, registrazione presso l'autore. Come afferma J. Henshal Momsen, *Maids on the Move*, in id., *Gender, Migration and Domestic Service*, cit., p. 10, l'emigrazione delle donne orientata al lavoro domestico era considerata come un fenomeno derivante dalla povertà delle famiglie d'origine. Sempre secondo l'autrice, le ragazze che si ponevano in questa prospettiva erano spesso considerate delle vittime, costrette ad accettare questa vita perché spinte dalla misera.

> affrontare non pochi ostacoli psicologici. Non facevo altro che vomitare. Ero pervasa da un senso di rifiuto ad abbandonare la mia casa. In quei momenti non mi rendevo conto perché vomitavo, il problema era però quello. Lasciare la casa. Ero giovane. Non era facile[30].

D'altra parte non poche *dikle* affermano che sarebbero potute rimanere a casa a lavorare nei campi. In effetti, spesso avevano optato per il lavoro di servizio anche le figlie delle famiglie dei contadini più abbienti, anche se sarebbero potute restare a casa a lavorare nella fattoria. Una donna emigrata nel 1957 da Cepletischis ricorda come suo padre, avendo acquistato una vacca allo scopo di incrementare la fattoria, cercò di dissuaderla dal partire per Napoli dove, tramite la sorella, aveva trovato un posto di domestica: «Mio padre ci chiese: "ma perché ve ne andate?". A casa non ci mancava né da mangiare e nemmeno da vestire. Non saprei dire perché ce ne siamo andate. Probabilmente per seguire l'esempio di tante altre ragazze nel paese. A dire il vero a casa non ci mancava nulla»[31].

Una sedicenne, che nel 1952 entrò a servizio per due anni a Roma come domestica, passò poi un anno in Svizzera e un altro anno nuovamente a Roma, dichiara anch'essa che in casa vivevano bene e che non soffrivano di problemi né economici né finanziari. Decise di emigrare perché: «Si partiva volentieri, anche per vedere il mondo. [...]. Si andava via per farsi un'esperienza». Teneva tutto il guadagno per sé, dato che i genitori non ne avevano bisogno. Sua sorella era partita per il Belgio, per trasferirsi dopo un anno per un breve periodo in Inghilterra e concludere infine il suo girovagare in Canada: «Se non avesse voluto, non sarebbe partita, ma dato che se ne andavano tutte, era partita anche lei»[32]. Come già precisato, l'acquisto della mucca da parte del padre non indusse la ragazza di Cepletischis a desistere dal partire: «Eravamo felici di andarcene poiché ci aspettavamo di trovare qualcosa di miracoloso. Quando uno parte, parte sempre fiducioso, tanto più se è stato lui stesso a decidere di andarsene». Riferendosi al suo trasferimento avvenuto nel 1960 da Napoli, dove era rimasta per quasi quattro anni, a Milano, città in cui era stata invece mandata da una delle sue sorelle e dove avrebbe lavorato come domestica fino al 1967, per rimanervi poi a vivere, in seguito dirà: «Mi piaceva fare delle esperienze nuove, ad esempio cambiare città. Io ero la più giovane delle sorelle e quindi anche la più vivace»[33].

Altre ragazze, che si sentirono costrette a partire per fare le *dikle* a causa delle ristrettezze in cui vivevano le loro famiglie d'origine, quindi in coerenza con quanto rappresentato nello «scenario maledetto», riescono a tessere nei loro racconti i fili dorati delle loro aspettative, della loro sete di novità: «La partenza era un momento di allegria, poiché non sapevamo bene dove saremmo capitate»[34]. Di conseguenza si può affermare che l'emigra-

---

30 *Intervista a Michela*, 21 agosto 2001, Polava, cit. Le emigranti impiegate nei lavoro domestici non erano necessariamente nubili. Le cosiddette «*Aleksandrinke*» (alessandrine) – ovvero balie o donne di servizio che si erano trasferite dal Goriziano in Egitto nella seconda metà dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento – erano soprattutto donne maritate e madri (vedi D. Makuc, *Aleksandrinke*, Mohorjeva družba, Gorizia 1993; A. Barbič, I. Miklavčič-Brezigar, *Občasne migracije podeželskih žena na Goriškem*, cit., pp. 39-38; *From Slovenia to Egypt: Aleksandrinke's Trans-Mediterranean Domestic Workers' Migration and National Imagination*, a c. di M. Milharčič-Hladnik, V&R Unipress, Gottingen 2015. Ancora oggi le aiutanti domestiche provenienti dalle Filippine – «le domestiche della globalizzazione», come sono state definite nel libro di R. Salazar Parreñas, *Servants of Globalization. Women, Migration and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford 2001, trovano lavoro nelle città del primo mondo e vi arrivano già sposate e madri. Il libro di Parreñas si riferisce alle filippine, ma lo stesso discorso vale anche per molte delle lavoratrici domestiche migranti di altre nazionalità.

31 *Intervista a Bruna*, 3 novembre 2001, Cepletischis/Čeplečišče, trascrizione presso l'autore.

32 *Intervista a Aldina*, 2 febbraio 2002, Montemaggiore/*Matajur*, trascrizione presso l'autore.

33 *Intervista a Bruna*, 3 novembre 2001, Cepletischis/Čeplečišče, cit.

34 *Intervista a Teresa*, 10 settembre 2001, Cepletischis/Čeplečišče, cit.

zione finalizzata a trovare lavoro nelle città italiane non era dovuta esclusivamente alla necessità di sfuggire alla morsa dolorosa della povertà, o al contrario all'insaziabile desiderio di avventura; in molti casi è prevalso il bisogno di una maggiore indipendenza economica. Quindi una maggiore autonomia e il desiderio di poter disporre di qualche lira per le proprie necessità appaiono, in molte delle storie analizzate, la forza trainante del fenomeno. La già citata ragazza di Cepletischis racconta: «I genitori non erano soddisfatti. Ma sapete com'è quando uno decide di andarsene. D'altra parte non intendevano fare opposizione. A diciotto anni, se rimanevi a casa, lavoravi per i tuoi genitori. Era invece bello guadagnare qualcosa per se stessi»[35]. Una diciottenne, partita nel 1954 da Clodig (Hlodič) per servire in una famiglia milanese, figlia di un operaio che dal 1946 lavorava nelle miniere del Belgio, sarebbe potuta restare a lavorare nell'azienda agricola gestita dalla madre, ma, spiega: «Avevo lavorato sul podere, nei campi della fattoria, ma non mi davano un salario. Se avessi avuto bisogno di un paio di scarpe o di un vestito, dove sarei andata a prendere i soldi? I soldi non c'erano»[36]. Numerose altre *dikle* ci raccontano storie analoghe: avrebbero potuto restarsene a casa, desideravano però avere un reddito per sé anche se alcune non sarebbero mai riuscite in questo intento: «Non sono stati i miei genitori a mandarmi via da casa. L'ho voluto io, per poter disporre dei miei soldi, dei quali però non mi rimaneva mai niente dopo aver spedito il mio stipendio a casa»[37]. Questa delle rimesse a casa è un altro aspetto che affronteremo nei paragrafi seguenti.

Per molte di queste donne il trasferimento nell'ambiente urbano significava doversi sottoporre a una fase di apprendimento particolare dal punto di vista professionale, linguistico e dell'esperienza di vita. In verità le ragazze consideravano queste nuove prospettive più come una difficoltà, se non un impiccio, che un'opportunità. Così le *dikle* ci enumerano tutta una serie di problematiche che vanno dalla conoscenza sia della lingua italiana, che a molte di loro era quasi sconosciuta, al modo di affrontare le faccende domestiche e gli usi alimentari delle famiglie in cui erano accolte. Una quattordicenne da Topolò (Topolovo), che si era trasferita a Torino nel 1947, aveva dapprima trovato lavoro presso la famiglia di un medico, dove avrebbe dovuto anche rispondere alle chiamate dei pazienti. Poiché non era in grado di assumersi questo compito a causa della scarsa conoscenza della lingua e del mezzo (era la prima volta che si imbatteva in un telefono), fu costretta a trovare una nuova famiglia. Anche qui si era scontrata con delle difficoltà: «Non sapevo parlare italiano e nemmeno svolgere le faccende. A casa mia non avevamo il ferro da stiro elettrico, ma ancora quello a carbone. Non c'era il telefono e inoltre non sapevo preparare la tavola. Non sapevo stirare le loro camicie, i nostri uomini non portavano colletti fatti in quel modo»[38]. Non si trattava evidentemente di un caso isolato, molte *dikle* incontravano gli stessi problemi, così come riferisce efficacemente una di loro: «Non era un problema trovare lavoro, il problema era saper lavorare»[39].

La maggior parte delle donne intervistate, sia quelle partite per esigenze economiche sia coloro che invece erano emigrate per altri motivi, concordano che fosse meglio prestare servizio presso le famiglie che lavorare nella fattoria paterna. Una donna nata nel 1936, partita da Clodig per Milano nel 1954 afferma: «Beh, era meglio lavorare nelle case che in fattoria. Senz'altro. La cosa migliore sarebbe stata invece avere un impiego vicino a casa,

---

35 *Intervista a Bruna*, 3 novembre 2001, Cepletischis/Čeplečišče, cit.
36 *Intervista a Marina*, 16 febbraio 2002, Clodig/Hlodič, trascrizione presso l'autore.
37 Ibid.
38 *Intervista a Sonia*, 21 ottobre 2001, Topolò/Topolovo, trascrizione presso l'autore.
39 Ibid.

come oggigiorno che ci sono le fabbriche, quando uno si alza la mattina per poi tornare la sera a casa. Ma allora non c'era questa possibilità»[40]. Molte migranti condividevano questa opinione: «Per noi tutte che abbiamo incominciato con i lavori agricoli a casa era meglio lavorare nelle case: lavare, pulire, stirare. Per lo meno eri al caldo»[41]. Spesso a casa alle ragazze non venivano risparmiati i lavori agricoli più pesanti, soprattutto nelle famiglie in cui non c'erano figli maschi, oppure, se c'erano, erano inadatti al lavoro perché troppo piccoli o perché emigrati all'estero. Inoltre, quando queste donne partivano in cerca di lavoro, non accettavano qualsiasi destinazione; andavano a lavorare nelle città. Nelle città si apriva loro uno spazio sconfinato popolato dai desideri femminili.

La vita in città comportava per le ragazze consuetudini completamente diverse rispetto a quelle dei loro borghi. Per quanto i permessi di assentarsi dal lavoro fossero molto rari, limitati generalmente alla domenica pomeriggio, la vita in città appariva comunque diversa sia a causa del nuovo lavoro, sia, nonostante i pochi contatti con l'ambiente urbano, perché era molto più apprezzata di quanto non lo fossero le abitudini e lo stile della campagna montana. Uno degli intervistati del paese di Bardo, ubicato nell'Alta Val Torre, rammenta che, quando tornavano a casa per le vacanze, le *dikle* si presentavano ben vestite e truccate secondo le abitudini diffuse in città e non ancora arrivate nelle campagne. Sempre secondo il nostro osservatore queste ragazze esibivano anche maniere più eleganti[42]. Il lavoro nelle città italiane non era gradito unicamente alle ragazze, o meglio *dikle*. Un'opinione altrettanto positiva su questi mestieri era diffusa, come ci precisano numerosi interlocutori e interlocutrici, tra gli stessi genitori: «Ci dicevano le mamme: "Nostra figlia vive lì da signora, non ha certo il problema di doversi sfamare"»[43]. Non dobbiamo sottovalutare, inoltre, il fatto che la vita in città non era solo sogno e luccichio, ma apriva a queste donne anche nuove prospettive[44]. Dalle loro storie emerge che l'essere *dikla* voleva innanzitutto dire salire sul primo gradino del sistema di mobilità professionale e quindi sociale. Una delle intervistate afferma ripetutamente: «Quello era solo un inizio, poi ti si apriva il mondo un po' di più»[45]. Sembra, comunque, che le opportunità di queste aperture non venisse colta dalle ragazze al momento della loro partenza. Al contrario, per loro, e specialmente per le giovanissime, la vita in famiglia assumeva il significato di un maggiore livello di protezione, cosa desiderata sia dalle donne stesse che dai loro familiari.

Come è noto, con il passare del tempo questo mestiere sarebbe diventato sempre meno ambito. Già negli anni Sessanta, appena si resero disponibili altre opportunità di lavoro, l'impiego nel servizio domestico sarebbe diventato meno apprezzato. Una donna nata nel 1945, che si era impiegata con l'aiuto della zia in una fabbrica a Milano già all'età di diciassette anni, dichiara: «ero felice di non dovere andare a fare la domestica»[46]. Sappiamo che la sua storia non è per nulla unica nel suo genere.

---

40 *Intervista a Marina*, 16 febbraio 2002, Clodig/Hlodič, cit.

41 Ibid.

42 *Intervista a Mario*, 4 marzo 2002, Bardo, trascrizione presso l'autore.

43 *Intervista a Aldina*, 2 febbraio 2002, Montemaggiore/*Matajur*, cit.

44 R. Sarti, «*Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura». Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*, in «Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia», vol. 18 (1), 2004, pp. 17-46, sottolinea come per molte ragazze l'esperienza di andare a servizio, seppur per certi versi traumatica, aprisse orizzonti e possibilità.

45 *Intervista a Marina*, 16 febbraio 2002, Clodig/Hlodič, cit.

46 *Intervista a Andreina*, 23 novembre 2001, Topolò/Topolovo, trascrizione presso l'autore.

Schiavitù?

È vero, come sosteneva il «*Matajur*», che questo mestiere era una *schiavitù*. Una *dikla* di appena undici anni, che lasciò la sua casa di Lusevera (Bardo) negli anni 1941-42 per trasferirsi in una famiglia di Prato Carnico, ha conservato un ricordo molto vivo di come la obbligassero a lavorare fino a mezzanotte per doversi poi svegliare alle sei del mattino seguente. In casa non la chiamavano per nome, ma si rivolgevano a lei semplicemente con l'appellativo «serva», alquanto dispregiativo. Purtroppo queste storie relative all'emarginazione e umiliazione delle *dikle* abbondano nei racconti registrati[47].

Una *dikla* di Topolò, che aveva scoperto nella prima famiglia in cui aveva lavorato cos'era il telefono, dopo aver fatto, come lei sostiene, una «stagione» (cioè un periodo dall'autunno all'estate successiva) a Torino e un'altra «stagione» a Milano per poter passare l'estate a casa a lavorare nei campi, partì per un periodo di tre anni per l'Inghilterra. Qui avrebbe dovuto lavorare come domestica, in realtà fu assunta tra il personale ausiliario in un ospedale. Dopo quest'esperienza si trasferì in Svizzera per fare la domestica: «le condizioni di lavoro più pesanti erano in Italia. Beh, sarà stato un fatto culturale, ma in questo paese le *dikle* venivano proprio bistrattate». Poi la nostra interlocutrice aggiunge: «Pur avendo bisogno di te, le famiglie non riuscivano a considerarti come una di loro»[48].

È da precisare però che le domestiche non si trovavano solo sotto lo sguardo dispotico dei padroni di casa. Anche i genitori esercitavano su di loro una certa pressione. Una delle donne di Topolò, partita a quattordici anni per una «stagione» a Milano, era stata accusata dalla sua «padrona» di averle rubato i soldi a causa del fatto che, tra le sue cose, aveva trovato del denaro che in realtà era stato consegnato alla ragazza dai genitori per coprire le spese postali delle lettere che avrebbe spedito a casa: ingenuamente quest'ultima aveva detto alla padrona di non avere soldi con sé. Dopo questo episodio infelice avrebbe preferito tornare a casa, ma non lo fece per evitare discussioni. I genitori, infatti, non avrebbero accolto con benevolenza il suo rientro. Per le ragazze di allora valevano soprattutto l'ubbidienza e l'umiltà nel comportamento: «Sognavo di tornare a casa… Ma temevo che mi disapprovassero perché mi lamentavo, mentre la mia vicina di casa non lo faceva»[49].

Questo controllo da parte della famiglia di origine veniva a volte esercitato anche attraverso le sorelle maggiori o altre parenti. Una quattordicenne partita per Roma nel 1944 era tornata a casa già dopo tre mesi. Il motivo di un soggiorno così breve nella Città eterna era dovuto all'imprevisto rientro nella Slavia friulana di una zia, che in seguito le avrebbe anche trovato un nuovo lavoro, e al fatto che i genitori non gradivano che lei rimanesse da sola in una città così grande. A questa storia è opportuno affiancarne un'altra che fa capire come, anche se indirettamente, venisse esercitato il controllo della famiglia d'origine e che apre al tema delle rimesse verso casa. Nel già citato *Fotoalbum degli emigranti della Benecia* possiamo trovare la storia di una lavoratrice domestica che non ha mai avuto modo di tenere per sé i soldi guadagnati. Il suo stipendio veniva consegnato ad una parente che risiedava nel luogo dove lei lavorava. Era rimasta sbalordita quando, una volta tornata a casa, aveva avuto l'amara sorpresa di scoprire che con quei soldi la sua parente le aveva

[47] *Intervista a Lara*, 20 gennaio 2002, Bardo, trascrizione presso l'autore.
[48] *Intervista a Sonia*, 21 ottobre 2001, Topolò/Topolovo, cit.
[49] Ibid.

acquistato la biancheria prevista per la dote: «In quel mucchio di tovaglie e lenzuola erano concentarte tutte le mie pene degli anni passati lontano da casa»[50].

Questa è solo una parte della storia. Molte delle intervistate non si sono mai lamentate dei disagi, delle ingiustizie e della «schiavitù» subite facendo questo lavoro[51].

Una delle *dikle* di cui si è già parlato nel paragrafo *Maledet?*, che nel 1954 lasciò il suo paese di Clodig per un periodo di due anni a Milano racconta: «I padroni non ci hanno trattate male. Io ero felice. Sono capitata in una famiglia i cui membri lavoravano. Al pian terreno avevano l'osteria, dove moglie e marito lavoravano, mentre io ero al piano superiore nell'appartamento. Ero trattata abbastanza bene»[52].

Di questi fatti ci parlano anche testimonianze più indirette. Una donna di Masseris (Mašera), nata nel 1934 e partita a quindici o a sedici anni per Milano grazie alla raccomandazione della sorella che già vi lavorava, racconta: «Mia sorella si trovava bene giù, così mi convinse di raggiungerla. Perciò io partii»[53]. Afferma, inoltre, che anche lei stava abbastanza bene nella nuova situazione perché si era creata una certa intesa con i suoi datori di lavoro. Così si può anche dire della *dikla* con la quale abbiamo concluso il paragrafo precedente. Nel '56 o '57 era partita diciannovenne da Cepletischis per Napoli, dove nel 2003 ancora viveva e lavorava presso la stessa famiglia. A questa donna era stato dato il libretto di lavoro al momento della sua assunzione, assieme alla copertura assistenziale: cosa a quei tempi per nulla scontata[54]. Era sempre riuscita ad intendersi molto bene con i

---

[50] Anonymous, *Fotoalbum izseljencev iz Benečije/Fotoalbum degli emigranti della Benecia*, cit., p. 158. Le domestiche usavano mettere da parte i guadagni per poter contribuire alla loro dote e il corredo da sposa da portare in matrimonio. Alcune acquistavano da sole il necessario per il corredo, per le altre, soprattutto le più giovani, provvedevano le madri.

[51] Le condizioni di vita e di lavoro delle domestiche variavano in conformità al trattamento che era loro riservato dai padroni di casa. Mentre alcune erano costrette a sopportare l'emarginazione e la discriminazione, altre invece, come loro stesse affermano, riuscivano a trovarsi meglio che a casa. Non vi è dubbio inoltre che, con il passare degli anni, i rapporti tra datori di lavoro e lavoranti cambiassero non poco. Le *dikle* impiegate negli anni Sessanta parlano molto meno di esperienze amare o umiliazioni. Nonostante questo dato di fatto, non si può però affermare che il miglioramento delle condizioni di lavoro portò necessariamente le donne a beneficiare di maggiore libertà; ciò vale per lo meno in relazione al problema dei permessi dal lavoro. Come prima della guerra, anche nel periodo postbellico queste ragazze potevano assentarsi dal lavoro solo per alcune ore alla settimana, o anche ogni due settimane (per lo più di domenica pomeriggio). A differenza di coloro che le avevano precedute, in anni più recenti ricevevano il permesso di tornare a casa più spesso, considerato anche il fatto che queste ragazze si impiegavano per lo più nelle città vicine, quali Cividale e Udine. Mentre prima, fino ai primi tre lustri del Novecento e anche oltre, potevano rincasare una volta ogni cinque anni o anche meno frequentemente, in seguito questo sarebbe avvenuto con ben maggiore frequenza. Ad esempio nel 1964 una dodicenne, dopo aver compiuto la scuola dell'obbligo, era partita per fare la domestica presso una famiglia di Udine dalla quale restò per otto o nove anni. Tornava a casa, a Marsino di Sotto, ogni sabato pomeriggio per rientrare al lavoro alle prime ore di lunedì.

[52] *Intervista a Marina*, 16 febbraio 2002, Clodig/Hlodič, cit..

[53] *Intervista a Michelina*, 21 febbraio 2002, Masseris/Mašera, trascrizione presso l'autore.

[54] La maggior parte delle domestiche lavorava in nero, quindi senza il libretto di lavoro, copertura sanitaria e altri diritti tipici di un contratto di lavoro regolare. La prima legge con la quale vennero regolati i rapporti di lavoro delle lavoratrici domestiche, quindi le retribuzioni, l'assicurazione sanitaria, le ferie, l'alloggio, entrò in vigore nel 1958 (Legge 2 aprile 1958, n. 339). Dai colloqui con le interessate è emerso che la consuetudine dell'assunzione irregolare continuò ben oltre la data di emanazione della legge. Questo aspetto viene affrontato pure in un articolo del «*Matajur*» dell'epoca: «Che applicazione sta avendo la legge sul lavoro domestico? Tutto fa credere che, come spesso succede in Italia, ci vorrà molto tempo prima che entri in funzione. Le donne si cercano lavoro da sole con l'aiuto delle reti amicali e poi lo cambiano per conto loro, questo accade anche se la legge prescrive che questo compito venga svolto da agenzie preposte a questo fine». Anonymous, *Emigrantske rimese* [trad. it. *Le rimesse delle emigrate*], «*Matajur*» 9 (21/187), 1958, p. 2.

suoi datori di lavoro diventando in breve «una della famiglia»[55]. Anche un'altra donna proveniente dal borgo di Mersino Alto (Gorenji Marsin), a servizio di un «generale» e di sua moglie dal 1961 al 1991, non ha mai espresso parole di scontento nei confronti dei propri datori di lavoro. A causa del lavoro del «padrone», la famiglia era stata costretta a cambiare varie volte città, anche se la maggior parte del tempo l'avevano trascorso a Bologna. Il «padrone» era venuto a cercare la domestica a Pulfero (Podbonesec) all'ufficio di collocamento, e prima di assumerla aveva discusso a lungo della cosa con lei. Quando era salita sul treno per raggiungere la destinazione vicino Roma, il generale le aveva procurato una scorta, dato che la ragazza, non avendo mai fatto un viaggio cosi lungo in vita sua, temeva di incontrare qualche difficoltà o imprevisto. Ora la donna vive a Mersino e si mantiene con la sua pensione, ottenuta dopo trentunoo anni di lavoro: è ritornata al suo paese natale per assistere la vecchia madre ormai novantenne[56].

Anche la pressione esercitata dalle famiglie di origine non era percepita da tutte in egual modo. Per quelle che riuscivano a trattenere per sé il salario o una parte di esso, il lavoro era fonte di autonomia personale e di indipendenza economica[57], mentre il lavoro non retribuito svolto in famiglia nel caso in cui fossero rimaste a casa era inevitabilmente considerato come una forma di sottomissione della donna, tipica di un ordinamento sociale ed economico tradizionale.

Testimonianze, consapevolezza, potere

Le ragazze che erano emigrate nelle città italiane non avvertivano il dover partire, lavorare e risiedere nei luoghi di destinazione come una condizione coerente con l'idea di lavoro *maledet* e di schiavitù. Per lo meno oggi, dopo decenni di distanza da quelle esperienze – durante i quali sui loro significati e sulle testimonianze stesse si è depositato il velo di polvere dell'oblio – i racconti ci restituiscono quegli anni in termini meno negativi, a tratti anche positivi. Quel velo non può essere rimosso per raggiungere la lucentezza originale

---

55 *Intervista a Luigia*, 19 settembre 2001, Cepletischis/Čeplečišče, trascrizione presso l'autore. La frase «far parte della famiglia», utilizzata dalle domestiche intervistate, dai loro datori di lavoro e in genere nelle varie situazioni collegate con il loro lavoro e con il loro risiedere presso le famiglie, è già stata analizzata in modo critico da molti ricercatori che hanno lavorato su questo fenomeno. Dopo aver passato in rassegna i vari contributi critici disponibili in letteratura su questa frase, Salazar Parreñas, *Servants of globalization*, cit., pp. 179-178, afferma che si tratta di qualcosa che è radicato in una concezione faudale della figura di lavoratrice domestica, che la identifica con la serva del padrone, finalizzata ad offuscare la vera natura di queste donne come lavoratrici salariate per sminure la loro consapevolezza e di conseguenza la loro forza contrattuale. D'altra parte ciò consente ai datori di lavoro di utilizzare l'ideologia «famigliare» sia al fine di piegare a loro favore i rapporti economici con queste donne, sia per spingere ai margini le famiglie di origine.

56 Nel loro contributo A. Barbič, I. Miklavčič-Brezigar, *Občasne migracije podeželskih žena na Goriškem*, cit., p. 46, distinguono due tipi di rapporti di lavoro. Il rapporto di tipo tradizionale prevede o una separazione netta tra «il signore o la signora» dalla «collaboratrice domestica» o un tipo di considerazione in cui, da parte della famiglia ospitante, veniva riconosciuto alla donna la prerogativa di «membro della famiglia». In una visione più moderna questo tipo di rapporto viene invece concepito in termini di relazione tra datore di lavoro e lavoratrice dipendente, a prescindere dal fatto se il contesto in cui questo si situa sia di tipo gerarchico o invece più democratico. Come si può leggere in questo articolo, pare che il modello gerarchico prevalesse nelle famiglie borghesi benestanti, al contrario nella famiglie di operai queste donne venivano generalmente trattate alla pari.

57 Con il progredire degli anni questi rapporti subirono evidentemente un'evoluzione. Se nel periodo tra le due guerre mondiali e nei due decenni successivi le ragazze usavano mandare il denaro a casa, nei decenni seguenti questa pratica era diventata sempre meno frequente. Di conseguenza solo in tempi più recenti la retribuzione intascata dalle *dikle* restava prevalentemente nella loro disponibilità, comportando per le medesime una maggiore indipendenza economica.

delle esperienze. Purtroppo quella qui presentata è l'unica voce che si può tradurre in caratteri di stampa della consapevolezza femminile di questo fenomeno migratorio.

Come narrato nelle testimonianze, alcune ragazze cercavano anche l'avventura, un cambiamento di vita e l'indipendenza economica. Cercavano di liberarsi, per lo meno in parte, dalle catene della società patriarcale; sostituire il lavoro pesante che le attendeva a casa con un impiego per certi versi più allettante da svolgere nelle famiglie delle città. Il loro desiderio era quello di andare in città, dove sarebbe stato possibile ammirare e desiderare e talvolta comprare le scarpe eleganti esposte nelle vetrine che, molto probabilmente, non si sarebbero mai potute permettere, se fossero rimaste a casa. C'è da chiedersi: per quale altro motivo sono rilevanti queste loro storie? Perché ci forniscono visioni che sono diverse dalle versioni ufficiali dominanti, spesso semplificate. I racconti personali, le esperienze, le testimonianze portano tutte in sé il seme del dubbio, anche se il più delle volte lo fanno inconsapevolmente. La scommessa di queste storie è in fondo semplice: esse ci interrogano sulle certezze del mondo. L'accento posto sulla dimensione soggettiva, esperienziale e diretta degli eventi e dei fenomeni invita ad occuparsi di vicende che coinvolgono persone che non possono essere considerate né come «personaggi eletti» della storia politica e nazionale, né portatrici di storie «rilevanti». Come sostiene Edward Hallett Carr, riusciamo a sapere abbastanza su come poteva apparire la Grecia antica ad un ateniese, non sappiamo quasi nulla a proposito di come la potevano vedere gli abitanti di Sparta, di Tebe o Corinto, per non parlare invece dei persiani o degli schiavi[58]. È merito delle testimonianze raccolte presso le *dikle* se oggi siamo in grado di sapere cosa voleva dire l'emigrazione.

Queste storie e testimonianze ci dicono di più sugli eventi e sul loro significato. Dando la parola a coloro che non l'hanno mai avuta, o perché non ne hanno avuto la possibilità, o perché non ne hanno avuto diritto, innestiamo un processo di democratizzazione della storia[59]. Di conseguenza stimoliamo anche un processo di autoriflessione da parte nostra, ovvero da parte di coloro che queste storie le «scoprono», selezionano, registrano, elaborano e infine le inseriscono nei quadri teorici e concettuali per interpretarle e integrarle nel proprio bagaglio concettuale. Per dirla in altre parole: un progetto simile non può essere avulso dai punti di vista sia politici sia sociali di cui gli stessi ricercatori si fanno portatori. Ad essere importante non è solamente il contesto di chi racconta, ma anche la condizione di coloro che sulla base dei racconti raccolti producono conoscenza e narrazioni[60]. L'approccio biografico apre questioni concernenti le basi degli stessi saperi, indirizza la nostra attenzione sulla soggettività e sull'individuo e su quanto egli stesso riesca a raccontare degli eventi vissuti, interpretati e analizzati. Non è quindi difficile capire perché la metodologia biografica sia diventata rilevante per lo sviluppo degli studi sulle donne: ha dato la facoltà di esprimersi alla metà del genere umano che per lungo tempo era stata ignorata dalle discipline accademiche.

Chi ha quindi la parola in questo testo? Qui parla quella metà dell'umanità, *half of humankind*, che rappresenta nella storia, così come afferma Gisela Bock, «meno della metà della storia»[61]. Le donne, e tanto più se appartenevano alla categoria inascoltata della «*kleine Leute*», sono state inascoltate. Le loro storie raramente uscivano dai limiti ristretti delle cucine per far parte della memoria collettiva. E ciò avveniva perché non erano sufficien-

---

[58] E. Hallett Carr, *What is history?*, Penguin Books, Harmondsworth 1978.

[59] P. Thompson, *The Voice of the Past. Oral History*, Oxford University Press, Oxford, New York 1988.

[60] Cfr. L. Stanley, *The Auto/Biographical I: The Theory and Practice of Feminist Auto/Biography*, Manchester University Press, Manchester, New York 1992.

[61] G. Bock, *Women in European History*, Blackwell Publishers, Oxford, Malden 2002, p. 13.

temente rilevanti, in quanto non potevano vantare un confronto con i ricordi sugli anni del fascismo, magari la battaglia di El Alamain, o con le altre «grandi» narrazioni appartenenti alla cultura maschile. Le testimonianze delle donne non devono però essere intese solo come una sorta di riabilitazione dell'altra metà dell'umanità; al contrario esse devono essere viste come un progetto finalizzato a rompere le rappresentazioni proprie dei processi, delle azioni e delle storie monogenere. Descrivere le donne come vittime impotenti – come accompagnatrici silenziose, umili e devote delle azioni e della storia che appartiene al genere maschile – significa non solo negare le loro capacità di contrasto e rivolta, ma anche nascondere la loro facoltà di azione. L'emigrazione non vuol dire necessariamente emancipazione, liberazione, riduzione della discriminazione basata sulla differenza di genere, in realtà potrebbe anche rappresentare un passo nella direzione opposta: verso una maggiore dipendenza e sottomissione o un peggioramento delle condizioni di vita; l'emigrazione può cioè avere per le interessate dei significati ambivalenti[62].

Di conseguenza, le donne che andavano a servizio in città non costituiscono una categoria omogenea accomunata da una stessa esperienza. I casi analizzati ci dicono che le diverse esperienze dipendono da molti fattori, anche complessi. Seguendo quanto afferma Marta Verginella, questo contributo non vuole limitarsi ad analizzare il fenomeno della «emigrazione femminile», ma costituire una traccia per poter comprendere la complessità dovuta ai molti livelli e generi coinvolti. Non si può fare altro se non porre in primo piano la parte allo stesso tempo più importante, ma anche mancante, dei racconti sui processi migratori: l'esodo delle donne[63]. Trasformare quindi in visibile ciò che è stato reso *hidden from history*; quindi incominciare a includere anche le donne nella storia delle migrazioni dell'area altoadriatica e nella conoscenza in genere[64]. Questa nostra scelta non deve essere intesa solo in termini di completamento e miglior dislocazione nel panorama storico delle questioni sino ad ora ignorate, bensì come un contributo critico allo studio dei fenomeni migratori e, di conseguenza, alla formazione di una conoscenza arricchita dalla problematica di genere[65].

---

[62] Seguendo la linea di ragionamento di B. Baskar, *Dvoumni Mediteran: študije o regionalnem prekrivanju na vzhodnojadranskem območju* [trad. it. Le ambiguità del Mediterraneo: studi sulle sovrapposizioni regionali nei territori nelle aree oreintali dell'Adriatico], Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Capodistria 2006, p. 28, relativa alle diverse interpretazioni del fenomeno delle cosiddette *Šavrinke* (le «Saurine», donne che dall'interno dell'Istria andavano a lavorare a Trieste) potremmo individuare due tipi di interpretazioni: la prima definita ottimista/femminista pone l'accento sull'energia, agilità e forza espressa dalle donne, le seconda, pessimista/femminista si concentra invece sulla discriminazione di genere e lo sfruttamento economico.

[63] Va sottolineato come negli ultimi anni la visione delle migrazioni come fenomeno maschile sia stata fortemente ridimensionata da moltissimi studi.

[64] Questo processo è incominciato ormai da parecchi anni e ha dato frutti importanti che non possono essere ignorati.

[65] M. Verginella, *Ženska obrobja: vpis žensk v zgodovino Slovencev*, cit., p. 21.

«Qualestoria» n. 1, giugno 2016

Il destino delle madri nubili negli atti processuali sugli infanticidi e sugli aborti tra il 1860 e il 1910 nell'area triestina[1]

di Ana Cergol

Abstract – Forbidden sexual relations according to court records on infanticides and abortions between 1860 and 1910 in the Trieste Region

On the basis of court records on abortions and infanticides of the Court of Trieste, this article tries to reconstruct a small part of the history of extramarital affairs in the Trieste Region during the second half of the long 19th century. The analysis is primarily based on the comparison of the circumstances and reasons why unmarried women were committing these (then) crimes. The article focuses particularly on the role of their (extramarital) partners. The dynamics of the relationship between the defendant and her partner may in fact differ substantially depending on whether there was an abortion or an infanticide. During the trials for infanticide, the child's father is, except in very rare cases, completely absent (the child who was killed immediately after birth by the mother or that was not offered the necessary help is often a result of sexual intercourse with strangers, for example soldiers), while in cases of abortion he is involved in the hearing and often tried as the "instigator" or "offender." In addition to relations with extramarital partners, the defendants' motives differ according to the wide social context. As for infanticides the main motive for the crime is the shame of extramarital conception and the obvious consequence of forbidden sexual relations, it is usually they themselves who decide to leave the community where they had conceived. By fleeing, they try to avoid public humiliation, since they have no one to protect them. They are normally women from the lowest social classes without property and with little chance of getting married. The disapproval of others (including parents) and the fear of dishonour prove to be the main causes also in cases of abortion, while the social status of these women, in comparison to that of infanticides, is more heterogeneous. Less frequent is also the act of escaping. (It can be assumed that it is the compassion of other women who are sometimes even prepared to help them to terminate the pregnancy that ties them to the family environment.) The findings in legal acts of course only partly correspond to reality. The credibility of the investigation procedure (and of the testimonies in court) is always uncertain. Despite this, such sources give us the opportunity to analyse (at least partially) the social relations that are, due to its intimate nature, (otherwise) hardly traceable.

Key words: Trieste Region, infanticides, abortions, women's history, forbidden sexual relations
Parole chiave: area triestina, infanticidi, aborti, storia delle donne, madri nubili

Introduzione

Pur appartenendo il procurato aborto e l'infanticidio a due fattispecie del tutto diverse, a Trieste nella seconda metà del «lungo XIX secolo», venivano trattati dal punto di vista giuridico in modo sostanzialmente simile. Allora il Tribunale provinciale di Trieste funzionava secondo il Codice penale austriaco del 1852 che distingueva chiaramente due categorie di reati: i «delitti» e «le trasgressioni e le infrazioni». L'aborto e l'infanticidio erano

[1] Uno speciale ringraziamento va ad Alenka Kozič che mi ha aiutato in questa ricerca.

stati classificati nel primo dei due gruppi, che includeva anche l'omicidio e che prevedeva di conseguenza pene più severe. Infatti le pene per aborto erano definite dagli articoli 144-148[2], secondo i quali la donna che abortiva rischiava una condanna penale da uno a cinque anni di carcere duro. Lo stesso trattamento era riservato ai suoi complici. Il delitto di infanticidio era invece definito dall'articolo 139[3]. Quest'ultimo stabiliva che la madre, che aveva ucciso il figlio legittimo o che non gli aveva offerto l'assistenza necessaria dopo il parto, doveva essere condannata a morte. Nei casi di infanticidio di un figlio illegittimo, invece, l'imputata doveva scontare da dieci a dodici anni di carcere duro. D'altro canto, nel caso in cui la madre non avesse ucciso il figlio illegittimo tramite un'azione violenta ma lo avesse lasciato morire di stenti senza prestargli le cure necessarie, la pena prevista scendeva da un minimo di cinque e ad un massimo di dieci anni di carcere duro[4].

Gli studi dimostrano che nel corso del XIX secolo sia l'infanticidio che l'aborto erano ancora reati che venivano molte volte (seppure non sempre[5]) commessi in varie parti del mondo per sfuggire al destino di dover allevare dei figli illegittimi[6]. Ciò è confermato anche dall'esame dei casi penali del Tribunale provinciale di Trieste. È già eloquente il fatto che fra il 1862 e il 1909 ben l'82% delle imputate per infanticidio fossero nubili, il 10% vedove, mentre il 5% riguardava casi di rapporti extraconiugali. Per le imputate di aborto le percentuali erano simili a quelle appena citate[7]. I casi descritti negli atti processuali ci danno così la possibilità di analizzare chi erano e come venivano viste e trattate le madri nubili che commettevano questi «delitti». Le testimonianze raccolte durante le istruttorie ci rivelano le loro motivazioni, le loro strategie in gravidanza, nonché il loro rapporto con il partner, con la famiglia ed infine con la società. È possibile così ricostruire, per lo meno in parte, le relazioni sociali che sono, a causa della loro natura intima, difficilmente tracciabili e aggiungere qualche nuova prospettiva al tema delle madri di figli illegittimi[8] vissute a Trieste in quel periodo, dove solo nel 1913 «gli illegittimi coprivano il 19,5% totale delle nascite»[9].

---

[2] Cfr. *Codice penale austriaco*, Imperiale regia stamperia, Milano 1852.

[3] A proposito della trasformazione delle leggi sull'infanticidio prima del codice penale del 1852 vedi: D. Čeč, *Nasilne detomorilke ali neprištevne žrtve? Spreminjanje podobe detomora v 18. in začetku 19. Stoletja* [trad. it., *Infanticide brutali o vittime incoscienti? L'evoluzione nella rappresentazione dell'infanticidio nel diciottesimo e all'inizio del diciannovesimo secolo*], in «*Acta Histriae*», n. 2, 2007, pp. 415-440.

[4] *Codice penale austriaco 27 maggio 1852,* entrato in vigore il giorno 1 settembre dello stesso anno, Imperiale regia stamperia, Milano 1852.

[5] Alcuni studi, specialmente quelli più recenti, dimostrano che anche l'infanticidio dei figli legittimi è presente nel XIX secolo. V. B. Bechtold, *Infanticide in 19th Century France: A Quantitative Interpretation*, in «*Review of Radical Political Economics*», n. 33, 2000, pp. 165-187; *Killing Infants: Studies in the World Practice of Infanticide*, a c. di B. Bechtold, D. Cooper Graves, Edwin Mellen Press, Lewiston 2006.

[6] A. M. Kilday, *A History of Infanticide in Britain. C. 1600 to the Present,* Palgrave Macmillan, New York 2013; A. Šelih, *Ženske, kazensko pravo in kriminaliteta: storilke kaznivega dejanja detomora in umora v spisih Deželnega sodišča v Ljubljani (1899-1910)* [trad. it., *Le donne, il diritto penale e la criminalità: le responsabili dei crimini di infanticidio e omicidio negli scritti del Tribunale Provinciale di Lubiana (1899-1910)*], in *Dolga pot pravic žensk: pravna in politična zgodovina žensk na Slovenskem* [trad. It., *La lunga via verso i diritti delle donne: la storia politica e giudiziaria delle donne in Slovenia*], a c. di M. Verginella, Znanstvena založba Filozofske fakultete, Ljubljana 2013, pp. 213-230; A. Valenta, *Zur Statistik der Kindesmorde, in Krain*, Selbstverlag, Wien 1868.

[7] 80% delle inquisite per aborto, delle quali sappiamo il loro stato civile, erano nubili, 3% sposate, 3% divorziate, mentre nel 14% dei casi si trattava di rapporti extraconiugali.

[8] Come rivela Giovanna Tinunin gli «archivi giudiziari sono forse gli unici luoghi che conservino tracce significative di esistenze altrimenti destinate all'oblio», G. Tinunin, *L'amore tragico. Abbandono e infanticidio nella tarda età moderna*, in *Madri Pervasive e Figli Dominanti*, a c. di L. Accati, European Press academic Publishing, Firenze 2003, p. 149.

[9] M. Cattaruzza, *La formazione del proletariato urbano*, Tomaso Musolini editore, Torino 1979, p. 63.

L'indulgenza

Si potrebbe pensare che l'aborto e l'infanticidio non fossero, negli ultimi decenni del XIX secolo e nel primo decennio del XX secolo, delle pratiche molto diffuse a Trieste e nei dintorni. Tra il 1862 e il 1909 il Tribunale provinciale di Trieste trattò circa 120 casi di infanticidio, mentre tra 1869 e 1913 furono affrontati 97 casi di aborto. Quindi numeri sono tutto sommato modesti, giacché solo il comune di Trieste contava nel 1900 quasi 180 mila abitanti[10] e la competenza del Tribunale si estendeva su un territorio ancora più ampio[11]. Tuttavia, i numeri dei casi di aborto e infanticidio trattati dalle autorità giudiziarie di Trieste sicuramente non riflettono le pratiche abortive e infanticide abituali di quel periodo. Come testimoniano le ricerche compiute in altre parti d'Europa e dell'America del Nord, questi delitti, a causa della loro natura specifica, attiravano raramente l'attenzione delle autorità inquirenti e giudiziarie[12]. Angus McLaren, che ha studiato i «reati di aborto» in Canada tra il XIX e il XX secolo, sostiene ad esempio che questa pratica era un fenomeno diffuso a quel tempo, ma che solo i casi particolari finivano per comparire davanti ad un tribunale, come ad esempio i casi di aborti non riusciti, quando la donna era costretta a causa di complicazioni a chiamare un medico il quale provvedeva poi a denunciarla alle autorità[13]. Robert Sauer sostiene invece che il numero degli infanticidi occulti durante l'era vittoriana in Inghilterra potrebbe nascondersi nell'alta mortalità generale dei figli illegittimi. Una prova eloquente di questa tesi è, secondo l'autore, anche il fatto che negli anni Sessanta del XIX secolo l'infanticidio fu definito dalla stampa del tempo come il male più terribile della società di quell'epoca[14]. Anche a Trieste la mortalità dei figli illegittimi era piuttosto alta e il numero delle denunce nel Settecento e Ottocento arrivava «a toccare il 10-13 per cento delle nascite totali»[15]. Sebbene non sia possibile parlare di un numero reale di aborti o infanticidi in base ai registri giudiziari, si può cercare di valutare le tendenze sia all'incremento che al decremento[16]. Dagli atti penali risulta che, all'inizio del XX secolo, il numero d'infanticidi diminuì, mentre il numero di aborti aumentò[17]. Un simile andamento, per quanto più drammatico, è stato notato anche da Jeffrey S. Richter tra il 1882 e il 1914 in Germania, il quale ha però nel contempo demolito la tesi di una stretta correlazione inversa tra i due fenomeni, ossia che il calo nel numero di infanticidi avrebbe contribuito direttamente ad un

---

[10] M. Breschi, A. Kalc, E. Navarra, *La nascita di una città. Storia minima della popolazione di Trieste, secc. XVIII-XIX*, Lint, Trieste 2001, p. 75.

[11] «Nel circondario provinciale del Giudizio di Trieste, la I istanza in materia penale era esercitata, per i distretti di Trieste città e Trieste suburbio, da quello stesso giudizio provinciale; per i distretti di Capodistria e Pirano, dal Giudizio collegiale distrettuale di Capodistria; per i distretti di Volosca e di Castelnuovo; dal Giudizio penale collegiale distrettuale di Volosca; per i Distretti di Sesana e Duino, dal Giudizio penale collegiale distrettuale di Sesana», U. Cova, *Princìpi costituzionali austriaci, istituzioni amministrative di polizia e struttura giudiziaria criminale a Trieste e nel Litorale fra il 1848 e il 1875*, Istituto per la storia del risorgimento italiano, Roma 1984, p. 447.

[12] Come afferma anche Luisa Passerini: «pochi reati come per quello di aborto la quota che compare nelle statistiche è così lontana dalla realtà, mentre le differenze nel modo raccolta delle statistiche giudiziarie non permettono confronti credibili» in L. Passerini, *Torino operaia e fascismo una storia orale*, Laterza, Roma, Bari 1984, p. 213.

[13] A. McLaren, *Birth control and abortion in Canada, 1870-1920*, in «*The Canadian historical review*», n. 3, 1978, pp. 319-340.

[14] R. Sauer, *Infanticide and Abortion in Nineteenth-Century Britain*, in «*Population Studies*», n. 1, 1978, pp. 81-93.

[15] M. Breschi, A. Kalc, E. Navarra, *La nascita di una città*, cit., p. 78.

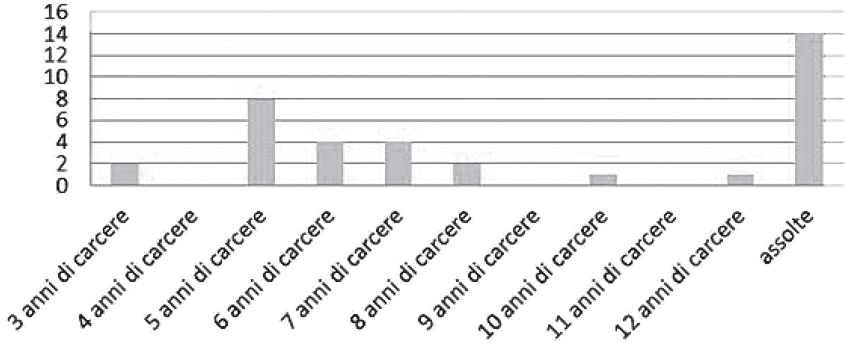
[16] Qui si creano alcune vincoli di carattere metodologico. Tra il 1862 e il 1910 cambia la classificazione delle azioni legali, perciò i dati non sono completamente comparabili.

[17] Tra gli anni 1862 e 1897 il numero di denunce per infanticidio ammontava in media a 2,5 l'anno, mentre il numero di denunce per aborto era di 0,59 l'anno. In seguito, tra il 1898 e il 1909, il numero di denunce per infanticidio calò a 1,25 l'anno, mentre il numero di denunce per aborto aumentò a 5,25 l'anno.

aumento di aborti. Con il passaggio del secolo e l'affermarsi di metodi di aborto più sicuri, più efficaci e meno dolorosi (antisettici, anestesia), una parte di gravidanze indesiderate, che si sarebbe prima conclusa con l'infanticidio o l'abbandono del bimbo in un brefotrofio, venne sicuramente interrotta con l'aborto. Ciononostante, secondo l'autore sopra menzionato, la causa dell'aumento drammatico di aborti va riferita alla modernizzazione, all'urbanizzazione, all'industrializzazione, all'impiego delle donne nei settori non agricoli[18] e nella riduzione generale, spesso intenzionale, della natalità non solo di madri nubili, ma anche di quelle coniugate[19]. Anche a Trieste l'aumento a fine Ottocento delle denunce di aborto potrebbe essere in parte correlato con fenomeni simili. Anche qui dopo il 1900 aumentarono i casi di aborto di madri coniugate. Oltre a questo è proprio verso la fine dell'Ottocento che a Trieste secondo Marco Breschi, Aleksej Kalc e Elisabetta Navarra[20] «si intravedono i primi chiari segni dell'affermazione di un nuovo regime demografico: soltanto nell'ultimo quarto, la popolazione di Trieste entra nel pieno della transizione demografica»[21] e in quello stesso periodo aumenta il lavoro femminile nei settori non agricoli[22]. Infine, la statistica dei casi di aborto denunciati poteva dipendere anche dalle differenze nel grado di indulgenza delle autorità. La politica pronatalista, che si andava affermando in seguito alla transizione demografica avvenuta nei primi decenni del Novecento in tutta Europa[23], portava a un controllo più severo del comportamento riproduttivo della gente, il che poteva risultare anche nell'aumento delle denunce dei casi di aborto a Trieste.

Ritornando agli atti processuali analizzati osserviamo che, oltre al numero dei casi contestati, questi ci rivelano anche l'entità delle pene comminate. Le infanticide denunciate e quindi inquisite furono 120. Per otto di loro la conclusione del processo è sconosciuta, 77 furono rilasciate già durante l'inchiesta mentre 36 furono imputate di reato, 22 delle quali furono condannate al carcere, come si evince dal seguente diagramma:

Pene comminate (1869-1909)

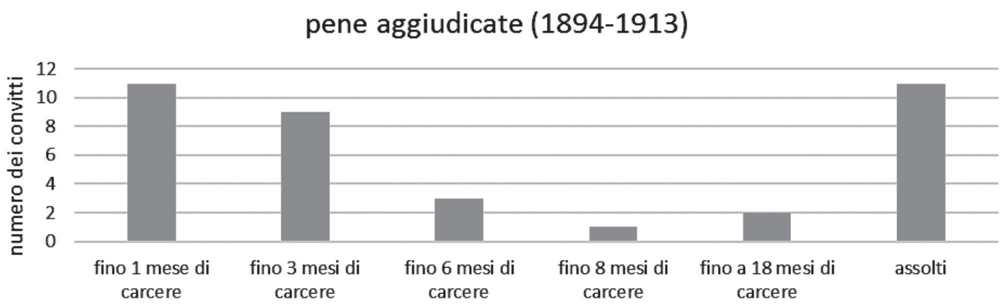


---

[18] Jeffrey S. Richter, *Infanticide, Child Abandonment, and Abortion in Imperial German,* in «*The Journal of Interdisciplinary History*», n. 4, 1998, pp. 511-551.
[19] R. Sauer, *Infanticide and Abortion in Nineteenth-Century Britain*, cit., pp. 81-93.
[20] M. Breschi, A. Kalc, E. Navarra, *La nascita di una città*, cit., p. 95.
[21] Ivi, p. 95-96.
[22] Come spiegano Breschi, Kalc e Navarra: «tra il 1869 e il 1900, la popolazione femminile nelle età feconde sopravanza, in media, di circa un settimo la corrispondente compagine maschile […] il surplus di giovani donne era determinato dalla presenza di una corposa schiera di domestiche e serve andata via via ingrossarsi lungo l'Ottocento», ivi, p. 98.
[23] M. S. Quine, *Population Politics in Twentieth Century Europe: Fascist Dictatorships and Liberal Democracies*, Routledge, London 1996.

Quattordici delle donne inquisite lasciarono il tribunale senza subire la condanna di infanticidio. Queste furono spesso poi processate in base agli articoli 339 e 340 del Codice penale austriaco, ossia per aver nascosto il parto[24]. La pena da scontare in questi casi era abitualmente di tre mesi di carcere. A differenza dei casi di infanticidio, per l'aborto non è possibile presentare nemmeno una stima statistica approssimativa, giacché solo dodici dei 97 casi scelti (per due non sono riportati i dati) si erano conclusi con un processo giudiziario. La prima condanna a noi nota risale al 1894, quando Francesco Piščanec fu dichiarato colpevole per aver tentato di interrompere con violenza la gravidanza della sua ex amante. Per la sua condotta aggressiva gli furono dati 18 mesi di carcere[25]. Le condanne ricevute da altri imputati si possono vedere dal seguente istogramma.

Pene comminate (1894-1913)



Le pene più severe non vennero comminate alle donne che volevano abortire, ma ai loro amanti (processati come istigatori del reato) o a coloro che eseguivano materialmente l'aborto, tanto più se la donna in seguito all'intervento perdeva la vita[26]. Anche se disponiamo di pochi dati e di stime statistiche molto approssimative, possiamo concludere con certezza che il Tribunale provinciale di Trieste si dimostrò piuttosto inefficace nel perseguire gli aborti ed in parte anche gli infanticidi. Furono pochi i casi denunciati che arrivavano a processo e quindi a sentenza. Anche le sentenze emanate contenevano le condanne più lievi previste dal Codice penale austriaco. Conclusioni simili comunque non sorprendono. A parlare di insuccessi come in questo caso e dell'indulgenza dei tribunali vi sono anche gli

---

[24] Gli articoli 339 e 140 del Codice penale austriaco specificano: «Una donna non maritata, rimasta incinta, deve all'occasione del parto chiamare in assistenza una levatrice, un ostetrico, od altrimenti una onesta donna. Qualora poi, sorpresa dal parto od impedita di chiamare assistenza, avesse abortito, ovvero il neonato fosse morto entro ventiquattr'ore dal parto, essa è tenuta di notificare il parto e di mostrare l'aborto o il cadavere del bambino ad una persona autorizzata all'esercizio dell'ostetrica, o se questa non potesse facilmente ritrovarsi, ad una persona addetta alla pubblica Autorità […]. L'occultazione del parto avvenuta in onta alla premessa disposizione, è punita come contravvenzione della puerpera, dopo il suo ristabilimento, con arresto rigoroso da tre a sei mesi». Cfr. *Codice penale austriaco 27 maggio 1852, posto in vigore col giorno 1° settembre stesso anno*, cit.

[25] AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3468 (*Caso Francesco*).

[26] Nel 1905 fu per esempio condannata a un anno di carcere Elena Trevez Luzzato, una levatrice che eseguiva anche aborti. La pena così lunga derivava dal fatto che almeno due donne che avevano abortito da lei persero la vita a causa di complicazioni insorte dopo l'intervento. Nello stesso processo fu condannato come istigatore a tre mesi di carcere anche Emiglio Magilaretta, l'amante di una delle donne morte. AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4054 (*Caso Trevez-Luzzato*)

studi portati avanti in altre parti d'Europa e d'America[27]. Anche il «vicino» Tribunale provinciale di Lubiana si era dimostrato abbastanza tollerante nei confronti delle condannate d'infanticidio all'inizio del XX secolo[28].

Che cosa possiamo quindi dedurre a proposito del numero così basso di persone inquisite e condannate? Alcune denunce di aborto, meno quelle d'infanticidio, erano del tutto false. Sospetti infondati di tali «reati» raggiungevano le autorità giudiziarie per motivi di gelosia, storie irrisolte tra ex partner sessuali o tra rivali, liti tra vicini, voci incontrollate, e simili[29]. L'(in)efficacia di alcune inchieste giudiziarie è da attribuirsi anche alla difficile dimostrabilità del reato e ai pareri spesso ambivalenti espressi dai periti medici. Nel XIX secolo era aumentato il processo di medicalizzazione del parto e della gravidanza. La medicina cominciò a diffondere la propria autorità sui corpi (riproduttivi) delle donne mettendo in dubbio in dubbio in questo modo l'attendibilità delle loro sensazioni soggettive[30]. Il medico diventò di conseguenza un soggetto importante nei processi riguardanti l'infanticidio e l'aborto. Nel XIX secolo era in grado ad esempio di determinare in numerosi casi se la vittima dell'infanticidio fosse nata completamente sviluppata e viva, potendo così smentire le imputate che si difendevano con la pretesta del bambino nato morto. Nonostante tali successi però, numerosi casi rimasero irrisolti proprio a causa delle perizie mediche ambivalenti[31]. Come testimoniano gli atti processuali del Tribunale di Trieste, alcuni corpi dei neonati si trovavano al tempo della scoperta già così decomposti che non fu più possibile determinare se il bambino fosse nato vivo[32] e se il suo corpicino fosse già sufficientemente sviluppato per poter parlare di infanticidio e non più di aborto. In altri casi i periti non riuscivano a confermare una morte violenta[33]. Ancora più difficile era provare «scientificamente» un aborto procurato. Gli strumenti usati, le infezioni della cavità addominale, nonché le possibili lesioni sul feto rappresentavano ancora nel XX secolo gli unici indizi per smentire l'imputata che si difendeva adducendo a propria discolpa l'aborto spontaneo[34].

Comunque sia, sebbene i periti medici avessero dimostrato chiaramente in alcuni casi la colpevolezza delle donne, le infanticide o vennero assolte dalla giuria triestina o furono condannate a pene minori[35]. Questa indulgenza, che fu a quel tempo tipica anche di altre parti d'Europa, derivava anche dal fatto che i giudici vedevano l'infanticidio come un crimine minore rispetto all'omicidio di una persona adulta[36]. A partire dall'Illuminismo[37] e

---

[27] R. Selmini, *Profili di uno studio storico sull'infanticidio: esame di 31 processi per infanticidio giudicati dalla Corte d'assise di Bologna dal 1880 al 1913*, Giuffrè, Milano 1987 ; A. Palombarini, *Ree. Memorie sepolte di donne: illeciti amori, gravidanze illegittime e infanticidi nelle Marche dell'Ottocento*, EUM, Macerata 2011; R. Sauer, *Infanticide and Abortion in Nineteenth-Century Britain*, cit., pp. 81-93; K. Ruggiero, *Honor, Maternity, and the Disciplining of Women: Infanticide in Late Nineteenth-CenturyBuenos Aires*, in «*The Hispanic American Historical Review*», n. 3, 1992, pp. 353-373.

[28] A. Šelih, *Ženske, kazensko pravo in kriminaliteta*, cit., pp. 213-230.

[29] AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4187, (*Caso Hofer*).

[30] J. M. Riddle, *Eve's herbs: a history of contraception and abortion in the West*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, London 1997.

[31] E. Hammer-Luza, *Detomor v mariborskem in celjskem okrožju v 18. in 19. stoletju* [trad. it., *Gli infanticidi nei distretti di Cilli e Marburgo nel 18° E 19° secolo*], in «*Časopis za zgodovino in narodopisje*», n. 4, 2009, p. 68.

[32] AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3155, (*Caso Komparc*).

[33] AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3097, (*Caso Gherzincich*).

[34] AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4170, (*Caso Sencig Ersilia*-Vr XII 169/80).

[35] Ad esempio, nel caso di Edvige Costa, una trentaquattrenne governante nubile, sospettata di infanticidio dei suoi gemelli neonati, la giuria la dichiarò innocente (con quattro voti a favore e otto contrari alla condanna) nonostante il medico avesse concluso che sui loro crani si fossero trovate prove evidenti di lesioni, AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3135, (*Caso Edvige Costa*).

[36] A. Šelih, *Ženske, kazensko pravo in kriminaliteta*, cit, pp. 213-230.

[37] D. Čeč, *Nasilne detomorilke ali neprištevne žrtve?*, in «*Acta Histriae*», n. 2, 2007, pp. 415-440.

soprattutto verso la fine dell'Ottocento, le infanticide, soprattutto se nubili come le donne che avevano abortito, venivano sempre più frequentemente viste come vittime[38]. La corte era quindi disposta a cercare i motivi e le circostanze che stavano alla base dei loro delitti. Cresceva la tendenza a cercare una spiegazione di questo loro «rifiuto della maternità», specialmente perché esso contrastava con l'ideologia borghese che al contrario enfatizzava l'amore materno come qualcosa di naturale e assoluto.

Il controllo e la vergogna occultata

Il diritto del XIX secolo contemplava come motivo per ottenere le circostanze attenuanti nei casi di aborto e infanticidio il timore di perdere la propria onorabilità quando fossero state scoperte delle relazioni extraconiugali. Lo stigma di una maternità extraconiugale era considerato dai legali di allora così pesante, che la riduzione di pena per l'infanticidio di un bambino illegittimo era stata persino introdotta direttamente in alcuni codici penali (come abbiamo visto, anche in quello austriaco)[39]. Come dimostrato da numerose ricerche storiche, la posizione delle madri nubili di allora non era certamente da invidiare e può essere quindi considerata uno dei principali moventi per l'aborto e l'infanticidio. Al contrario del maschio, che solitamente usciva da una relazione extraconiugale senza alcun contraccolpo, la donna incinta doveva portare le conseguenze sociali, legali ed economiche di tali relazioni. Nella seconda metà del XIX secolo, quando l'influenza della morale sessuale cattolica a Trieste era ancora molto sentita, una giovane non sposata avrebbe dovuto, secondo i precetti della Chiesa, seguire l'ideale della Maria Vergine, esempio di ubbidienza, purezza, onore, innocenza e verginità[40]. Il parto di un figlio illegittimo la condannava alla rovina. La sua posizione era inoltre aggravata dalla mancanza di norme legali che avrebbero protetto le madri nubili e i loro bambini costringendo i padri a provvedere al mantenimento. In alcuni paesi, come ad esempio in Francia e, dopo l'unione, in Italia, il diritto civile addirittura proteggeva i padri che avevano lasciato l'amante incinta, giacché era stato vietato l'accertamento della paternità di un figlio illegittimo[41]. Nella regione di Trieste la situazione era diversa almeno dal punto di vista giuridico, dato che il Codice civile austriaco non solo non proibiva l'accertamento della paternità, ma incaricava il tribunale ad addossare alle parti maschili la cura materiale dei figli illegittimi[42]. Le numerose lacune nelle leggi permettevano comunque ai padri di sottrarsi spesso a questi obblighi[43]. Quindi possiamo dedurre che anche sul territorio triestino il peso della colpa, della vergogna e della responsabilità

---

38 Cfr. G. Di Bello, *Il rifiuto della maternità. L'infanticidio in Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*, ETS, Pisa 1997.

39 Ibid.

40 L. Accati, *Il mostro e la bella: padre e madre nell'educazione cattolica dei sentimenti*, Cortina, Milano 1998.

41 *Code civil des français: éd. originale et seule officielle, Imp. de la République*, Imp. de la République, Paris 1804, p. 84 (http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k1061517/f86.image); G. Di Bello, *Il rifiuto della maternità*, cit.

42 *Codice civile generale austriaco (nuova ed. ristampata e corretta secondo la edizione seconda e sola uffiziale del 1815)*, Coi tipi della R. libreria di corte e d'Università di H. Manz, Vienna 1877.

43 S. Ž. Žnidaršič, *Nezakonske matere: objektivno gledano je lahko tudi malo veliko* [trad. it., *Madri illegittime: sotto il profilo oggettivo potrebbe essere grande*], in «*Delta: revija za ženske študije in feministično teorijo*», n. 1-2, 1997, pp. 57-63.

ricadeva soprattutto o esclusivamente sulle donne, portandole in alcuni casi ad abortire o addirittura a commettere l'infanticidio o almeno ad occultare il parto[44].

Le ragazze nubili incinte nascondevano spesso la gravidanza e non rivelavano la loro situazione nemmeno ai propri partner. Perché? Erano forse d'accordo con il sentire generale di quel tempo che imponeva, parafrasando Giulia Di Bello[45], la responsabilità per il figlio illegittimo solo alle donne che ritenevano perciò di non avere il diritto a coinvolgere gli uomini? O forse le giovani donne erano talmente inesperte da non rendersi conto che fossero incinte? Nei processi esaminati appaiono in continuazione le situazioni in cui le accusate pretendevano di non aver riconosciuto i segni della gravidanza e dell'avvicinarsi del parto[46]. È possibile che in alcuni di questi casi si tritasse di un meccanismo spontaneo, di un rigetto subconscio e della negazione di una maternità socialmente «proibita»[47]. Comunque possiamo dedurre che, nella maggior parte dei casi, il silenzio totale che circondava le donne durante la loro gravidanza illegittima fu intenzionale. Si trattava di una strategia pianificata, con la quale le accusate tentavano di giustificare il fatto di aver tenuto segreto il proprio stato. Il concetto dell'occultazione, come conferma Anne-Marie Kilday, è essenziale per capire le strategie, il comportamento e le azioni delle donne nubili nel corso della loro gravidanza e subito dopo il parto. Nel XIX secolo la gravidanza era generalmente un'esperienza ancora molto privata. Anche le donne sposate abitualmente nascondevano/occultavano questa condizione così strettamente legata alla sessualità. Ovviamente per le donne nubili la motivazione di nascondere il proprio stato era ancora più forte[48]. I casi triestini corrispondono alle affermazioni di Silvia Chiletti che, analizzando gli infanticidi di Firenze, afferma che «le donne nubili che si scopr[ivano] incinte ricorr[evano] ai più svariati mezzi per tenere il più possibile nascosto il loro stato (…): esse nega[vano] fermamente i sospetti a loro attribuiti, arriva[vano] sino a camuffare il corpo (…) e a sottrarsi il più possibile dallo sguardo altrui, rimanendo nelle proprie case o nelle proprie stanze, in modo da non esporsi alle osservazioni e ai commenti che la vista del proprio corpo po[teva] suscitare»[49]. Oppure lavoravano fino all'ultimo momento prima del parto per non dare sospetti[50].

---

44 Per esempio, Enrika Volk, cameriera ventitreenne, nata a Sesana, e Luigi, facchino di ventuno anni, lavoravano per la famiglia Hribel a Trieste. Nel 1894 nacque tra di loro una storia d'amore. In seguito, Enrika rimase incinta, però non lo disse né alle amiche, né alla padrona e neanche all'amante, dato che si vergognava e non era nemmeno sicura del proprio stato, poiché, come diceva, non le cresceva la pancia. Secondo Enrika, Luigi, che forse si era accorto della sua gravidanza, l'avrebbe poi abbandonata per intrecciare relazioni con altre donne. Il giorno del parto Enrika si lamentava del mal di pancia e così la sua padrona, Gabriella Hribel, la mandò a riposare. Poco dopo Enrika ritornò e continuò con i soliti lavori di casa. Solo in seguito la padrona venne a sapere che nel frattempo Enrika aveva partorito. Dagli atti processuali veniamo a sapere che Enrika partorì un bambino nascondendolo poi in soffitta dove poco dopo morì. In seguitolo lo lasciò in un canale vicino ad Opicina, dove lo scoprirono le autorità che di conseguenza l'accusarono di infanticidio. Il perito giudiziario accertò che il bambino era morto a causa della costituzione fisica della madre e delle lesioni provocategli durante il parto, ma che sarebbe sopravvissuto se gli fosse stata offerta una cura adeguata. Così infine Enrika fu dichiarata innocente. AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3474, (*Caso Volk*).

45 G. Di Bello, *Il rifiuto della maternità*, cit.

46 AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3474, (*Caso Volk*).

47 S. Chiletti, *Gravidanze nascoste. Narrazioni del corpo femminile nei processi per infanticidio tra Otto e Novecento*, in «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», n. 1, 2013, pp. 141-162; G. Di Bello, *Il rifiuto della maternità*, cit.

48 A. M. Kilday, *A History of Infanticide in Britain*, cit.

49 S. Chiletti, *Gravidanze nascoste*, in «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», n. 1, 2013, pp. 141-162.

50 AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3474, Assise 94/3, (*Caso Volk*); vedere anche: E. Hammer-Luza, *Detomor v mariborskem in celjskem okrožju v 18. in 19. stoletju*, cit., p. 68. A proposito della solitudine durante il parto vedi anche G. Tinunin, *L'amore tragico*, cit., p. 163.

Un'altra strategia per tenere nascosto lo stato gravido fu, come dimostra la De Rosa, il trasferimento in città[51]. Anche alcuni casi da noi analizzati parlano di donne venute a Trieste presumibilmente con l'intenzione di nascondere la propria gravidanza illegittima, giacché in città si poteva più facilmente vivere nell'anonimato. Durante gli anni 1863 e 1864 ad esempio, Teresa Bledič, ventiduenne cameriera nubile da Cormons, si trasferì già incinta a Trieste, dove prima visse da sua zia per poi lavorare dall'ostessa Mignotti. Quando quest'ultima notò la sua condizione, la mandò dalla levatrice Katerina Vičevič che le disse di tornare prima del parto. Dopo qualche mese Teresa si presentò veramente da lei per chiederle aiuto, ma la levatrice la cacciò via, dato che Teresa non aveva i soldi per pagarla. Poco dopo Teresa partorì in solitudine e nascose il neonato sotto il paglericcio, la qual cosa ne provocò l'asfissia. Teresa fu così dichiarata colpevole di infanticidio e condannata a cinque anni di carcere. Durante il processo di appello il suo avvocato tentò di giustificare il suo atto con le seguenti parole:

> se non espose la sua gravidanza ad altri […] ciò altro non significa […] se non che sentiva vergogna di vedere pubblico il suo fallo all'avuto illegittimo commercio. D'altronde si pensa allo stato d'animo in cui deve trovarsi una donna subito dopo un parto avvenuto in tali circostanze […] mancavano assolutamente all'accusata quegli stimoli impettenti a commettere il crimine che si potrebbe provare in una giovinetta di condizioni civili, che vivesse in casa coi genitori ed attorniata da vigili parenti. L'accusata è donna di volgo, donna che ben sapeva esistere in questa città di Pio luogo, ove poteva nascondere a tutti il proprio disonore, ove potrà isolata non avrà a temere che il suo fallo giungesse all'orecchio dei suoi[52].

Come risulta anche dagli atti della procura[53], la città di Trieste offriva alle donne incinte non benestanti e nubili varie possibilità per «nascondere il proprio disonore». Parecchie donne non solo cercavano[54] ma anche trovavano i mezzi per abortire in questo luogo[55] o per abbandonare il neonato. Infatti, nel 1768 fu fondato l'orfanotrofio dove le madri potevano lasciare i figli in assoluto anonimato. Questo provvedimento era stato accolto proprio a causa dell'aumento del numero di madri illegittime che venivano a Trieste da altri paesi, come da Gorizia e persino dalla Carniola, il che divenne evidente soprattutto nel 1871 dopo la chiusura dell'orfanotrofio di Lubiana[56]. Comunque, a causa delle spese, del danno che una struttura simile causava alla reputazione morale di Trieste, ed infine del rifiuto dei paesi vicini di aiutare materialmente l'istituto, la città decise nel 1879 di chiuderlo definitivamente[57]. Mentre in città le donne nubili incinte potevano almeno sperare nell'anonimato,

---

[51] D. De Rosa, *Il baule di Giovanna: storie di abbandoni e infanticidi*, Sellerio editore, Palermo 1995.

[52] AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3017, (*Caso Bledič*).

[53] Nel 1865, nel caso della trentunenne servente Maria Gherbaz, la procura ribadì: «che la Gherbaz é donna di già 31 anni d'età e doveva sapere che a Trieste la pubblica beneficenza le presentava i mezzi di partorire e di collocare la sua creatura», Protocollo, AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti Penali, b. 3028, (*Caso Gherbaz Maria*).

[54] AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti Penali, b. 4505, A 48/12, Vr 1611/11, (*Caso Flavio Scarpi e Maria Zornik*).

[55] Maria Prem per esempio si trasferì da Pola a Trieste proprio con l'intezione di procurarsi un aborto. AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti Penali, b. 4524, A 228/12, Vr 1256/11, (*Caso Maria Prem et al.*)

[56] Secondo il giornale «*Edinost*» ad esempio nel 1855 di 100 bambini dell'orfanotrofio, ben 60 provenivano dalla Carniola, 14 dall'Istria, 10 da Gorizia, 10 da altre provincie e solo 6 da Trieste, *Tržaški deželni zbor* [trad. it., *Consiglio regionale triestino*], in «*Edinost*», 28.12.1878, p 2.

[57] D. De Rosa, *Il baule di Giovanna*, cit.

nei villaggi invece la comunità svolgeva di sovente un ruolo di controllo[58]. I compaesani osservavano in segreto, ma anche con attenzione, il comportamento della giovane che nascondeva la gravidanza, e se all'improvviso le fosse sparita la pancia, ma non ci fosse stata traccia di un bambino vivo, la denunciavano alle autorità[59]. Anche dopo la denuncia erano pronti ad agire contro le sospettate e a seguire il caso, come testimonia la scoperta drammatica di un infanticidio a Veliko Brdo nel 1897:

> Sono venuti 3 gendarmi da me (dalla levatrice) e mi hanno chiesto di venire con loro a Veliko Brdo. Quando siamo andati nel villaggio, si è unito a noi un grande gruppo di abitanti che ci ha accompagnati fino alla casa del sagrestano. Arrivati dietro la casa, la madre dell'accusata si è messa in ginocchio e ha detto che lei non ne sapeva nulla [...]. Ho chiesto all'accusata di dire la verità e di risparmiare tutte queste investigazioni e così ha promesso di raccontare tutto se i gendarmi avessero cacciato via la gente [...][60].

Nel XIX secolo nei villaggi, ma parzialmente anche nelle città, il controllo dell'onore e della sessualità illegittima (femminile) veniva eseguito da diverse istituzioni e individui: dal prete e dal sindaco[61], dai vicini e dai datori o colleghi di lavoro. L'importanza crescente della medicina e della medicalizzazione del parto dava sempre maggiore potere ai medici e alle levatrici. Ma con metodi più stringenti, questo ruolo veniva svolto dalla famiglia, come dimostra anche il caso contro Stefano Priolo, che ebbe inizio con una denuncia mandata al procuratore di Stato di Trieste da, com'era scritto nella lettera, «un povero padre [...], vittima dell'infamia di uno scellerato che gli ha tolto e onore, e pace e per di più deve tenere tutto segreto, onde non accrescere il disonore»[62]. In seguito, l'autore della lettera spiega che con la sua famiglia viveva un certo Stefano Priolo da Reggio Calabria. Priolo avrebbe sedotto la diciassettenne Maria, figlia dello scrivente, che rimase pure incinta. Quando Priolo lo venne a sapere, tentò accanitamente di convincerla ad abortire. Una volta le portò

---

[58] Gli studi storici di scala europea non concordano su quali luoghi potessero essere i più idonei per commettere e poi occultare l'infanticidio. Mentre per Keith Wrightson e Ann Higginbotham il luogo ideale per nascondere questo tipo di delitto era rappresentato dall'anonimato della città, altri autori come Sojerd Faber e Robert Malcomson non concordano con questa ipotesi, in quanto sostengono che l'infanticidio poteva passare più facilmente inosservato nelle aree rurali. In riferimento alla Repubblica di Ragusa (Dubrovnik) Nella Lonza afferma che le verità sta tra queste due ipotesi e rammenta che le differenze tra città e campagna potevano essere osservate soprattutto nei modi in cui venivano scoperti questi fatti. In campagna le autorità intervenivano soprattutto grazie al fatto che era stata la comunità locale stessa ad indicare colei che nascondeva la gravidanza e quindi il parto, mentre in città ciò avveniva normalmente in seguito alla scoperta dei cadaverini dei neonati soppressi dato che in questo caso era più difficile occultare i poveri resti. A. M. Kilday, *A History of Infanticide in Britain*, cit. Anche le ricerche condotte sul caso di Trieste confermerebbero queste ipotesi. Molte delle indagini in questa città vennero avviate in seguito alla scoperta dei resti delle vittime. Cfr. AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3549, Assise 96/6 (*Caso Giovanna Valcich*); AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3433, Assise 93/1 (*Caso Pellegrini*).

[59] Cfr.: AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3075 (*Caso Elena e Maria Gersin; Testimone Maria, moglie di Giuseppe Sirotnjak*).

[60] AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3075, anno 1897 (*Caso Ujčič*), p. 27.

[61] Attraverso lo studio dei casi penali dalla campagna francese (in particolare della Bretagna) tra il 1825 e il 1865, Annick Tillier ricostruisce lo sfondo economico, sociale e psicologico delle infanticide. Gli esempi di infanticidio le consentono di identificare i meccanismi di controllo sociale nella comunità del villaggio, la quale, al fine di proteggere il proprio onore, esercitava il controllo sul corpo femminile. Nell'umiliare, escludere ed emarginare le (presunte) infanticide era ancora più implacabile della corte. Tillier mostra anche che nel processo di controllo sociale sono coinvolti anche i vicini, i datori di lavoro, le famiglie, le ostetriche e i medici, però un ruolo particolarmente importante viene svolto da altre donne che seguivano sempre attentamente i cambiamenti fisici sulle donne (presumibilmente) in gravidanza. A. Tillier, *Des criminelles au village. Femmes infanticides en Bretagne (1825-1865)*, PUR, Rennes 2001.

[62] AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4125, (*Caso Priolo Stefano, lettera di Serdoč*).

persino una bevanda di acido fenico, argento vivo, e vetriolo. La giovane però non prese la pozione, ma raccontò tutto alla sua famiglia nonostante la vergogna. Questo indusse l'autore della lettera a confrontarsi con il seduttore:

> coll'animo straziato da quei tremendi dolori, che solo chi non è padre non può comprendere, vengo ad un abboccamento col suddetto Stefano Priolo, il quale riconoscendo il suo torto […] alla presenza della mia famiglia e di testimoni […] fa scrivere una lettera al Sindaco del suo paese per avere le carte occorrenti a sposare [Maria] […] tutti contenti andiamo a letto, dopo un'ora egli silenziosamente scappa, lasciando […] nessuna traccia di se…[63]

Le autorità ebbero difficoltà a rintracciare Priolo poiché se n'era andato in Italia. Il padre umiliato, però, non si diede per vinto e con l'aiuto di un vicino mobilitò addirittura la Lega austriaca per la lotta contro la tratta delle bianche che con una richiesta alla Procura di Stato lo aiutò a perseguire «l'assassino morale dell'onore della sua disgraziata figlia»[64]. Tutto questo non fu invano. Quando dopo un po' di tempo Priolo tornò a Trieste, la polizia lo arrestò. Durante l'interrogatorio Priolo si difese adducendo a propria difesa l'argomento tipico degli amanti che volevano smentire le richieste delle loro ex partner incinte: sosteneva che, durante la loro relazione, Maria avrebbe avuto rapporti sessuali con altri uomini. Tuttavia, il tribunale aveva raccolto prove sufficienti per accusarlo. La storia ebbe un epilogo assai insolito. Paolo Priolo e Maria Serdoč si sposarono e lei ritirò tutte le accuse contro di lui. La difesa del proprio onore era quindi per Maria così importante da sposare l'uomo che aveva persino tentato di avvelenarla con dell'argento vivo[65]. Un'altra circostanza risalta in questa storia, cioè il fatto che non si trattava solo di difendere l'onore della donna incinta, ma di tutta la sua famiglia[66]. Ed è per questo che cercarono in tutti i modi di sorvegliarla o di difenderla anche gli altri famigliari, specialmente i padri, come dimostrano pure vari altri casi trovati a Trieste[67]. Spesso il desiderio dei famigliari di proteggere l'onore dell'imputata si mostrava così persistente da portarli a negare i fatti. Quando già l'intero vicinato parlava della giovane incinta, loro smentivano tutto. Un'aria sorpresa e insolita aleggiava persino in tribunale. In alcuni casi erano stati proprio i famigliari a commettere il delitto d'infanticidio[68]. Il problema della difesa dell'onore non veniva recepito solo dalle famiglie delle imputate, ma anche nel loro ambiente di lavoro, soprattutto se queste erano impiegate nei lavori domestici, dato che gli scivoloni morali delle domestiche nubili finivano per nuocere al prestigio dell'intera famiglia. Non a

---

63 Ibid.

64 Ibid.

65 AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4125, (*Caso Priolo Stefano*).

66 Come spiega Gutierrez Urquijo analizzando dei casi simili ad Antiquia: «Il corpo della donna era il simbolo dell'onore e della legittimità di tutta la famiglia, su questo ricadevano i valori etici e morali, che la società esigeva», N. M. Gutierrez Urquijo, *Los delitos de aborto e infanticidio en Antioquia, 1890-1930*, in «*Historia Y Sociedad*», n. 17, 2009, pp. 159-177.

67 AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3075, (*Caso Elena e Maria Gersin; Testimone Giovanni Masarić*).

68 Tra gli atti processuali di Trieste, ce ne sono almeno tre in cui i parenti sono menzionati come presunti complici nel delitto di infanticidio. In uno di questi il presunto complice era il fratello dell'accusata, che poi venne assolto per mancanza di prove. In due casi invece si tratta delle madri delle giovani incinte che furono condannate a non meno di dodici anni di carcere. Si venne infatti a sapere che erano state loro a sopprimere il neonato. AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3075, (*Caso Gersin Elena e Ghersin Maria*); N. Skerk, *Ženska in zločin, krivka ali žrtev? O kriminalni zgodovini žensk v 2. polovici 19. stoletja* [trad. it., *La donna e il delitto: colpevole o vittima? Storia criminale delle donne nella seconda metà del 19° Secolo*], Tesi di dottorato di ricerca, Università di Lubiana, 2012, vedi anche D. De Rosa, *Il baule di Giovanna*, cit.; analoghe anche le osservazioni di G. Di Bello, *Il rifiuto della maternità*, cit.

caso Anne Marie Kilday dimostra come, in alcuni casi analizzati nel contesto inglese, le donne sospettate di infanticidio avevano citato, tra i motivi del loro agire disperato, il timore di arrecare disonore alla famiglia del datore di lavoro[69], il che viene confermato anche da alcune storie triestine. La ventinovenne cuoca Tereza Mulc da Logatec, impiegata già da quattro anni da Adolfo Morelo, abitante a Trieste, difendendosi per aver occultato il suo parto confessò: «Io cioè tacqui perché speravo di evitare che l'autorità andavano ad investigare presso la famiglia Morelo dove son anche due giovani signorine, temevo per la vergogna che avrei apportato[70]». Questi scivoloni morali si concludevano solitamente con il licenziamento della domestica incinta, il che aggravava ulteriormente la sua situazione soprattutto sotto il profilo economico. Ma su questo punto si avrà modo di tornare in seguito.

L'onore maschile

Oltre che dei rapporti tra le condannate, le loro famiglie e i datori di lavoro, gli atti processuali parlano di relazioni amorose terminate, riflettendo così anche le dinamiche tra i due sessi di quel periodo. Qui ci sono notevoli differenze tra i casi di aborto e quelli di infanticidio. I processi per infanticidio includono raramente informazioni sul partner. In meno di un quarto di tutti i processi si fa riferimento direttamente al ruolo del maschio. Sono solo le indagate a menzionarlo e negli atti non compare quasi mai come testimone o come complice[71]. Nei rari casi in cui gli uomini partecipano in qualità di testimoni, cercano di difendere il proprio buon nome rilevando la presunta infedeltà delle loro ex amanti o affermando di non aver mai avanzato loro proposte di matrimonio[72]. Altri invece dichiarano di non aver saputo della gravidanza, il che, come abbiamo visto, si era dimostrato vero in alcuni casi[73]. Comunque, se durante i processi per infanticidio la figura del partner era spesso assente[74], nei processi per aborto la situazione cambiava. Infatti, i tribunali erano interessati ad indagare il loro ruolo, poiché apparivano spesso come complici o fomentatori. A volte il loro coinvolgimento arrivava a essere persino brutale e incomprensibile. Dagli atti processuali veniamo troppo spesso a sapere di amanti che provocarono l'aborto della propria partner contro la sua volontà. Maria Desfradi, cameriera ventunenne da Capodistria, raccontò del suo ex partner, Francesco Benussi, barbiere di venticinque anni da Zara: «ai primi di giugno gli raccontai che ero rimasta incinta. Da quel giorno non era più quello di prima […] mi consigliava ogni giorno un altro rimedio per abortire [...] 2 volte mi diede anche forti pugni dalla rabbia...»[75]. Benussi negò di aver avuto una relazione con la

---

[69] A. M. Kilday, *A History of Infanticide in Britain*, cit.

[70] AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4205, A 251/8, Vr 485, (*Caso Mulez Teresa*).

[71] Nella maggior parte dei casi i dati analizzati coincidono dunque con le affermazioni della Di Bello che analizza casi simili in Italia e che conclude: «Nel processo, tutto centrato sul delitto strutturato per arrivare a definire una condanna, risulta secondaria l'attenzione per il "seduttore" […] spesso le gravidanze sono seguite a rapporti occasionali, a violenze carnali o a rapporti che non si concludono con il matrimonio perché gli uomini abbandonano le ragazze incinte». G. Di Bello, *Il rifiuto della maternità*, cit.

[72] AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3805, (*Caso Križmančič Antonia*).

[73] AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3474, (*Caso Volk Giovanna*).

[74] A proposito della totale assenza di amanti nei processi contro le infaticide vedi anche G. Tinunin, *L'amore tragico*, cit., p. 165, per un'altra interpretazione a proposito del ruolo degli uomini nei casi di infanticidio vedi P. Guarnieri, *Men Committing Female Crime. Infanticide, family and honor in Italy, 1890-1981*, in «*Crime, Histoire & Sociétés / Crime, histoire et société*», n. 2, 2009, pp. 41-54.

[75] AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4305, A 663/9, Vr 1867/9, (*Caso Benussi*).

giovane e di aver tentato di indurla ad abortire. Evidentemente il tribunale gli prestò fede, poiché il processo contro di lui non ebbe seguito[76]. Simile fu il caso del portiere Giovanni Čendek che era sposato con una moglie che viveva altrove. Come molte donne del Litorale austriaco di quel tempo[77] anche lei lavorava come domestica o balia ad Alessandria (Egitto). Così durante la sua assenza il marito cominciò una relazione con Endriga Eugenio che rimase incinta. Secondo le testimonianze del fratello di lei e alcuni vicini, Čendek cominciò a picchiarla per farla abortire. Endriga però non solo abortì, ma perse anche la vita. Dato che i periti giudiziari non poterono comunque affermare con certezza che la morte fosse causata da un atto di violenza, l'accusato fu assolto[78]. I casi di aborto provocati in tal modo aggiungono una dimensione importante alle classiche storie di infanticidi, nelle quali la ragazza abbandonata tenta di difendere il proprio onore con un gesto disperato. La perseveranza, con la quale gli uomini sopra menzionati provavano a sbarazzarsi del frutto di una «relazione proibita», indica probabilmente che, se il bambino fosse venuto alla luce, la loro posizione avrebbe ricevuto un brutto colpo.

Ma quale era a quei tempi la natura dei rapporti che in seguito delle gravidanze indesiderate perché maturate fuori dal rapporto matrimoniale[79]? Negli atti processuali troviamo storie di donne stuprate[80] o di serve sedotte da colleghi o datori di lavoro[81], ma anche storie di fidanzate che tradivano i fidanzati[82] e mogli che tradivano i mariti, mentre loro erano al lavoro lontano (ad esempio in Egitto)[83], di vedove che vivevano da tempo in concubinato, di presunte prostitute[84], di concubine dei preti[85], o di ragazze giudicate di facili costumi, perché avevano rapporti sessuali con molti uomini[86]. Un po' più spesso le storie analizzate (soprattutto quelle relative

---

[76] Ibid.

[77] Ibid.

[78] AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4185, (*Caso Cendeck Giovanni*). Anche Francesco Piščanec tentò di interrompere la gravidanza della sua ex amante che la prima volta la «prese persino con forza». Più volte la prese a calci e una volta le piantò un palo di legno nella vagina. Provò anche a colpirla alla pancia con un bastone, ma lei si difese e raccontò tutto ai parenti che lo denunciarono alle autorità. La famiglia di lui cercò di difenderlo con il pretesto che lei fosse una donna facile e che si fosse inventata tutto ciò per farsi sposare. Questa volta il tribunale prestò fede alla ragazza e condannò il Piščanec a 18 mesi di carcere. Nuovamente, come nel caso di Pirolo, la vittima sarebbe stata disposta a ritirare le accuse e a perdonare Piščanec in cambio del matrimonio o almeno del mantenimento del bambino che nacque nonostante la violenza subita. AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3468, (*Caso Pischianz*).

[79] Secondo alcune interpretazioni storiografiche le tendenze all'incremento delle nascite illegittime già nella prima età moderna sarebbero state provocate dalla cosiddetta prima rivoluzione sessuale affermatasi in seguito allo sviluppo di rapporti meno tesi tra i due sessi, l'abbandono di rigidi principi morali e l'insorgere di rapporti fugaci e una maggiore promiscuità che si diffondevano soprattutto nelle città. Altri interpretano l'aumento dei figli illegittimi di allora non come l'effetto di relazioni meno stabili, ma al contrario all'interruzione di rapporti di lunga durata, vissuti con spirito responsabile da parte della donna, che si esaurivano improvvisamente per vari motivi quali le difficoltà economiche incombenti che spingevano gli amanti a differire la data delle nozze, o agli atteggiamenti menzogneri dei maschi che spesso cercavano di ingannare le loro fidanzate con promesse non veritiere. Queste interpretazioni, che sono frutto di ricerche storiche portate a compimento nei contesti della città dell'Europa occidentale nel periodo della prima età moderna, non possono essere applicate alla lettera al cotesto della città di Trieste alla fine del XIX secolo. Malgrado ciò è bene chiedersi a quale modello si avvicinino le relazioni affettive che emergono dagli atti giudiziari esaminati. A. M. Kilday, *A History of Infanticide in Britain*, cit.

[80] AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3589, (*Caso Ujčič*).

[81] AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3027, (*Caso Dagri Domenica*); Id., b. 4205, a 251/8, Vr 485, (*Caso Mulez Teresa*).

[82] AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4524, A 228/12, Vr 194/11 (*caso Ghardol et al.*).

[83] AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3155, (*Caso Komparc*); Id., b. 3757, Vr XIII 1343/00, (*Caso Depiera*).

[84] AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3857, (*Caso Proff*).

[85] AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4524, A 228/12, Vr 1354, (*Caso Vergenassi*).

[86] AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3075, (*Caso Gersin*); Id., b. 4174, (*Caso Amadeveda Luigia*); Id., b. 3707, (*Caso Radonichch*).

ad aborti) parlano di relazioni abbastanza lunghe[87] o importanti, che venivano poi «rotte». Dunque le imputate erano giovani inesperte che cedevano alle lusinghe degli amanti, i quali prima promettevano di sposarle per poi abbandonarle[88]. Tra i casi analizzati troviamo anche storie di donne che non si potevano sposare con i padri dei loro figli illegittimi[89], soprattutto per cause economiche, come accadde nel 1880 a Giovanna Rudek, bracciante ventisettenne di Comeno, che al suo processo ribadì: «Il primo figlio l'avevo con un servo. Non ci siamo uniti in matrimonio perché non avevamo mezzi, essendo entrambi poveri, vivendo con il solo ricavato del lavoro»[90]. A volte le possibilità delle ragazze nubili si differenziavano a seconda che vivessero in un villaggio nei dintorni, o che si fossero già prima trasferite in cerca di lavoro a Trieste, una delle città più grandi dell'Impero austriaco. Se una ragazza viveva a Trieste, era molto più vulnerabile, come spiega la De Rosa: «Il matrimonio era l'unico modo per uscire da questa situazione, ma invece vi erano buone probabilità di mettere al mondo dei figli illegittimi poiché la lontananza da casa le poneva in condizioni di maggiore vulnerabilità sessuale»[91]. Un flusso maggiore di gente in una città grande dava ad una donna nubile anche più possibilità di intrecciare relazioni amorose, anche con uomini con i quali un rapporto a lungo termine non sarebbe stato possibile. Ed era proprio il flusso di gente che permetteva all'amante, che, nel caso di infanticidio o aborto era anche il padre del bimbo concepito, di lasciare la città senza grandi problemi o rimorsi. Con la fuga il suo onore rimaneva intatto, mentre in altre città lo aspettavano nuove opportunità.

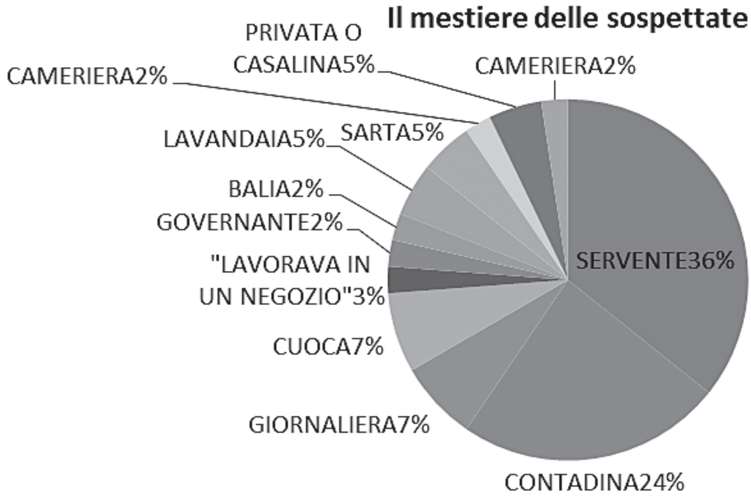
A Maria Reschitz, processata nel 1861, fu chiesto in qualità di indagata: «Avevate conoscenza con qualche uomo durante il vostro servizio a Trieste?»[92]. Lei rispose affermativamente aggiungendo che si vedeva con «un pittore Lombardo». Le chiesero anche: «Avete avuto commercio carnale con questo pittore?»[93]. Lei rispose: «Si, ma non più di tre volte, egli mi ingravidò, ed appena saputo che sono incinta, se ne andò, senza che io lo abbia più visto[94]»

Il contesto sociale

Oltre alla difesa dell'onore, uno dei motivi principali per l'infanticidio e l'aborto era, come possiamo dedurre dagli atti penali, sicuramente la povertà. Raramente la donna sospettata e accusata di infanticidio o di aborto sarebbe stata materialmente capace di mantenere il neonato. Nelle descrizioni generali di queste donne si trovano spesso annotazioni quali «povera» o «nullatenente» e anche il loro stato professionale (vedi tabella) mostra che appartenevano a classi sociali inferiori.

---

[87] AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4230, (*Caso Fontanot*).
[88] AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3353, (*Caso Marmor Agnese*); Id., b. 3805 (*Caso Križmančič*); Id., b. 3808 (*Caso Trobitz*); Id., b. 3307, assise 90/6 (*caso Ferfolia Francesca*). V. anche: D. De Rosa, *Il baule di Giovanna*, cit.
[89] AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4724, A 57/14, Vr 2058/13, (*Caso Segina Antonia et. al.*), p. 63.
[90] AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3124, (*Caso Giovanna*); appropsito di coppie che volevano sposarsi vedere anche: Id., b. 4064 (*caso Bonnes*).
[91] D. De Rosa, *Il baule di Giovanna*, cit., p. 39.
[92] AST, Tribunale Provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 2984, (*Caso Reschiz; Indagata Maria Reschiz*).
[93] Ibid.
[94] Ibid.



Come si può vedere dal grafico la maggior parte delle imputate apparteneva alla categoria delle domestiche. Percentuali simili vengono evidenziate anche da altri studi portati avanti a scala europea. Come afferma Anne-Marie Kilday, l'alta incidenza delle domestiche tra le infanticide è da attribuire al fatto che il lavoro domestico era a quei tempi il tipo di lavoro salariato più diffuso tra le donne[95]. Ciò vale anche per la città di Trieste, dove le domestiche rappresentavano buona parte della forza lavoro femminile[96]. In secondo luogo il fenomeno è anche spiegato dalla vulnerabilità di queste donne sotto il profilo economico e dalla loro continua esposizione alle molestie sessuali o tentativi di seduzione esercitati dai maschi di casa. Inoltre esse dovevano far fronte all'inimicizia delle altre donne in famiglia che le sottoponevano ad un controllo severo, giacché vedevano in loro una minaccia sotto il profilo sessuale. Tutto ciò, assieme all'impossibilità di godere di una certa riservatezza sul luogo di lavoro, rendeva loro impossibile nascondere la propria gravidanza indesiderata. Infine, poiché i datori di lavoro detestavano le domestiche con figli, soprattutto se illegittimi, è evidente che rischiavano di perdere l'impiego, anche perché il lungo e faticoso orario di lavoro non sarebbe stato compatibile con l'attenzione richiesta da un bambino[97]. Oltre a questo, come già accennato poco sopra, l'accesso ai lavori temporanei come quello di domestica o di cuoca era condizionato dalla reputazione di chi si metteva in cerca di lavoro. Infatti era fortemente richiesto che la donna fosse nubile e moralmente irreprensibile. Se la persona assunta non avesse rispettato le norme morali, sarebbe finita immediatamente in strada[98]. Poi la sua cattiva reputazione l'avrebbe ostacolata nel trovare un altro lavoro. Così capitò anche a Elena Gombač da Naklo sul Carso. La venticinquenne nubile confessò «che [...] in seguito all'illegittimo commercio avuto con Giacomo Kovač militare, rimase incinta per cui costretta ad abbandonare la casa

---

95 A. M. Kilday, *A History of Infanticide in Britain*, cit.

96 M. Breschi, A. Kalc, E. Navarra, *La nascita di una città*, cit., p. 95-96.

97 A. M. Kilday, *A History of Infanticide in Britain*, cit. Sullo status sociale e lavorativo delle infanticide cfr.: G. Tinunin, *L'amore tragico*, cit.

98 V. ad esempio: AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3749, (*Caso Pitamiz*); di tali storie parla anche la cronaca nera. Cfr.: *Planina*, in «*Edinost*», 17.10.1883, p 3.

del Malnercic di Divače presso cui serviva»[99]. Prima ritornò a casa, dove la cognata non la volle accettare, poi trovò rifugio da una vicina. La perdita del lavoro era un colpo duro per qualunque donna nubile ma ancora peggio era per le ragazze incinte che non sapevano più a chi rivolgersi. Così la corte, oltre a considerare l'onore (sebbene sorprendentemente solo in alcuni casi), collocava anche la povertà tra le attenuanti per l'infanticidio. Per esempio, a proposito di Teresa Bledich, serva ventiduenne di Cividale, il tribunale annotò: «che l'accusata non è aggravata da nessuna particolare circostanza, ma è invece favorita dalle mitiganti [...] dell'abbandono in cui si trovava e delle stringenti circostanze economiche […]»[100].

In vari contesti i giudici a livello europeo incominciavano a considerare la povertà come una delle principali circostanze attenuanti che aiutavano a ridurre la pena. Qualcosa cominciò gradualmente a cambiare nel corso del XVIII e il XIX secolo[101]. In Francia, ad esempio, all'inizio del XIX secolo, Tillier descrisse l'infanticidio commesso da una madre che aveva già avuto un figlio illegittimo, come un atto completamente inaccettabile perché la donna aveva già perso l'onore in precedenza. Dalla seconda metà del XIX secolo, la stessa situazione viene invece collocata nel contesto economico. Le donne che crescevano da sole un figlio illegittimo venivano viste sempre più come vittime invece che criminali[102]. Oltre alla povertà, a influire sulla situazione delle donne incinte nubili era stato anche il loro stato d'animo e il capitale «sociale» e «culturale» dei quali potevano disporre. Probabilmente le differenze rispetto alle origini sociali e al livello d'istruzione delle donne sospettate di infanticidio, da una parte, e quelle sospettate di aborto, dall'altra, non è solo una coincidenza. In confronto alle infanticide, delle quali quasi due terzi venivano dalla campagna, le sospettate di aborto provenivano più spesso dalle città, soprattutto a Trieste (63%), e la maggior parte di loro erano alfabete[103]. Da questo si potrebbe dedurre che le opportunità per le donne nubili incinte variavano a seconda del luogo da cui provenivano e in cui abitavano, se in campagna o in un centro urbano. Più grande era il luogo, più accessibili sarebbero stati alle donne e ai loro partner i metodi per abortire, come dimostra anche una lettera, indirizzata alla levatrice Adele Emersitz di Trieste, di Flavio Scarpi, ossia un commerciante che sperava di far abortire la sua amante: «io che ho sempre vissuto in città […] so che molte donne anche madri di famiglia, possono fare e fanno operazioni del genere che Lei ha sì bene istruito senza pericoli mediante medicine»[104]. In città il flusso di informazioni, come di sostanze abortive, sarebbe quindi stato più accessibile. Un'altra differenza si mostra importante fra i casi di infanticidio e i casi di aborto: mentre nei casi di infanticidio viene più spesso menzionata la donna rimasta sola, «abbandonata da tutto e da tutti», con un'infanzia

---

[99] AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 2994, (*Caso Gombac, Protocollo*).

[100] AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3017, (*Caso Bledich, Protocollo*).

[101] V. anche: A. M. Kilday, *A History of Infanticide in Britain*, cit.

[102] A. Tillier, *Des criminelles au village*, cit., p. 99.

[103] Come testimonia Lusia Passerini, anche le ricerche portate avanti in altre parti d'Italia portano a conclusioni simili: «Secondo un'indagine del Tagliacarne su dati giudiziari riferiti al periodo 1906-17, l'aborto procurato era più diffuso nelle città dell'Italia settentrionale che nelle zone rurali e nel Mezzogiorno. I dati disponibili mostrano la complementarità dell'aborto da un lato e dell'infanticidio e abbandono d'infante dall'altro; il primo era più diffuso nelle aree in cui gli altri due erano meno presenti, cioè le zone urbane e le regioni del Nord, nonché tra gli strati sociali alfabetizzati. I reati di infanticidio e abbandono risultavano commessi specialmente dalle categorie di professioni o condizioni meno colte, economicamente inferiori, mentre il reato di procurato aborto, quasi sconosciuto nelle campagne, era più frequente tra le donne di professioni proprie delle città (prostitute, operaie, domestiche) e di quelle che comportavano una maggior cultura e uno stadio economico e sociale più elevato», L. Passerini, *Torino operaia*, cit., p. 217-218.

[104] AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti Penali, b. 4505, A 48/12, Vr 1611/11, (*Caso Flavio Scarpi e Maria Zornik*), p. 5.

difficile[105], nei casi di aborto si fa più spesso riferimento a un'ampia rete sociale. Numerosi storici spiegano che prima della sua legalizzazione l'aborto fece parte «della subcultura femminile»[106]. Le informazioni giravano soprattutto tra le parenti, le vicine, le amiche, le compagne di lavoro, che costituivano «reticoli informali intorno a quelli delle donne esperte e delle levatrici»[107]. Il che è dimostrato anche dai vari casi di Trieste, come quello di Martilde Ghardol, che accusata di aborto, raccontò: «Sentii parlare della Tomadesso [la donna che procurava aborti, N.d.A.] da molto tempo a questa parte da diverse donne di mia conoscenza, delle quali non sono in grado di fare i nomi; rilevo ad ogni modo che fra le donnicciole del mio rione era cosa notoria che la vecchia Tomadesso si prestasse a consimili operazioni»[108]. Tuttavia, alcuni casi di Trieste parlano di una situazione più complessa. Spesso erano infatti gli uomini a cercare (e a pagare) le sostanze abortive per darle alle proprie partner ed erano così inclusi attivamente nel giro di queste informazioni[109], come fra altro[110] dimostra la storia di Olga Hofer da Trieste che nel 1908 venne accusata di aborto. Il suo amante Davidovich, al fine di evitare a lei e a se stesso l'imbarazzo derivante dalla ricerca di una soluzione illegale, si rivolse per lettera al suo amico Mauro, pregandolo di interpellare una levatrice che si sarebbe assunta l'onere di far abortire la donna. Alla fine il caso fu chiuso per mancanza di prove.

Conclusione

Nella cronaca nera nei giornali triestini sloveni della seconda metà del XIX secolo, le sospettate di «crimini» di aborto o infanticidio furono spesso demonizzate. Le donne che abortivano vennero descritte come donne «marce»[111] e le infanticide come delle «iene umane»[112], «madri snaturate», «ragazzaccie disumane»[113] etc. Al contrario della stampa, le corti di giustizia, compresa quella triestina, non trattarono le sospettate con lo stesso rigore. Numerose imputate vennero assolte e molte altre condannate a pene abbastanza lievi, soprattutto verso la fine del periodo analizzato: con il passare del tempo queste donne vennero viste dal tribunale più come vittime che criminali. Infatti, gran parte di esse commetteva reato per paura del destino crudele che le attendeva nel caso in cui fossero diventate madri di figli illegittimi. Ancora all'inizio del XX secolo a Trieste, dopo la nascita di un figlio naturale, la difesa dell'onore femminile era spesso considerata come «attenuante» principale nei processi per aborto e infanticidio. Una tale visione del problema non era solo patrimo-

---

105 A simili conclusioni arriva anche Elke Hammer-Luza analizzando i casi di infaticidio nei distretti giudiziari di Maribor e Celje, vedi: E. Hammer-Luza, *Detomor v mariborskem in celjskem okrožju v 18. in 19. stoletju*, cit., p. 65.

106 L. Passerini, *Torino operaia*, cit., p. 210; vedi anche: L. J. Reagan, *When Abortion Was a Crime Women, Medicine, and Law in the United States, 1867-1973*, University of California Press, Berkeley 1997.

107 L. Passerini, *Torino operaia*, cit., p. 210.

108 AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4524, A 228/12, Vr 194/11, (*Caso Ghardol et al.*), p. 16.

109 AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4305, A 663/9, Vr 1867/9, (*Caso Benussi*).

110 AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti Penali, b. 4505, A 48/12, Vr 1611/11, (*Caso Flavio Scarpi e Maria Zornik*); v. ad esempio anche il caso di Ricardo Bidoli che ha aiutato la propria amante Stefania Verzegnassi ad abortire e ha anche pagato per l'intervento, AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti Penali, b. 4524, A 228/12, Vr 1354/11, (*Caso Stefania Verzegnassi et aeral.*).

111 *Senzacijonalna razprava proti splavljevalkam telesnega plodu* [trad. it., *Dibattimento sensazionale contro le donne che abortiscono*], in «*Edinost*», 11.5.1912, p 4.

112 *Detomor,* in «*Edinost*», 24 23.3.1892, p 4.

113 *Planina,* in «*Edinost*», 17.10.1883, p 3.

nio culturale delle corti di giustizia: era anche condivisa dalle stesse imputate, dalle loro famiglie, dai datori di lavoro e dalla comunità, il che rispecchiava il modo in cui era compresa socialmente la maternità illegittima, ovvero come qualcosa di inferiore e inaccettabile che contribuiva a quel tempo, da una parte, a disciplinare e a canalizzare la sessualità femminile dentro al modello rappresentato dal matrimonio tradizionale e, dall'altra, a confermare i ruoli convenzionali dei rapporti tra i due sessi. Nell'analisi dei casi di infanticidio si può facilmente constatare il ruolo rilevante assunto, da un lato, dalla centralità della difesa dell'onore femminile e, dall'altro, dalla mancata comparizione delle figure maschili ai processi. Inoltre, se aggiungiamo i casi di aborto la prospettiva in parte cambia, giacché in questi casi gli amanti maschi sono abbastanza presenti sia come complici, sia come istigatori. Le storie troppo frequenti di amanti che addirittura costringevano le loro partner ad abortire, portano alla conclusione che una nascita extraconiugale avrebbe portato anche a loro conseguenze spiacevoli o indesiderate. Comunque un destino ancora più sfavorevole attendeva le donne nubili, dato che la stigmatizzazione della maternità illegittima era strettamente connessa con il loro stato di deprivazione sociale. Spesso queste donne perdevano il lavoro a causa della vergogna subita, specialmente se prima lavoravano come serve; la legge, inoltre, non forniva mezzi per costringere gli amanti ad adempiere ai propri doveri paterni.

Infine, il destino delle donne che compivano aborti o infanticidi dipendeva anche dal capitale sociale e culturale di cui disponevano. Le donne che avevano l'appoggio di una vasta rete sociale e le donne che vivevano in città, come dimostrano i dati statistici analizzati, risolvevano spesso il problema della gravidanza indesiderata con l'aborto; mentre le donne sole e le donne venute dalla campagna erano più spesso trascinate verso l'infanticidio. Quando, poi, si trovavano negli ultimi mesi della gravidanza, l'anonimato garantito dalla vita urbana le attirava verso le città. Cosi, con l'intenzione di occultare il loro stato gravidico, si univano al grande flusso migratorio verso le città, e quindi anche verso Trieste.

«Qualestoria» n. 1, giugno 2016

La fratellanza italo-slava[1] e le brigate giovanili giuliane di lavoro volontario provenienti dalla zona A impegnate in Jugoslavia

di Matjaž Stibilj

Abstract - The Slovenian-Italian brotherhood and the Julian youth voluntary work brigades from A Zone active in Yugoslavia

The article deals with youth work units – brigades of the Venezia Giulia zone A after the Second World War, mostly in the year 1946. The Union of antifascist youth of the Venezia Giulia organized these work brigades in order to participate in youth work campaigns in Yugoslavia. Youth work units of the zone A were presented by the pro-Yugoslav forces as a manifestation of the people's desire to unite Venezia Giulia with Yugoslavia. The participation of Italian youth in these brigades represented only a part of the complex relationship between the Slovenian and the Italian anti-fascist movement in this territory. The principle of Italo-Slavic brotherhood had guaranteed the ideological basis of this cooperation. In fact, the brotherhood had been regarded as a precondition for the affiliation of young Italians in the work brigades. Sent from Venezia Giulia zone A to the fields of youth voluntary work in Yugoslavia in 1946, these bi-national brigades can be considered as the most direct and intense form of implementing the policy of the Italo-Slavic brotherhood, as well as one of its greatest trials.

Key words: youth work brigades, youth work drives in Yugoslavia, the Union of Antifascist youth of the Venezia Giulia, slovenian-italian brotherhood, collective memory
Parole chiave: brigate di lavoro volontario, campagne giovanili di lavoro volontario in Jugoslavia, Unione gioventù antifascista della Regione Giulia, fratellanza italo-slava, memoria collettiva

Premessa

Lo schieramento filojugoslavo aveva cercato di convincere le forze internazionali che stavano plasmando i destini della Venezia Giulia[2], che la soluzione della questione di Trieste (sorta dopo la Seconda guerra mondiale) doveva avvenire entro lo scenario jugoslavo. La proposta della formazione di gruppi di lavoro volontario binazionali, o comunque composti da italiani e sloveni, aveva rappresentato un gesto di conciliazione e di rafforzata col-

[1] Da notare che nella dizione slovena questo termine compare come fratellanza sloveno-italiana (*slovensko-italijansko bratstvo*).

[2] Per Venezia Giulia (in passato denominata anche Regione Giulia) intendiamo il territorio entro i confini definiti, prima, con gli accordi di Belgrado del 9.6.1945, poi con quelli di Duino del 20.6.1945 sottoscritti dal Comando supremo delle forze alleate del Mediterraneo e dal Comando dell'armata jugoslava. Tra gli sloveni la denominazione di «Venezia Giulia» [*Julijska krajina*] non ha avuto una grande diffusione, tranne negli tra 1945 e il 1948, quando era diventata, nel contesto degli accordi di Duino, il nome ufficiale per i territori contesi tra i confini stabiliti a Rapallo e quelli precedenti dell'Impero austroungarico del 1915, e nel periodo attuale quando questo nome è presente nella denominazione della regione Friuli-Venezia Giulia. La parti slovene di questo territorio vengono normalmente chiamate: Litorale, Litorale sloveno e Istria [*Primorska, Slovensko primorje in Istra*]. La Slavia veneta [valli del Natisone], Val Resia e la Val Canale [*Beneška Slovenija, Rezija in Kanalska dolina*] non sono territori della Venezia Giulia dato che vengono per lo più considerati come parti del Litorale. Cfr. N. Troha, *Komu Trst. Slovenci in Italijani med dvema državama* [trad. it. *A chi Trieste. Sloveni e Italiani tra i due stati*. Tutte le traduzioni dei titoli sono state fatte dall'autore del saggio], Modrijan, Lubiana 1999.

laborazione tra le due componenti della gioventù antifascista (italiana e slovena) che stava aderendo agli sforzi per l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia. La partecipazione dei giovani nelle brigate di lavoro rappresentava solo una parte del complesso insieme di rapporti tesi a realizzare l'idea della fratellanza italoslava. Le brigate giuliane, spedite dalla zona A verso i campi giovanili di lavoro volontario in Jugoslavia nel 1946, possono essere considerate come la forma più diretta e intensa per l'attuazione della politica della fratellanza italoslava, così come una delle sue prove di maggior impegno. Assieme alle ragioni e alle argomentazioni legate alla questione dell'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia, emergono da questa ricerca, in tutta la loro problematicità, i rapporti tra italiani e sloveni nei campi di lavoro, e di conseguenza le difficoltà nella collaborazione tra gli stessi.

Le fotografie di ragazzi e ragazze sorridenti che in fila indiana si avviano al lavoro con la fisarmonica in primo piano e che imbracciate le pale caricano i materiali, spostano i binari, spingono le carriole ed inoltre ballano tutti assieme la danza balcanica denominata *kolo*, restituiscono la sensazione di un'atmosfera estremamente positiva, cosicché il ricercatore potrebbe essere indotto a credere nel mito delle brigate di lavoro. Le immense moltitudini di volontari, che costruirono i grandi impianti industriali e l'infrastruttura della Jugoslavia del dopoguerra, con pochi mezzi meccanici, ma con entusiasmo e una volontà del tutto inimmaginabile oggigiorno, rappresentano un fenomeno che non ci può lasciare indifferenti per quanto lo si possa osservare con coinvolgimento o con scetticismo.

Durante lo studio di questi argomenti ho seguito vari approcci metodologici e analizzato diverse fonti. Non è da sottovalutare il fatto che l'argomento più limitato, peraltro oggetto di questo studio, riguardante cioè l'attività svolta dai gruppi di lavoro giuliani provenienti dalla zona A, sia stato del tutto trascurato dalla storiografia. Di conseguenza ho dovuto dedicare molto tempo alla raccolta dei dati di base negli archivi e dei giornali nelle sale di lettura delle biblioteche. In queste ricerche l'attenzione principale è stata dedicata alle brigate dei giovani giuliani di nazionalità mista italoslava, partite nel 1946 verso i campi giovanili di lavoro volontario. Tre di queste brigate che attraversarono la linea di demarcazione tra la zona A e la zona B della Venezia Giulia (in seguito V. G.), ed organizzate con l'aiuto dell'Unione gioventù antifascista della Regione Giulia[3] della zona A, erano composte da più di 650 ragazze e ragazzi, dei quali per lo meno 250 erano italiani. Due di queste brigate furono spedite sulla cosiddetta Ferrovia della gioventù Brčko-Banovići[4], mentre la terza fu assegnata alla strada Lubiana-Postumia, ambedue allora in costruzione. Le campagne giovanili di lavoro volontario erano considerate tra i segni di riconoscimento più importanti della società jugoslava, ciò non solo negli anni del dopoguerra, ma addirittura fino alla fine degli anni Ottanta. Con la loro impostazione produttivistica hanno contribuito apertamente alla costruzione delle basi materiali dell'economia jugoslava e costituito un'importante veicolo per la formazione delle pratiche sociali, nel contesto delle quali le persone potevano dimostrare direttamente, attraverso il lavoro manuale e volontario, il proprio attaccamento e la propria dedizione alla nascente società socialista.

Queste campagne consistevano in varie forme di lavoro volontario, e quindi non retribuito, offerto dai giovani, finalizzato in primo luogo alla ricostruzione o costruzione delle infrastrutture e degli impianti energetici e industriali che erano ritenuti fondamentali per lo

---

[3] Come si può osservare, nei documenti esaminati la Venezia Giulia era a quei tempi spesso denominata anche come Regione Giulia.

[4] Il collegamento ferroviario Brčko-Banovići in Bosnia è stata il primo grande intervento unificato del lavoro volontario dei gruppi giovanili. Il tracciato lungo 92 km è stato costruito da maggio a novembre del 1946, da 62.268 membri delle brigate. In questo cantiere erano presenti 4.810 giovani provenienti dalla Slovenia e circa 1.400 dall'intera Venezia Giulia.

sviluppo economico e gli standard di vita dopo la Seconda guerra mondiale. Questo tipo di lavoro produttivo era intimamente connesso ai programmi di formazione politica e sociale, nonché alle attività culturali, sportive ed altre che venivano svolte nei campi, mentre era posto costantemente l'accento sulla fratellanza e l'unità dei popoli che vivevano nella Repubblica socialista federale di Jugoslavia (RSFJ), e sul cameratismo e la solidarietà in generale. Dell'attuazione di questi piani di lavoro volontario era responsabile l'organizzazione giovanile jugoslava.[5] Si credeva che in questo modo le imprese del lavoro giovanile andassero ad anticipare l'ideale della società socialista dato che qui ci si impegnava, più che altrove, a prendersi cura dell'individuo, sia sotto il profilo degli stili di vita che nell'organizzare e tessere i rapporti interpersonali. Inoltre attraverso la partecipazione diretta alla produzione materiale nasceva nei giovani la consapevolezza di una comunità sociale idealizzata per la quale era necessario adoperarsi anche in seguito, ovvero una volta concluso il lavoro volontario.[6] Nei siti che ospitavano le brigate giovanili di lavoro, queste apparivano come raggruppamenti di individui organizzati formalmente secondo le esigenze del processo produttivo. Inoltre le stesse unità assumevano una struttura di tipo militare, poiché erano articolate in squadre, compagnie, battaglioni e brigate. In molti cantieri, oltre alle unità di lavoro giovanili, erano pure presenti dei tecnici stipendiati con le loro imprese di costruzioni, anche se la parte maggiore dei lavori in agenda era portata a termine dai giovani. Le prime iniziative di lavoro volontario erano nate dal bisogno di rimediare al più presto alle distruzioni provocate dalla guerra e nel contempo creare le condizioni per il rilancio dell'economia. Assieme alla mobilizzazione di tutti gli strati della popolazione, finalizzata ad una rapida ricostruzione del paese e al consolidamento dei nuovi poteri, nella Jugoslavia di allora era in atto anche un processo di trasformazione dei rapporti sociali. Con gli interventi di confisca e nazionalizzazione, ed in più con la riforma agraria, lo Stato assumeva il controllo dell'economia avviando così la transizione verso l'economia pianificata.[7] Le iniziative di lavoro giovanile erano frequentate maggiormente nei primi anni del dopoguerra. Solamente nel periodo delle grandi campagne tra gli anni 1946 e 1952 più di un milione di ragazzi e ragazze contribuirono per 60 milioni di giornate lavorative distribuite tra le diverse iniziative: tra queste troviamo quelle più importanti, promosse sia dalla Federazione che delle singole repubbliche, e quelle di minor rilievo, allestite della autorità locali.[8] A causa della scarsità dei mezzi finanziari e di un adeguato livello di meccanizzazione i lavori procedevano per lo più manualmente. Di conseguenza, per la costruzione di grandi impianti, ferrovie e strade si rendeva necessaria la partecipazione di masse di popolazione. Le iniziative giovanili erano invece organizzate in modo tale da consentire ai singoli, riuniti nelle brigate di lavoro, l'esecuzione di lavorazioni manuali e semplici anche al fine di garantirne tra i giovani la parità nel processo produttivo. È da precisare inoltre che con il lavoro volontario vennero realizzate non solo le grandi opere, ma anche interventi di minor rilievo.

---

5 Cfr. *Enciklopedija Slovenije*, vol. 7, lemma *Mladinska delovna akcija* [trad. it. *Iniziativa giovanile di lavoro volontario*], Mladinska knjiga, Lubiana 1993, p. 170.

6 Cfr. R. Supek, *Omladina na putu bratstva. Psiho-sociologija radne akcije* [trad. it. *La gioventù sulla via della fratellanza. Psico-sociologia delle iniziative di lavoro*], Mladost, Belgrado 1963, p. 8.

7 Cfr. N. Urbanc, *Obnavljajmo porušeno domovino!*, in *V korak s časom. Slovensko mladinsko prostovoljno delo*, a c. di T. Martelanc [trad. it. *Ricostruiamo la patria distrutta*, in *A passo con i tempi. Il lavoro volontario dei giovani Sloveni*], Zveza za tehnično kulturo Slovenije, Lubiana 1998, pp. 32-33.

8 R. Supek, *Omladina*, cit., p.10

Le brigate di lavoro della V.G. nascono in un particolare momento storico segnato soprattutto dalla questione dell'appartenenza territoriale della V.G. dopo la guerra.[9] Quegli anni videro la nascita in questa regione di due blocchi omogenei al proprio interno, ma anche contrapposti: il blocco filojugoslavo e quello filoitaliano. Del primo facevano parte sia sloveni che italiani. Del secondo solo gli italiani. L'adesione ad uno di questi blocchi avveniva quindi non solo in virtù dell'appartenenza nazionale, ma anche sulla base di orientamenti ideologici, di classe e altri ancora[10]. L'annessione della V.G. alla Jugoslavia era considerata dai gruppi filo jugoslavi come una scelta prioritaria, in seguito alla quale si sarebbero potuti raggiungere tutti gli altri obiettivi. Per questo motivo la propaganda filojugoslava insisteva nel differenziare le due realtà confinanti, restituendo a volte l'immagine di una Jugoslavia che superava ogni immaginazione, anche la più utopistica. In questo modo venivano stigmatizzate le condizioni di vita esistenti nella zona A così come in Italia, e d'altro canto idealizzate quelle rilevabili in Jugoslavia. I media jugoslavi erano del tutto allineati con questa visione. I giovani della V.G., che avevano partecipato alle campagne di lavoro volontario promosse dalle organizzazioni giovanili jugoslave, tendevano ad unirsi alla gioventù jugoslava, mentre attraverso il loro lavoro volontario stabilivano un legame con il sistema sociale «progressista» vigente in Jugoslavia. I gruppi di lavoro furono un'ulteriore dimostrazione per le forze filojugoslave «che nella Jugoslavia esiste lavoro, là si costruisce, dove non c'è fame, c'è tanto lavoro e sono pochi giovani, nella V.G. invece al contrario, lavoro niente, costruzione morta, giovani disoccupati ecc.»[11].

L'organizzazione di tutte le unità di lavoro volontario nella V.G. spettava all'Unione gioventù antifascista della Regione Giulia (UGARG)[12] che era strettamente connessa, ov-

---

[9] Il carattere multinazionale della Venezia Giulia e soprattutto di Trieste offriva la sponda per le pretese di carattere territoriale sia da parte della Jugoslavia che da perte dell'Italia. Il Movimento di liberazione sloveno, che aveva attratto con i suoi valori dell'antifascismo e dell'internazionalismo anche i lavoratori italiani, si era, verso la fine della guerra, affermato sempre di più nella Venezia Giulia. Le unità militari jugoslave occuparono, nei primi giorni del mese di maggio 1945 il territorio che si estende fino all'Isonzo. A questo seguì la cosiddetta Amministrazione jugoslava dei quaranta giorni di Trieste. Gli USA e la Gran Bretagna costrinsero a quel punto il governo jugoslavo alla firma dell'accordo militare di Belgrado (9.6.1945). In base a questo atto le forze jugoslave si dovettero ritirare a est della cosiddetta linea Morgan. Il 20 giugno dello stesso anno con l'accordo di Duino si divise il territorio in due zone: la zona A, assegnata all'Amministrazione militare alleata, e la zona B, ricadente sotto l'Amministrazione militare jugoslava. Nella Venezia Giulia continuarono le lotte tra i sostenitori e gli oppositori dell'annessione alla Jugoslavia sino alla firma del trattato di pace con l'Italia nel febbraio del 1947, a cui seguì l'annessione di parte di quel territorio alla Jugoslavia il 15 settembre di quell'anno.

[10] Cfr. N. Troha, *Politika slovensko-italijanskega bratstva. Slovansko-italijanska antifašistična unija v coni A Julijske krajine v času od osvoboditve do uveljavitve mirovne pogodbe* [trad. it. *La politica della fratellanza tra Sloveni e Italiani. Unione antifascista di slavi e italiani nella zona A della Venezia Giulia nel periodo dalla liberazione all'attuazione del trattato di pace*], Arhiv Republike Slovenije, Lubiana 1998, p. 5. Tra gli Sloveni solo una piccola minoranza avversava l'annessione alla Jugoslavia.

[11] Archivio della Slovenia (in seguito AS) 1575, t.e. 4, 4.9.1946, *Riunione referenti Agitprop dell'Unione della gioventù della regione Giulia*.

[12] *Zveza antifašistične mladine Julijske krajine* – ZAMJK.

vero intrecciata, con l'Unione della gioventù comunista della Regione Giulia (UGCRG)[13]. Da notare che i membri del consiglio generale della UGARG, nonché del Comitato provinciale dell'UGCRG, erano per lo più le stesse persone. Alcuni di questi erano stati inviati nella V.G. dal Partito comunista sloveno (in seguito PCS). Allo stesso tempo l'UGARG era membro dell'Unione antifascista italoslava (UAIS) che invece operava in accordo con le direttive del Partito comunista della V. G. (PCVG). La scelta relativa alla formazione delle brigate di lavoro-è da attribuire anche alla stretta collaborazione esistente tra le organizzazioni giovanili operanti nella V. G. e in Slovenia (Jugoslavia). Infatti l'UGARG presentava la stessa struttura organizzativa e i medesimi metodi di lavoro della Gioventù popolare della Slovenia (GPS)[14] assieme alla quale attuava una politica conforme ai dettami del Partito comunista. La formazione delle unità di lavoro nella zona A della V.G. procedeva sia attraverso piccoli gruppi, che si erano già costituiti durante la guerra per agire in ambito locale, sia per mezzo di grandi formazioni, le cosiddette brigate, che partecipavano alle iniziative promosse sia dalle repubbliche che dalla Federazione jugoslava. I gruppi di lavoro, presenti nella zona A, si erano limitati, sino all'avvio della prima grande iniziativa di lavoro volontario che comprendeva la costruzione della linea ferroviaria Brčko–Banovići, a partecipare a «iniziative minori» quali potevano essere le competizioni sul luogo di lavoro e le settimane della gioventù. Sino a quel momento il lavoro svolto da questi gruppi era destinato soprattutto a rispondere ai bisogni locali, e solo accidentalmente oltrepassava i confini dei territori cui questi gruppi appartenevano. Di conseguenza, quando fu avviata l'organizzazione delle brigate destinate ai grandi interventi di livello federale o regionale, si è dovuto anche provvedere a riorientare le attività dei gruppi sia in senso geografico che temporale, passando a iniziative di maggior durata (solitamente due mesi) o anche a destinazioni geografiche più distanti dalla V.G. Se il lavoro svolto fino ad allora può essere considerato come una sorta di aiuto di carattere consuetudinario alle proprie popolazioni, simile a quello fornito nell'ambito delle comunità di vicinato (quando i giovani davano una mano alle persone con le quali condividevano una vicinanza sia geografica che culturale), pare evidente che la decisione di trasformare un giovane in un «giovane membro di una brigata giovanile di lavoro» (in seguito BGL) doveva stimolare, nell'ambito di una rappresentazione ideologica della gioventù del tutto nuova, la consapevolezza dell'appartenenza ad una comunità nazionale e sociale più ampia, e quindi di una concezione del lavoro finalizzato «al bene della collettività».

L'organizzazione delle brigate giovanili del lavoro volontario nella zona A della V.G., che erano state spedite nei campi di lavoro in Jugoslavia negli anni 1946 e 1947, era il frutto di una campagna più ampia favorevole all'annessione che era stata allora ideata e

---

[13] Verso la fine del 1945 i dirigenti dell'Unione della gioventù comunista della Regione Giulia (UGARG) avevano valutato la presenza di un numero superiore a 4.800 iscritti; solo nella città di Trieste si potevano contare 800 aderenti, nella provincia triestina 2.000, mentre nel Goriziano 2.070 (AS 1575, t.e. 4, 19.12.1945, *Comitato provinciale della gioventù comunista, Rapporto del Comitato Centrale del partito Comunista della Venezia Giulia*). Ben maggiore era invece il numero dei tesserati all'UGARG dato che questa organizzazione faceva riferimento ad una base sociale più ampia. La quota di giovani che aderivano all'UGARG nel distretto di Gorizia (8.546 iscritti) copriva, ad esclusione della città di Gorizia, quasi i tre quarti di tutta la popolazione in età giovanile, mentre nell'area urbana questa percentuale raggiungeva appena il 34%. Ciò dimostra la minor propensione dei giovani abitanti della città, prevalentemente di nazionalità italiana, a farsi coinvolgere nelle attività promosse dalle organizzazioni filo jugoslave. (AS 1575, t.e. 4, 4.12.1946, Consiglio circondariale UGARG, Rapporto sull'organizzazione.). Il numero dei tesserati alla gioventù comunista nel distretto di Gorizia si avvicinava ad una percentuale del 20% sulla popolazione in età giovanile iscritta all'UGARG. Da tutto ciò si può dedurre che la percentuale dei giovani comunisti presenti nei gruppi di lavoro partiti dalla zona A per la Jugoslavia doveva essere ben più alta.

[14] *Ljudska mladina Slovenije* (LMS).

gestita dallo schieramento filojugoslavo. Nell'ambito delle tensioni prodotte dalle spinte annessionistiche le BGL rappresentavano un fenomeno marginale e di conseguenza non godevano di una posizione di privilegio nello sviluppo degli eventi legati alla politica. Tuttavia l'attività delle brigate della V.G. significava un qualcosa che andava ben oltre il loro scopo legato alla produzione ed al lavoro manuale. Tra gli obiettivi più importanti c'erano la lotta contro la fronda reazionaria e i residui del fascismo, la diffusione di una nuova consapevolezza sui risultati economici e sociali raggiunti dalla nuova società jugoslava e anche il consenso all'annessione della V.G. alla Jugoslavia. Sin dall'inizio l'accento era posto sul significato politico delle brigate di lavoro più che sull'aspetto economico. Il loro lavoro veniva descritto come l'esempio più concreto del sentimento di fratellanza che univa la gioventù italiana a quella slovena e quindi come esito di una volontà favorevole all'annessione della V.G. alla Jugoslavia. Anche durante il processo di formazione delle unità di lavoro era costantemente ribadita l'idea della fratellanza italoslava, sulla quale era stata fondata la collaborazione tra i giovani delle due nazionalità. Questa collaborazione prescindeva infatti da una logica strettamente nazionale di composizione dei gruppi. Così gli italiani, che diedero il loro consenso all'annessione alla Jugoslavia, potevano affermare di adoperarsi per una diversa idea politica e sociale. Con la politica della fratellanza italoslava avviata nel dopoguerra, il PCS aveva cercato di superare le divisioni dovute a logiche nazionalistiche. Il tentativo era sradicare lo stereotipo che faceva coincidere l'italiano medio con il fascista. Gli italiani «sani» erano quindi quelli che avevano assecondato il movimento di liberazione sloveno, per cui era necessario che venissero allontanati dal *corpus* fascista. Con lo sviluppo degli eventi l'opposizione al fascismo si era completamente amalgamata con il sostegno assoluto al tema dell'annessione. Per le due parti in causa voleva dire che, ai fini del riavvicinamento e della collaborazione, avrebbero dovuto superare gli ostacoli presenti all'interno delle rispettive comunità nazionali, il che richiedeva un certo adeguamento di alcune vecchie posizioni alla nuova situazione. Inoltre, essendo pianamente consapevole della fragilità delle sue alleanze, il PCS cercava in tutti i modi di evitare qualsiasi conflitto o inimicizia di carattere nazionalistico. Già alla terza conferenza provinciale del PCS del Litorale sloveno, tenutasi nel luglio del 1944, veniva indicata l'esigenza di fare piazza pulita di quei residui «di localismo e di attacchi sciovinistici contro il movimento di liberazione italiano e il suo popolo in generale»[15].

Durante la Seconda guerra mondiale l'equazione italiano=fascista era stata una diffusa pratica discorsiva, soprattutto per la repressione e la violenza esercitate dai fascisti[16]. Gli sloveni del Litorale avevano preconcetti riguardanti non solo i fascisti ma tutto il popolo italiano per quanto venisse ufficialmente dichiarata l'esigenza di una collaborazione. La diffidenza e l'opposizione ad una eccessiva integrazione era presente sia negli ambienti anticomunisti che tra i collaboratori del Fronte di liberazione (in seguito FL)[17]. Soprattutto all'inizio del dopoguerra il rapporto tra gli antifascisti italiani e sloveni appariva difficile e quasi mai senza contrasti; la collaborazione era segnata da un sentimento fondamentale di sfiducia reciproca, in seguito attribuito sia alle divergenze tra il Partito comunista italiano e sloveno, sia alle incomprensioni causate dalla politica fascista nei rapporti tra le due culture nazionali. Non a caso Marta Verginella afferma che i rapporti tra i combattenti sloveni e gli antifascisti italiani dovevano essere alquanto tesi. Tutto fa pensare che le azioni coordinate

---

[15] B. Babič, *Primorska ni klonila. Spomini na vojna leta* [trad. it. *Il litorale non si è piagato. I ricordi degli anni di guerra*], Lipa, Capodistria 1982, p. 210.

[16] M. Jurić Pahor, *Narod, identiteta, spol* [trad. it. *Popolo, identità, genere*], EST, Trieste 2000, p. 331.

[17] N. Troha, *Politika slovensko-italijanskega bratstva*, cit., 1998, p. 14.

con i combattenti italiani apparivano di gran lunga più utili ai dirigenti lubianesi del FL che agli attivisti sloveni di Trieste, per quanto anche i primi percepissero quanto questi potessero essere complicati[18].

La politica della fratellanza italoslava del dopoguerra aveva incontrato quindi non pochi ostacoli. La maggior parte degli sloveni considerava la lotta di liberazione soprattutto sotto il profilo nazionale, mentre i vertici cercavano di ispirarsi al modello vigente nell'Unione sovietica e quindi rendere le tematiche nazionali marginali[19]. L'accento posto sul classismo si intrecciava con la questione nazionale ed è evidente che la politica jugoslava continuava a destreggiarsi, con maggiore e minore abilità, tra le aspettative degli sloveni e quelle degli italiani. In relazione ai primi si cercava di evidenziare gli aspetti nazionali dell'annessione, nei confronti dei secondi si poneva l'accento soprattutto sugli aspetti sociali, sulla coscienza di classe e sulla forma di governo comunista vigente in Jugoslavia. Questa ambivalenza portava necessariamente a dover accettare dei compromessi, per lo più accolti con mal celata insoddisfazione, e a sua volta fonte di imbarazzo e risentimento.

In occasione della visita della Commissione internazionale dei confini nel mese di marzo del 1946 nelle città costiere slovene erano state esposte le bandiere rosse con la falce e il martello, inoltre sui cartelli prevalevano scritte che inneggiavano al comunismo: «Viva il comunismo mondiale!», «Viva Carlo Marx!», «Qui siamo comunisti!» ecc. L'allora presidente del Comitato regionale di liberazione nazionale per il Litorale sloveno e Trieste (CCRLN), con sede a Aidussina (Ajdovščina), France Perovšek scrive nelle sue memorie: «Ero sbalordito. Per quanto avessimo concordato molto tempo prima che avremmo presentato alla commissione la volontà della popolazione locale di essere annessa alla Jugoslavia e null'altro (di comunismo in quegli anni era meglio non parlare anche in altre circostanze), queste scritte con le relative parole d'ordine crescevano come funghi dopo la pioggia»[20]. In seguito queste scritte vennero sostituite con altre più conformi alle esigenze. Già il giorno successivo però, sulla strada che porta da Ancarano a Portorose, comparvero delle frasi troppo rivoluzionarie, a favore dell'annessione, che oscuravano quelle poche rimaste in vista. Allo stesso modo accadde che a Capodistria ed Isola furono issate le bandiere rosse ed esposte scritte filocomuniste; per questo Perovšek fu rimproverato da Edvard Kardelj e Boris Kidrič. Non a caso, in seguito, ovvero durante la riunione dell'unità di crisi dell'attivo politico a Capodistria, Perovšek stesso aveva sottolineato che tali manifestazioni della coscienza rivoluzionaria internazionale potevano essere più dannose che benefiche. Ai convenuti spiegò «che il comunismo e Karl Marx non hanno nulla in comune con la manifestazione relativa all'orientamento della popolazione locale in merito a quale Stato sarebbero appartenute l'Istria e le città costiere»[21]. Nonostante questi chiarimenti *è* facile immaginare che ai comunisti italiani rimase dell'amaro in bocca nel momento in cui le bandiere rosse venivano rimosse, tanto più quando si resero conto dei desideri euforici per la riunificazione nazionale che animavano gli sloveni. Infatti quegli italiani che erano a favore dell'annessione della V.G. alla Jugoslavia si ritrovarono tra due fuochi, da un lato, il nazionalismo

---

[18] M. Verginella, *Poraženi zmagovalci. Slovenska pričevanja o osvobodilnem gibanju na Tržaškem*, in M. Verginella, S. Volk, K. Colja, *Ljudje v vojni. Druga svetovna vojna v Trstu in na in na Primorskem* [trad. it. *Vincitori vinti. Le testimonianze degli sloveni sul movimento di liberazione nel territorio di Trieste*, in *La gente in guerra. La Seconda guerra mondiale a Trieste e nel Litorale*], Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Koper 1995, p. 26.

[19] B. Gombač, *Internacionalizem v teoriji in praksi delavskega gibanja Julijske krajine, in Trst 1941–1947* [trad. it. *L'internazionalismo del movimento operaio nella Venezia Giulia in teoria e pratica, Trieste 1941-1947*], Lipa, Capodistria 1988, pp. 184-186.

[20] F. Perovšek, *Moja resnica,* [trad. it. *La mia verità*], Društvo piscev zgodovine NOB Slovenije, Lubiana 1995, p. 84.

[21] Ivi, p. 85.

sloveno, dall'altro, quello italiano. Il confine invisibile della divisione nazionale riusciva quindi ad influire su tutto ciò che accadeva su questo territorio. Coloro, tra gli italiani, che avevano sostenuto la politica filojugoslava, dovettero affrontare, a causa di un'ostilità radicata, la rabbia e i rimproveri dei loro connazionali, dai quali venivano considerati come dei «venduti» e degli *«slavocomunisti»,* nonché traditori del proprio popolo.

Nel contempo i legami di fratellanza tra italiani e sloveni erano presentati in pubblico come una delle acquisizioni più importanti, se non la più importante, della lotta di liberazione e del contrasto al fascismo sul territorio della V.G. L'unità tra i giovani era considerata come una precondizione per la continuazione del lavoro politico. Perché la fratellanza non rimanesse lettera morta, si cercava in tutti i modi di darle vita. Al Consiglio circondariale dell'UGARG per il Goriziano e nell'ambito delle attività preparatorie per il primo congresso dell'Unione, in una delle circolari compare quanto segue:

> Consolidare e approfondire la fratellanza con la gioventù italiana è oggi il primo nostro compito. Questa fratellanza non deve limitarsi alle parole e non deve diventare unicamente un insieme di belle frasi, al contrario si deve tradurre in atti concreti. Alle escursioni vengano invitati anche i giovani italiani, i giovani di un determinato distretto invitino i giovani del Friuli e del Goriziano; invitateli alle manifestazioni culturali, fornite aiuto ai bambini italiani poveri, ecc.[22].

Tale dichiarazione veniva inoltre accompagnata dall'avvertenza di eseguire questi atti con il massimo di spontaneità, ovvero che non si dicesse che si trattava di una «direttiva che deve essere portata a termine»[23]. Quindi la collaborazione tra i giovani delle due nazionalità nelle unità di lavoro aveva costituito uno dei modi in cui si esprimeva la politica della fratellanza, era stata inoltre la forma indubbiamente più diretta e intensa di potenziamento di tale politica. Gli individui di ambedue le nazionalità vivevano assieme nei campi di lavoro in Jugoslavia lavorando sotto le stese condizioni. Prima di ciò non poteva accadere che nelle unità impegnate nelle iniziative locali si sviluppassero, a causa della loro breve durata, rapporti interpersonali intensi. Invece la collaborazione nelle brigate di lavoro della V.G. partite per la Jugoslave venivano descritte dall'organizzazione giovanile come la dimostrazione più tangibile della fratellanza tra i giovani delle due nazionalità. Nel 1946 partirono dalla V.G. tre brigate di lavoro giovanili (in seguito BGL) italoslovene delle quali facevano parte i giovani provenienti dalla zona A[24]:

- La BGL «Pino Tomažič»[25] (zona A e B), spedita sulla linea ferroviaria Brčko-Banovići il 4 luglio;
- La BGL «Triestina»[26] (zona A e B), partita per i siti di costruzione della strada Lubiana-Postumia nei giorni 10 e 22 luglio;

---

[22] AS 1808, t.e. 547/3, 14. 9. 1945, Consiglio circondariale UGARG, Circolare.
[23] Ibid.
[24] Dalla zona B partirono per il lavoro in Jugoslavia oltre alla BLG *Janko Premrl Vojko* anche altre brigate che non ho potuto prendere in considerazione a causa della scarsità di fonti. Una di queste era ad esempio la BLG *Olga Ban*, che era stata costituita in maniera indipendente nel distretto istriano della zona B e veniva impegnata sulla linea Brčko-Bakovići. Ne facevano parte 250 membri italiani e croati. Nei media veniva denominata come la seconda BLG della V.G. Sulla stessa linea ferroviaria erano inoltre attive le BLG *Rudi Mahnič Brkinc* della zona B e la BLG *Isontina*.
[25] La brigata nei vari atti è nominata come P. Tomasi, Pino Tomasi, Pino Tomasich e anche Pino Tomažič, nel foglio *Gioventù* soprattutto come P. Tomasi.
[26] Il nome iniziale della BLG era «di Basovizza» (*Bazoviška*), solo in seguito all'arrivo dei giovani dalla zona A fu rinominata in Triestina.

- La BGL «Mario Blason»[27] (zona A e B), inviata sulla linea ferroviaria Brčko-Banovići il 3 settembre;

Dei lavori della linea Brčko-Banovići avrebbero fatto parte circa 1.400 giovani provenienti dal Litorale sloveno e dalla V.G. (zona A e B), anche se bisogna ammettere che i dati reperiti nelle varie fonti non concordano sul numero delle brigate, e quindi sul numero delle ragazze e dei ragazzi coinvolti[28]. Anche in mancanza di dati più attendibili sulla BGL «Mario Blason» si può dedurre, grazie all'esame di altri documenti, che nelle tre brigate appena citate, costituite dalle organizzazioni giovanili della zona A, potevano essere presenti per lo meno 650 elementi provenienti da quel territorio, dei quali 250 circa italiani.

I giornali riferivano spesso sul rafforzamento dei legami di fratellanza nei campi e nelle unità di lavoro della V.G. Questa tesi era presente già nel 1945, nel numero di ottobre del periodico «*Mladina*» (Gioventù) la troviamo nel titolo di un articolo «Durante il lavoro di ricostruzione dell'Istria non mancheremo di consolidare la fratellanza italo-slava», nel quale si riferisce l'attività di due squadre di volontari, provenienti dal distretto di Capodistria, alle quali si erano unite due squadre di italiani dello stesso territorio. Secondo l'autore i ragazzi italiani diventarono consapevoli del fatto che il modo migliore per sostenere la fratellanza italoslava era attraverso la partecipazione alla ricostruzione dei paesi dell'Istria, mentre prima, quando gli stessi ragazzi vivevano sotto l'Italia, nessuno era in grado di rendersi conto dell'importanze di questa fratellanza, anche se tutti provenivano dallo «stesso fazzoletto di terra del litorale»[29]. Il lavoro congiunto dei giovani sulla ferrovia Brčko-Banovići non avrebbe quindi fatto altro che rafforzare i legami tra di loro. Questa strada ferrata, spesso chiamata *«la fucina della fratellanza»*, era diventata il simbolo del legame fraterno tra tutte le nazionalità presenti in Jugoslavia e nel contempo anche «la ferrovia della fratellanza italo-slava»[30].

Come già affermato nei paragrafi precedenti, la partecipazione dei giovani italiani ai campi di lavoro volontario in Jugoslavia fu per i dirigenti filojugoslavi la dimostrazione palese del desiderio di annessione coltivato da tutta la comunità dei giovani antifascisti italiani della V.G. Mentre i giovani italiani della zona A rappresentavano per lo meno un terzo di tutti i partecipanti, già all'inizio del mese di giugno del 1946, al momento della partenza della brigata «Janko Premrl Vojko» della zona B, si ebbe modo di sentire dichiarazioni che confermavano anche per quest'ultima brigata la stessa proporzione tra italiani e slavi riscontrata per i gruppi della zona A, per quanto l'incidenza effettiva delle compo-

---

27 Dalla documentazione disponibile non è chiaro se della della BGL facessero parte anche i giovani della zona B.

28 Nel rapporto di lavoro (AS 538, t.e. 2/1, Poročilo LMS) si legge che ai lavori della linea della gioventù partecipavano 1.460 giovani del Litorale sloveno. Purtroppo non è dato capire se questo numero comprende tutte le brigate della V.G. e quindi anche quelle provenienti dall'Istria. Nello stesso rapporto si riferisce che in questa iniziativa di lavoro volontario erano presenti quattro brigate del Litorale, la *Vojkova* con 360 membri, la *Pino Tomažič* con 280, ed inoltre altre due brigate, i cui nomi non vengono precisati, la prima con 260 membri e la seconda con addirittura 560. In contrasto con questa fonte, negli atti del terzo congresso della Gioventù popolare slovena (edizioni Mladinska knjiga, Lubiana 1947) si sostiene che sulla linea Brčko-Banovići erano impegnati 1.399 giovani della V.G. Nell'elenco delle brigate (cfr. *Omladinska pruga Brčko-Banovići '46* [trad. it. *La ferrovia della gioventù*], pp. 176-180) sono incluse niente di meno che 7 brigate che, a giudicare dai loro nomi, provenivano dalla V.G.: II BLG istriana *Olga Ban*, I BLG della V.G. (probabilmente la BLG *Janko Premrl Vojko*), III BLG *Marijan Blason*, IV BLG della V.G *Rusi Mahnič*, V BLG della V.G. (ignota la denominazione), VI isontina e triestina *Pino Tomažič*. Nell'ipotesi che siano veramente state impegnate sette brigate della V.G. è probabile che il numero complessivo di persone coinvolte variasse da 1.750 a 2.100 (si consideri che la dimensione media di una BLG era tra i 250 e 300 membri).

29 «*Mladina*», a. 3, n. 23, del 5.10.1945, p. 1, *V delu za obnovo Istre bomo najbolj utrdili slovensko-italijansko bratstvo* [trad. it. *Durante il lavoro di ricostruzione dell'Istria non mancheremo di consolidare la fratellanza italo-slava*].

30 «*Primorski dnevnik*», a. 2, n. 312, del 8.6.1946, p. 1, *Pomen mladinskega tedna* [trad. it. *Il significato della settimana della gioventù*].

nente italiana fosse in questo caso ben più bassa. Ad esempio, in occasione della partenza della BGL da Postumia il giornale «*Primorski dnevnik*» (Giornale del Litorale) riportava il discorso del presidente della gioventù italiana: «Partiamo con il cuore pieno di entusiasmo a lavorare per la costruzione della Ferrovia della gioventù essendo pienamente convinti che al momento del nostro ritorno non ci saranno più la zona A e la zona B e che quindi tutta la V.G. apparterrà alla Federazione Popolare delle Repubbliche Jugoslave. Ce ne andiamo anche per dimostrare alle forze reazionarie quanto sia forte il legame di fratellanza tra sloveni e italiani in questo brandello della nuova Jugoslavia»[31]. Con la stessa intensità il presidente dei gioviani italiani Mario Abram al momento dell'accoglienza della BGL nei pressi della ferrovia pronunciò le seguenti parole: «Il nostro popolo, la nostra gente hanno dichiarato che intendono vivere solamente nella Jugoslavia di Tito»[32]. Circa la presenza effettiva degli italiani nella BGL «Janko Premrl Vojko» troviamo testimonianza negli striscioni bilingui citati nello stesso articolo esibiti dai membri della brigata di Capodistria e Isola, mentre per quanto riguarda la loro consistenza numerica è possibile dedurre un dato più preciso solo leggendo l'articolo: «Con i giovani italiani di Isola reduci da Brčko»[33]. Qui scopriamo che nella brigata si trovavano solamente sette italiani, per quanto dai contributi precedenti si sarebbe potuto ritenere che questo numero potesse raggiungere entità più alte. Nelle cronache del periodico «*Mladina*» sui lavori della ferrovia si legge che nelle file della brigata «Premrl Vojko» erano impegnati «gruppi di italiani, che fanno parte assieme a noi del personale della brigata, testimoniando così che le popolazioni progressiste della V.G. stanno dalla nostra parte e che si battono come noi per l'annessione di queste terre alla Jugoslavia, che sarà l'unica a poter offrire loro la libertà sia dal punto di vista politico che sociale»[34]. Con le dichiarazioni di carattere plebiscitario sul tema dell'annessione alla Jugoslavia e sull'esigenza di rafforzare la fratellanza italoslava, i giovani italiani si presentavano come ambasciatori di tutto il popolo italiano rivolgendo alla Jugoslavia esternazioni di assoluta dedizione: «Oggi i giovani jugoslavi marciano spediti per la via della ricostruzione e della prosperità senza che nessuno sbarri loro la strada; ebbene, noi vogliamo dimostrare a tutto il mondo la nostra volontà di lavorare, assieme ed in comunanza di spiriti e di aspirazioni con i nostri fratelli jugoslavi, nella ricostruzione della nostra amata Jugoslava! […] Tutto il popolo della Regione Giulia dovrà sapere che i suoi figli, che oggi non trovano lavoro a casa loro e che vivono nella più squallida miseria, sono andati al lavoro d'assalto per rinsaldare i vincoli di fratellanza indissolubile che legano i nostri popoli e per dimostrare a tutti che per noi non c'e vita senza la Jugoslavia»[35].

A partire dall'osservazione del caso della BGL «Pino Tomažič», la prima brigata costituita in prevalenza dai giovani provenienti dalla zona A, possiamo seguire il processo di formazione delle brigate giovanili di lavoro volontario della zona A dalla nascita dell'idea alla loro istituzione, fino alla mobilitazione, organizzazione, finanziamento e ai problemi con i quali si è dovuta confrontare l'organizzazione giovanile. L'Unione gioventù antifascista della Regione Giulia (UGARG) svolgeva le proprie attività in conformità con la

[31] «*Primorski dnevnik*», a. 2, n. 304, del 30.5.1946, p. 2, *Gradimo in obnavljamo našo skupno domovino* [trad. it. *Costruiamo e ricostruiamo la nostra patria comune*].

[32] «*Mladina*», a. 4, n. 23, del 7.6.1946, p. 3, *Delovne brigade mladine Julijske krajine na Mladinski progi* [trad. it. *Le brigate giovanili di lavoro sulla Ferrovia della gioventù*].

[33] «Gioventù», a. 2, n. 53, del 24.8.1946, pp. 1-2, *Z mladimi Italijani iz Izole, ki so se vrnili iz Brčkega* [trad. it. *Con i giovani Italiani di Isola reduci da Brčko*].

[34] «*Mladina*», a. 4, n. 25, del 21.6.1946, p. 3, *Na delu ostanemo dokler proga ne bo zgrajena* [trad. it. *Restiamo al lavoro fintanto che la linea non sarà terminata*].

[35] AS 1575, t.e. 4, 15. 6. 1946, Comitato circondariale UGARG. di Trieste, n. 39/46.

politica filojugoslava, il cui obiettivo principale era l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia. Inoltre l'Unione cercava in tutti i modi di emulare l'organizzazione jugoslava della gioventù, tanto che avrebbero incominciato a costituire, anche nella zona A, le unità di lavoro volontario da inviare in Jugoslavia nei campi di lavoro principali. L'allora membro del comitato di lavoro dello UGARG Silvano Bacicchi dichiarò che l'iniziativa per l'organizzazione della BGL della zona A sarebbe venuta dalla stessa Slovenia, anche se non si è mai saputo nulla in dettaglio su questa circostanza[36]. Nei giornali si leggeva che l'iniziativa per la costituzione della BGL della zona A sarebbe nata spontaneamente dalle «masse» di giovani partecipanti alla conferenza della gioventù[37]. In realtà, e nonostante i toni della propaganda, l'idea della brigata aveva preso corpo da un effettivo e organico bisogno per la sua esistenza. Da parte di chi? Il primo progetto, approvato dalla dirigenza dell'organizzazione giovanile della zona A a metà giugno del 1946, prevedeva che la BGL «Pino Tomažič» sarebbe stata composta da cinque squadre di ragazzi provenienti dalle due circoscrizioni di Gorizia e Trieste, nonché dalla città di Trieste stessa. La situazione peculiare della Venezia Giulia e il fatto che nella BGL vi fossero rappresentate due nazionalità portò a suddividere le squadre sia secondo il criterio territoriale (ogni circondario a parte), sia sulla base dell'appartenenza nazionale. La separazione delle nazionalità fu decisa al fine di rendere più agevole il lavoro culturale, politico ed educativo svolto nelle BGL. Quindi due squadre furono composte da italiani, tre da sloveni. Il numero complessivo dei componenti la BGL era di 250 persone, delle quali 100 provenivano da ciascuno dei circondari menzionati e 50 dalla città di Trieste[38]. Nella stessa riunione venne approvato il progetto di costituire un'altra BGL da inviare nei cantieri della strada Lubiana-Postumia[39].

Nella prima versione delle direttive approvate dal comitato di lavoro dello UGARG era previsto che alla costruzione della Ferrovia della gioventù avrebbero partecipato solo i gruppi della zona A, in seguito però fu inserita anche una squadra proveniente dalla zona B. Dopo queste modifiche la BGL era composta da 300 giovani divisi in sei squadre. I criteri per la suddivisione su base nazionale e territoriale rimasero inalterati, era stato definito invece con maggior precisione il numero dei giovani rispetto alle due nazionalità che sarebbero dovuti essere reclutati nelle singole circoscrizioni:

- Per la città di Trieste: una squadra di italiani e 15 ragazzi di nazionalità slovena. Totale 65 unità.
- Distretto di Trieste: una squadra di italiani e una di sloveni di 35 unità ciascuna. Totale 70 unità.
- Per la circoscrizione di Gorizia: due squadre di sloveni e 15 ragazzi di nazionalità italiana provenienti dal Friuli per far parte della squadra di italiani della circoscrizione di Trieste. Totale 115 unità.
- Dalla zona B (circondario Est del Litorale): una squadra di sloveni di 50 unità.

Secondo l'ultima versione delle direttive la BGL era composta da quattro squadre slovene e due italiane; in totale 200 ragazzi sloveni e 100 italiani. Nelle direttive era scritto espressamente di accogliere nella BGL i giovani migliori che già in precedenza si erano distinti nel lavoro. I giovani comunisti avrebbero dovuto rappresentare da un quarto a un terzo del totale. A questo proposito il comitato aveva raccomandato prudenza onde evita-

---

36 *Intervista a Silvano Bacicchi*, Monfalcone, 16.7.2005.

37 «*Primorski dnevnik*», a. 2, n. 314, dell'11.6.1946, p. 2, *Mladina v borbi za priključitev k FLRJ* [trad. it. *La gioventù in lotta per l'annessione alla RPFJ*].

38 AS 1575, t.e. 8, 14. 6. 1946, *Relazione della riunione del Comitato Lavorativo per la zona A*.

39 Ibid.

re che troppi quadri partissero per le brigate, giacché sarebbe stato difficile sostituirli in tempi rapidi, influendo negativamente sull'attività delle organizzazioni giovanili nel loro insieme nella V.G[40]. Nella composizione finale della brigata «Pino Tomažič» i giovani di orientamento comunista rappresentavano circa la metà del totale. Così nel caso della squadra italiana proveniente dalla circoscrizione di Trieste gli iscritti allo SKOJ (Unione della gioventù comunista jugoslava) raggiungevano il 54% del totale (19 su 35), nella squadra slovena della stessa circoscrizione tale percentuale era del 55%. Se alla gioventù comunista (i così detti *skojevci*, N. d. T.] aggiungiamo anche i membri del Partito comunista, la quota di comunisti sale al 57% o anche al 60%[41].

La BGL «Pino Tomažič», ovvero «il plebiscito del lavoro» seguito dal «plebiscito del sangue» come si erano espressi sul giornale «*Primorski dnevnik*», era arrivata sulla linea ferroviaria domenica 7 luglio 1946[42]. Era composta da cinque squadre per un totale di 266 unità di cui 24 ragazze; come risulta dalle fonti, di queste cinque squadre solamente la terza era composta da giovani italiani, al momento del suo arrivo, nella brigata si contavano 52 italiani. Dal punto di vista della composizione sociale, che non traspare dai documenti in modo più dettagliato, ne facevano parte in prevalenza operai, contadini e studenti. La seconda squadra italiana si sarebbe unita ai primi arrivati in seguito, verso il 24 luglio. Per quale motivo vi sia stato questo ritardo, quando era previsto che partisse assieme agli altri per Brčko già i primi giorni di luglio, non è dato sapere dall'esame dei documenti. Dopo l'arrivo di questa squadra la BGL contava 329 persone, di questi 30 erano membri del PC e 138 della Gioventù comunista (*skojevci*). La BGL avrebbe fatto ritorno a Trieste il 13 settembre dopo due mesi di lavoro. Anche la brigata Triestina e quella denominata «Mario Blason», anch'esse formate in collaborazione con le organizzazioni della zona B, presentavano una struttura simile a quella adottata per la BGL «Pino Tomažič».

Per quanto le brigate di lavoro fossero fonte di grande fervore per i giovani, le organizzazioni giovanili della V.G si trovavano spesso a dover fronteggiare difficoltà al momento della loro costituzione, problemi minori erano inoltre riscontrabili anche nei luoghi dove veniva svolto il lavoro in Jugoslavia. I comitati territoriali delle organizzazioni giovanili disponevano generalmente di poco tempo per raccogliere le adesioni con il relativo materiale e per svolgere tutti gli altri compiti che venivano loro attribuiti dall'alto. In alcuni casi le direttive scritte arrivavano il giorno prima della scadenza dei termini entro i quali il comitato era tenuto a svolgere il compito *o a iniziare il lavoro?*. Le stesse direttive erano a volte poco chiare e carenti. Nella fretta e nello zelo eccessivo dovuto alla mobilitazione era facile incorrere in errori. Inoltre i rappresentanti delle organizzazioni di massa tendevano ad eccedere nelle promesse fatte ai giovani, così accadeva che durante le campagne di lavoro i dirigenti delle singole brigate dovevano spesso far fronte alle conseguenze delle promesse non mantenute. Dato che le adesioni per la partecipazione al lavoro volontario venivano raccolte nel corso dei grandi raduni, era altamente probabile che le stesse venissero «inquinate» da un entusiasmo momentaneo per il lavoro volontario, che spesso si spegneva non appena concluse le riunioni. Infatti non erano rari i casi in cui i ragazzi, dopo essersi iscritti, una volta tornati a casa cambiavano idea anche a causa della pressione esercitata dai

---

40 Ibid.; Nella V.G. i giovani comunisti erano denominati *skojevci*, da SKOJ – *Savez komunističke omladine Jugoslavije* [trad. it. Unione della gioventù comunista jugoslava].

41 AS 1575, t.e. 10, cartella 4b, 27. 6. 1946, *Pokrajinski Odbor Zamjk, Zapisnik s sestanka okrožnih inštruktorjev in komandirjev čet*. [trad. it. *Comitato provinciale dell'UGA RG. Verbale della riunione tra i istruttori distrettuali e i comandanti delle squadre*].

42 «Gioventù»,n. 49, a. 2, 27.7.1946, p. 2.

genitori. I dati dimostrano come un numero non marginale di coloro che avevano inoltrato la preiscrizione, non si erano poi presentati alle visite mediche preventive. In numero minore erano invece coloro che, superato l'esame medico, entrarono di fatto a far parte della BGL. *Inoltre, anche dopo aver superato l'esame medico c'era stato chi aveva rinunciato, seppur in numero minore / Altri, seppur in numero minore, avevano rinunciato dopo aver superato l'esame medico*.

Nonostante le difficoltà, è da riconoscere che, sulla base delle fonti a nostra disposizione, tra i giovani l'entusiasmo e la volontà di partecipazione erano nella maggioranza dei casi estremamente alte. A volte durante le riunioni degli attivi si creavano conflitti veri e propri attorno al quesito di chi a avrebbe avuto più rappresentanti nella BGL. Dal rapporto del Comitato provinciale dell'UGCRG relativo alla mobilitazione per la BGL «Mario Blason» risulta che vi furono adesioni in massa, provenienti anche da chi era o troppo giovane o troppo debole per sostenere il lavoro nelle brigate. «Durante gli attivi tutti litigavano dicendo che avrebbero dovuto spedire *mandare* i loro compagni. Tutti quelli che erano già selezionati si lamentavano arrabbiati, perché avrebbero voluto partire»[43]. Ai tempi in cui molti erano costretti a lottare per la magra sopravvivenza, l'organizzazione delle unità di lavoro nella zona A rappresentava per loro non solo un sostegno di carattere organizzativo, ma anche un sostegno di tipo economico. I problemi economici incontrati dall'organizzazione giovanile con la raccolta dei mezzi necessari per il finanziamento delle brigate danno l'idea della miseria e delle privazioni subite in quegli anni, e testimoniano la diffusa indisponibilità dei beni fondamentali di cui i giovani avrebbero avuto bisogno per poter partire verso la Ferrovia della gioventù. Ambedue le zone collaboravano nel finanziare le unità di lavoro che partivano per la Jugoslavia, la prima BGL, denominata «Janko Premrl Vojko», è stata interamente finanziata dal territorio della zona B. Per le unità in cui erano presenti giovani da ambedue le zone, i costi venivano ripartiti in modo proporzionale in relazione alla provenienza territoriale dei partecipanti[44]. Era diventato evidente che le brigate di lavoro rappresentavano un costo che andava ben al di là delle capacità finanziarie dell'organizzazione giovanile. Di conseguenza, in conformità con la prassi consolidata a quei tempi, si rivolgeva ad altre istituzioni politiche (allora venivano denominate «organizzazioni di massa») che agivano nell'ambito dell'Unione antifascista italoslava per fornire un aiuto nella raccolta dei mezzi e dell'attrezzatura necessarie alle unità di lavoro. Nonostante le varie iniziative di beneficenza, le campagne di raccolta fondi e gli aiuti forniti da altre organizzazioni sociopolitiche, per poter sostenere i costi di materiali delle brigate, l'UGARG aveva dovuto aprire dei crediti.

Le brigate giovanili del lavoro volontario della V.G. nell'intreccio tra di memorie individuali e collettive.

In un determinato momento del lavoro di ricerca ho sentito l'esigenza di ascoltare la voce dei singoli che avevano vissuto l'esperienza del lavoro nelle brigate. Le interviste con i/le giovani in vario modo integrano e completano la documentazione esaminata dato che dai racconti emerge il punto di vista personale, ovvero la storia dell'uomo comune. Le storie dei miei interlocutori aprono molti interrogativi sulle ragioni dell'interesse per determinate forme di lavoro politico e sociale, inoltre ci fanno capire gli atteggiamenti, i

43 Archivio provinciale di Nova Gorica (*Pokrajinski Arhiv Nova Gorica*) 328, t.e. 1, 2. 9. 1946, Rapporti UGCRG.

44 AS 1575, t.e. 10, cartella 4b, 24. 6. 1946, Comitato regionale UGARG, *A tutti i comitati circondariali*.

desideri, le sensazioni, nonché le interpretazioni più intime che, dato che vengono alla luce in modo retroattivo, si intrecciano con la memoria collettiva.

Tutti gli ex membri delle brigate, sia maschi che femmine, che ho intervistato avevano a quel tempo sostenuto l'annessione della V. G. alla Jugoslavia. Gli italiani vedevano in questa ipotesi sia una decisione conforme ai principi dell'internazionalismo, sia un atto che avrebbe loro aperto le porte della società socialista, il loro ideale politico. I miei interlocutori rimarcavano il fatto che nel dopoguerra si erano appena superate le atrocità belliche e loro erano giovani e pieni di entusiasmo. Le loro testimonianze raccontano la storia di chi era in attesa di profondi cambiamenti nella speranza che si instaurasse un ordine sociale nuovo e più giusto. Si è capito in seguito che sarebbe stato difficile dare dei limiti sia in senso temporale che tematico a queste interviste. Infatti era impossibile concentrarsi unicamente sui ricordi del lavoro svolto nelle unità di volontari, poiché le narrazioni uscivano dal quadro delineato per estendersi ben oltre lo spazio e il tempo che era stato definito dalla ricerca e ciò in vario modo: analizzando il passato, prendendo a confronto il presente, affrontando le caratteristiche dello spazio geografico e politico della V.G., la situazione politica in patria e all'estero, così come i pensieri e gli sguardi sulla vita di tutti i giorni. Le storie del lavoro manuale in cantiere si intrecciavano con i racconti di bombe, di eroi, di fascisti, della felicità al momento della liberazione, della fame e tensione esistenti nella V.G., e ancora dei timori, delle attese ed infine delle delusioni. Oltre alla disinvoltura ed alla «buona fede» veniva a galla la personalità di ogni singolo intervistato, e quindi il tratto specifico del suo carattere.

Sul lato sloveno del confine statale odierno ho portato a termine tre interviste, sul lato italiano invece sette di cui quattro con sloveni e tre con italiani. Le storie dei miei interlocutori e i modi delle loro narrazioni aprono numerosi quesiti che trascendono l'ambito di questa ricerca[45]. I tanti partecipanti a quei lavori, che potrebbero trasmette il lascito delle brigate, si stanno diradando nei numeri, mentre i ricordi lentamente svaniscono nel silenzio assieme ai chi li aveva conservati. Per queste persone le vicende legate alle unità di lavoro volontario non assumono comunque un valore centrale. Negli archivi della loro memoria occupano molto più spazio le lotte per la liberazione, contro il fascismo e la situazione politica di allora. Le testimonianze raccolte concordano su molti aspetti e per quanto siano frutto di visioni individuali e quindi parziali, sono condizionate da un contesto sociale più ampio e da rappresentazioni non solo individuali ma anche collettive. Con il confronto dei racconti su come venivano visti allora gli eventi e dei documenti, attraverso i quali si possono inquadrare gli stessi racconti nel tempo «reale», possiamo capire come qualcuno abbia rimosso determinati ricordi, perché erano potenzialmente sgradevoli rispetto alla loro attuale interpretazione dei fatti e delle circostanze di allora, che sono diventati parte della memoria collettiva. La memoria dei singoli e dei gruppi si conserva sempre nel rapporto, da un lato, con il presente e, dall'altro, con l'accettazione dell'identità dell'individuo in quel determinato momento. Con la scelta selettiva dei ricordi concorriamo quindi a fornire continue conferme alla nostra identità.

---

[45] Dopo avre riflettuto ho deciso di assegnare ai miei interlocutori i seguenti pseudonimi: Zvonka, Piero, Karlo, Enzo, Stanko, Mira e Sergej. I loro nomi autentici non contribuirebbero in alcun modo alla validità di questa ricerca, potrebbero d'altro canto causare imbarazzi e disagi alle persone coinvolte. Degli intervistati emerge con il proprio nome vero solo Silvano Bacicchi che, ai suoi tempi, era stato pure un personaggio politicamente esposto. Gli altri nomi che compaiono nei documenti e nella letteratura sono invece conservati in forma originale. Le persone intervistate dal sottoscritto vengono il più delle volte chiamate interlocutori anche se nel testo possono a volte comparire altre locuzioni come ad esempio: intervistati, informatori o testimoni.

Le brigate giovanili della V. G. erano state concepite da parte del Partito come la traduzione concreta del desiderio di annessione alla Jugoslavia, nonché la dimostrazione dell'esistenza del principio di fratellanza tra i due popoli e della sua validità. Durante la mia ricerca ho avuto modo di mettere a confronto le informazioni, dedotte da fonti diverse, relative ai rapporti e ai problemi che si manifestavano nelle singole brigate. Appare alquanto interessante constatare che le testimonianze sulle attività svolte di coloro che vi avevano lavorato collimano perfettamente con quanto scritto dai giornali projugoslavi di quel periodo. Per quanto le due fonti appartengano ad epoche distanti nel tempo, esse concordano nel restituire una realtà in cui prevalevano rapporti più che esemplari tra le due comunità nazionali, dove erano del tutto assenti conflitti o problemi derivanti dal lavoro svolto nelle brigate. Dalla documentazione d'archivio invece si desume che vi furono difficoltà, in parte dovute al carattere mistilingue dei giovani ingaggiati. Nei singoli documenti si evidenzia il divario tra le aspettative coltivate dai giovani e le condizioni reali di lavoro incontrate nei campi di lavoro. La durezza del regime da cui erano governati questi giovani spingeva qualcuno a reagire con atti di opposizione anche di tipo sovversivo. Per quanto fosse stato dichiarato che l'obiettivo del lavoro volontario rappresentasse un sostegno alla costruzione del socialismo, ai giovani appariva evidente il contrasto tra la durezza del regime e l'idea che si erano fatti del sistema socialista. Da qui si può dedurre che i ricordi residuali sugli aspetti problematici erano sbiaditi nelle menti dei protagonisti di allora, a fronte di una rappresentazione collettiva mitica di quegli eventi. I singoli sgradevoli fatti erano stati scoperti solo in seguito e percepiti come eccessi isolati, dovuti a persone che si erano allontanate dalla causa comune. Aggiungiamo anche che la maggior parte del materiale di archivio esaminato si riferisce alla BGL «Pino Tomažič», di conseguenza, considerati i possibili limiti derivanti dall'esame di un unico caso, è evidente che non si dovrebbe essere tentati a generalizzare in modo eccessivo.

Alla domanda del perché i giovani della V.G. decisero di aderire alle brigate vi sono probabilmente molte risposte. Le scelte dei singoli dipendono da numerosi fattori e spesso le motivazioni dichiarate vengono elaborate solo in seguito. Durante le interviste i miei interlocutori vedevano la loro partecipazione al lavoro volontario innanzitutto come un atto coerente con i propri ideali, con il desiderio di contribuire alla costruzione del socialismo e con la volontà di dare un aiuto alla Jugoslavia. È da notare che queste persone provenivano da ambienti già intrisi di sentimenti antifascisti, per lo meno metà dei giovani ingaggiati nelle brigate e provenienti dalla zona A erano iscritti nell'Unione gioventù comunista della Regione Giulia (UGARG) o nel Partito comunista della Regione Giulia (PCRG). Il loro desiderio era quello di contribuire alla costruzione della società socialista che in questo caso era rappresentata dallo Stato jugoslavo, questa motivazione era entrata a far parte dei loro racconti collettivi. Estremamente vivi nella loro memoria erano l'entusiasmo e l'orgoglio sentiti al momento dell'accoglienza nella BGL e nel contempo l'evidenza per una decisione presa come un qualcosa del tutto scontato. Mira: «Tutto ciò era normale. Era così normale…[…] cosa che i giovani di oggi non riescono a concepire»[46]. Piero: «Siamo andati via da qua con un senso di tale fierezza. Avevamo 16, 17 anni, puoi immaginare, casini, barricate, questo orgoglio smisurato […]. Tutto era basato sul volontariato, forse si erano presentati in troppi»[47]. Sergej: «Come una persona che credeva in quel regime socialista che mi aveva salvato, che mi aveva sostenuto negli studi, che mi aveva dato sostegno.

[46] *Intervista a Mira*, Trieste, agosto 2010.
[47] *Intervista a Piero*, Trieste, 24.6.2005.

Quando questo regime si era messo a cercare volontari per il lavoro in Bosnia, mi sono presentato immediatamente […]. Era il frutto del mio entusiasmo e della gratitudine verso la patria che mi aveva dato la possibilità di diventare medico. Vi dico, io ho avuto fortuna ad incrociare la guerra. Può far ridere, ma se non ci fosse stata la guerra, io non avrei mai avuto i mezzi per studiare […]. Così questa patria è stata per me una vera patria. Sono partito di mia spontanea volontà e ho fatto anche parecchia propaganda. Tanto che incominciavo ad essere malvisto dagli anticomunisti»[48]. Zvonka: «Allora eravamo per la Jugoslavia. Non vi era alcun dubbio. Qui era tutto distrutto e bruciato. Vedere che la si lavorava, si costruiva, ci dava la forza per aiutare con entusiasmo. Erano tempi ben diversi. Oggi i giovani ci ridono dietro, dicono che eravamo stupidi. Ma non è vero, queste erano allora le nostre idee, i nostri ideali. Usciti dalla guerra eravamo poveri, senza niente, e in questo pensavamo di scorgere il nostro futuro»[49].

Le motivazione che stavano alla base della partecipazione dei giovani alle brigate in Jugoslavia si possono cercare anche al di là delle visioni ideologiche delle singole persone, e quindi ben oltre la loro identificazione con i giovani comunisti facenti parte del gruppo filojugoslavo. Allora le decisioni potevano essere conseguenti a svariati condizionamenti così come a fattori fortuiti. Pure la struttura dei fabbisogni primari poteva variare da persona a persona. La privazione estrema, la paura di rappresaglie non appena l'Italia fosse tornata sui vecchi percorsi politici, la disoccupazione, che dopo la guerra significava fame, l'avventurismo, tutte questi fattori potevano costituire delle motivazioni aggiuntive per la partecipazione alle campagne di lavoro volontario, così anche per chi si era trasferito in Jugoslavia. Nelle corrispondenze con Trieste si legge che in alcuni casi i giovani, dopo aver portato a termine il loro lavoro nella BGL, restarono in Jugoslavia poiché nella zona A li aspettava il carcere[50]. Da non sottovalutare inoltre il fatto che la scarsa coscienza nazionale dei lavoratori italiani della V.G., nonché la loro mentalità internazionalistica, influirono non poco sulla decisione di sostenere l'annessione alla Jugoslavia[51]. Questo tema del regresso della coscienza nazionale italiana a favore di un'identità triestina è presente anche nelle interviste con i protagonisti. Ad esempio Karlo, a cui è stato chiesto quanti fossero stati gli italiani nella BGL «Pino Tomažič», rispose che questi non erano italiani ma triestini. Di parere analogo era Piero quando affermava che: «Siamo italiani fino a Monfalcone, ma da questa parte siamo triestini»[52]. Nel corso dell'intervista quando io stesso mi riferivo agli italiani nelle brigate, mi correggeva precisando che avrei dovuto chiamarli triestini. Quando ascoltavo Piero appariva chiaro che l'idea del comunismo era tra la gioventù italiana viva e sentita. Egli rimane, assieme ad altri che la pensano allo stesso modo, sempre ancorato a quest'idea che non sarà macchiata da quanto hanno fatto in nome suo i partiti avidi di potere in giro per il mondo. L'idea nella quale credono rimane pur sempre limpida e orientata verso *contro* le ingiustizie e iniquità esistenti nel mondo. «Sono stato un rivoluzionario e lo sono tutt'ora, nessuno potrà mai convertirmi. Rimango rivoluzionario finché vivo, continuerò a rompere le palle a qualcuno, al liberismo… che non è roba nostra. Siamo rimasti fedeli alla rivoluzione e all'internazionale. Quando si trattava di fare qualcosa per la Jugoslavia, io partivo carico di orgoglio. Per la vittoria bisognava combattere

---

48 *Intervista a Sergej*, Lubiana, gennaio 2011.

49 *Intervista a Zvonka,* Trieste, 24.6.2005.

50 AS 1575, t.e. 15, cartella 6a, 20. 10. 1946, *Karakteristike posameznikov III. brigada Julijske krajine*. [trad. it. *Le caratteristiche dei singoli della terza BLG della V.G.*]

51 A. Berrini, *Noi siamo la classe operaia: i duemila di Monfalcone*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004, p. 88.

52 *Intervista a Piero*, Trieste, 24.6.2005.

con tenacia. Di conseguenza noi, che abbiamo partecipato alla guerra in quegli ultimi anni, eravamo orgogliosi. Quindi partivamo più che felici per lavorare e costruire»[53]. Si direbbe che il comunismo e l'internazionalismo fossero più intensamente radicati nella popolazione giovanile italiana che in quella slovena. A questa affermazione bisogna probabilmente aggiungere le differenza tra città e campagna, dato che era soprattutto in città che i giovani si presentavano come un fattore radicato nella lotta comunista. In un rapporto relativo alla situazione politica nella circoscrizione di Muggia, dove metà della popolazione era italiana e l'altra metà slovena, un analista locale aveva rimarcato che gli italiani, soprattutto le giovani generazioni, stavano commettendo il grave errore di optare per la sinistra. «Ciò è venuto a galla durante una conferenza organizzata dai democristiani, che si era trasformata in qualcosa di nostro, ma in modo talmente estremista che alla fine sembrava fosse tenuta dagli anarchici»[54]. Mentre nei giornali sloveni della V.G. non venivano riportate notizie relative alle attività svolte dalla UGCRG, il giornale «Gioventù» *riferiva sulle riunioni della G*ioventù comunista tenutesi nella zona A. Durante queste riunioni venivano esposte le bandiere dei lavoratori, cantato l'inno internazionale e discusso il futuro comunista nello Stato jugoslavo[55]. Anche le scritte filojugoslave in lingua italiana, a differenza di quelle slovene, contenevano spesso richiami espliciti all'idea comunista, cosa che non era ben vista dal PCS in quella circostanza, nonostante il suo nome. Le brigate giovanili partirono dalla V.G. per i campi di lavoro in Jugoslavia nella seconda metà del 1946. I momenti della partenza e dell'arrivo a destinazione erano accompagnati da manifestazioni di massa. Fatta eccezione per coloro che avevano partecipato alla lotta partigiana, questi giovani non avevano avuto rapporti con altre popolazioni e culture in Jugoslavia. L'arrivo in luoghi così diversi da quelli di origine non sempre aveva prodotto in queste persone un'impressione positiva. I triestini rimanevano per lo più sbigottiti di fronte all'arretratezza incontrata in questi luoghi. «Queste zone erano una disperazione. [...]. Anche l'Italia non è un gran che. Ancora oggi vi sono gli analfabeti. Voglio dire che qualcosa non va con questo liberismo. [...]. La Bosnia e l'Erzegovina erano però una catastrofe. Non c'erano strade. Il treno una catastrofe. A Trieste abbiamo comunque conosciuto un po' di industria. Consideravamo i fascisti come dei coglioni, ma avevano comunque varato delle navi, costruito strade e altre cose di questo tipo. Non possiamo negarlo. Li non c'era nulla di tutto ciò. [...]. La popolazione era ignorante. Quando hanno portato i cingolati, la gente di quei luoghi, i mussulmani, vedeva per la prima volta nella loro vita macchine di quel tipo. Anche noi non ne abbiamo visto tante, ma per lo meno conoscevamo le automobili e gli autocarri. Loro invece appena vedevano queste bestie meccaniche che si muovevano, portavano loro per nutrirle il foraggio»[56]. I territori in cui erano capitati questi giovani apparivano come qualcosa di estraneo. Inoltre si può affermare che, per lo meno a prima vista, non potevano esserci rapporti di alcun genere tra un operaio triestino e un contadino bosniaco. Sconcertati dalle consuetudini di quei popoli, i triestini arrivati in Bosnia con il desiderio di costruire un futuro (comunista) migliore, si scontravano con alcune barriere culturali vecchie di secoli. La mancata conoscenza delle abitudini e delle norme di comportamento locali portò all'insorgere di conflitti che avevano colpirono i membri delle brigate.

---

[53] Ibid.

[54] AS 1848, PNOO, T.E. 35/I/1, *Poročilo o politični situaciji okrožja*; ripreso da M. Gombač, *Pokrajinski narodnoosvobodilni odbor za Slovensko Primorje in Trst 1944-1947*, Archivio della repubblica di Slovenia, Lubiana 2003, pp. 99-100.

[55] «Gioventù»,n. 18, a. 1, 15.12.1945, p. 2, *Prima riunione plenaria dei giovani comunisti triestini*; «Gioventù», n. 24, a. 2, 2.2.1946, p. 3, *I Conferenza dei giovani Comunisti di Monfalcone*.

[56] *Intervista a Piero*, Trieste, 24.6.2005.

In primo luogo è da precisare che il lavoro manuale era diventato la cosa più importante nella vita dei giovani ingaggiati, soprattutto nei mesi passati nei campi di lavoro volontario. Secondo gli intervistati il ritmo del lavoro era intenso e il sacrificio richiesto notevole. Buona parte era eseguito manualmente con l'aiuto di pale, picconi e carriole di legno, questo trio strumentale diede vita alle sinfonie orchestrate sul tema della ricostruzione nel primo dopoguerra. «Si lavorava tanto, vi posso dire. E si lavorava con i mezzi più primitivi. In buona parte si spalava la terra»[57]. Gli intervistati sono concordi nel riferire che allora prendevano molto seriamente il lavoro e la competizione. Sergej: «Non mi viene in mente nessuno che doveva essere incalzato. Tutti lavoravamo con entusiasmo [...]. Mi vengono in mente due, tre italiani. Dio se erano entusiasti con quella carriola»[58]. Capivano che dovevano «dare completamente se stessi [...]. Chi aveva deciso di far parte della BGL sapeva bene dove era destinato e cosa lo aspettava»[59]. Coloro che cercavano di imboscarsi, venivano chiamati immediatamente a rapporto e redarguiti di fronte a tutta la brigata. Chi faceva parte della BGL disponeva di poco tempo per se stesso, anche quando non si trovava in cantiere, era impegnato a seguire le discussioni politiche ed altri eventi culturali organizzati nell'ambito della BGL. I miei intervistati non si sono lamentati di questa mancanza di tempo per sé, al contrario hanno raccontato che stavano bene in compagnia di altri giovani in un ambiente estremamente vario e dinamico. Ad alcuni però questa sottomissione all'autorità non piaceva affatto, anche se poteva derivare dall'esigenza di condurre i compiti affidati in condizioni di assoluta disciplina. Il problema non era tanto dovuto al lavoro in sé – parecchio tempo era comunque impiegato anche per altre attività – ma soprattutto alla vigilanza, al controllo e alla politicizzazione di tutto quanto veniva fatto. I giovani volontari partecipavano al lavoro semplicemente presentandosi lì dove era necessario, «perché allora si faceva così»[60], non erano pronti a rispondere completamente alle attese e agli ordini del comando. In realtà emergevano varie pratiche sovversive con le quali i singoli cercavano di resistere ad un regime sia di vita che di lavoro molto severo. Qualcuno evitava i momenti di vita collettiva usando l'insubordinazione o si sottraeva al lavoro. Uno sfogo importante era anche costituito sia dall'ironia che dall'umorismo. Altri cercavano di scansare le responsabilità legate al lavoro o di affrontare le stesse a modo loro. Il comandante di una squadra della BGL «Pino Tomažič» descrive uno di questi approcci particolari in una delle sue comunicazioni al comando di brigata: «lavora tre ore e poi si stravacca» [61]. Coloro che secondo il propri superiori non mostravano sufficiente interesse e impegno per il lavoro venivano marchiati con l'epiteto di «menefreghisti». Non pochi giovani erano assenti ingiustificati in determinati periodi o in malattia per tre quarti del tempo a loro disposizione[62]. I dirigenti della BGL richiamavano i comandanti di squadra ai loro doveri «di eliminare tutte le manifestazioni malsane e le negligenze (poltroneria) durante le riunioni delle squadre, e quindi di provvedere a indirle con maggior frequenza»[63]. Per quanto dai documenti della BGL «Pino Tomažič» risulti che soprattutto nel primo periodo il livello di disciplina vigente non era dei migliori, il problema della negligenza non aveva lasciato

---

57 *Intervista a Mira*, Trieste, agosto 2010.
58 *Intervista a Sergej*, Lubiana, gennaio 2011.
59 *Intervista a Zvonka,* Trieste, 24.6.2005.
60 Ibid.
61 AS 1575, t.e. 15, Cartella 6b, 24. 8. 1946, *Poročilo III. četa*;
62 Ibid.
63 AS 1575, t.e. 15, cartella 6b, 31. 7. 1946, Štab MDB Pino Tomažič, Dnevno povelje št. 3, Kiseljak [trad. it. *Comando della brigata Pino Tomažič, ordine giornaliero n. 3, Kiseljak*].

comunque negli intervistati delle tracce evidenti. «Si sentiva continuamente il canto degli addetti ai lavori e il cigolio delle carriole. Non c'era nemmeno un imboscato»[64]. Sul lavoro predominava il comportamento scrupoloso e i singoli casi di una possibile leggerezza erano stati dimenticati. In alcuni documenti della BGL vengono pure evidenziate le differenze tra italiani e sloveni, nonché i disaccordi nati tra i due gruppi in un determinato periodo sulla linea Brčko-Banovići. La segretaria della BGL ne scrive in una lettera, secondo il suo parere i problemi potevano essere superati «a condizione di non aver italiani con noi o di avere solo gli italiani migliori e non solamente la tara, ovvero la peggiore gioventù italiana. Con questi era una continua baraonda»[65]. Al lavoro si sarebbero dimostrati già dal primo giorno «degli imboscati, e ciò in massa. Per dire oggi, giacché il pranzo pareva non cucinato in modo appropriato, le squadre italiane volevano scioperare. Ho faticato a mandare metà delle squadre al lavoro. Si sente che questa è stata una cosa organizzata. È evidente che ci sono tra di loro dei sobillatori, ma non siamo riusciti ancora a scovarli»[66].

Riguardo a queste difficoltà la segretaria ci offre una tesi alquanto interessante sulle cause di questa situazione. Le sue tesi erano doppiamente in contrasto con la «linea» del Partito, sia con il principio della fratellanza italoslava, sia con il concetto del ruolo di avanguardia della classe operaia nella società, che si basava su quegli stereotipi nazionalistici che il Partito avrebbe voluto superare. Secondo l'opinione della segretaria la causa dei problemi portati dagli italiani era da ricercare, oltre che nell'attività di cospirazione svolta dai già citati «sobillatori», nel fatto che i giovani italiani erano per lo più operai

> che hanno un rapporto con il lavoro completamente diverso se confrontato con i nostri giovani sloveni che sono per lo più di origini contadine. Inoltre, a differenza degli sloveni, i giovani italiani non hanno partecipato alla lotta di liberazione e di conseguenza risultano essere molto meno determinati e maturi. Al lavoro le squadre italiane danno prova di scarso impegno, cosicché le squadre slovene evitano di lavorare assieme a loro. In effetti dove lavorano gli italiani i risultati del lavoro appaiono inferiori e anche di molto[67].

A differenza delle squadre italiane quelle slovene si erano comportate bene al lavoro, mantenendo la disciplina, e ciò avveniva anche in altri ambiti. Di conseguenza tra gli italiani si incominciava a manifestare un senso di inferiorità, invece tra gli sloveni un atteggiamento «anomalo» nei loro confronti. Per questo motivo incominciavano a verificarsi situazioni segnate da rapporti «malsani» con la minaccia che si potessero creare, qualora gli eventi precipitassero, delle vere e proprie manifestazioni di sciovinismo. La responsabilità di questa situazione veniva attribuita dalla segretaria all'inadeguatezza della dirigenza italiana. Infatti tra gli italiani non ci sarebbe stata nemmeno una persona in grado di affrontare la situazione. Così questa donna, che dalla BGL pretendeva il massimo dell'efficienza, si era trovata nel dilemma se continuare a considerare gli italiani impegnati nelle attività della BGL come un gruppo omogeneo, nei confronti dei quali tenere un atteggiamento negativo o conformarsi alla visone ufficiale del Partito, in cui per altro credeva in quanto membro, che poneva invece l'accento sulla fratellanza tra i due gruppi nazionali. Questa ambivalenza le creava non pochi conflitti interiori a cui cercava di dare delle risposte a

---

[64] *Intervista a Sergej*, Lubiana, gennaio 2011.
[65] AS1575, t.e. 15, cartella 6b, 1. 8. 1946, *Pismo* [trad. it. *Lettera*]
[66] Ibid.
[67] AS1575, t.e. 15, cartella 6b, 1. 8. 1946, *Poročilo* [trad. it *Rapporto*]

livello razionale. Infatti gli italiani presenti nelle brigate continuavano ad essere giudicati in modo negativo, ma contemporaneamente venivano ben distinti da tutti gli altri giovani italiani «perbene». A risvegliare i giudizi basati su stereotipi collettivi e a rendere la situazione più «variopinta» nella BGL «Pino Tomažič» ci pensò, come è dimostrato, il gruppo di italiani arrivati sulla linea ferroviaria alla fine di luglio 1946. Piero e Stanko ricordano questi eventi con un sorriso sulle labbra, poi Stanko aggiunge: «Erano proprio dei casinisti, non volevano alzarsi all'alzabandiera e facevano casino. Li abbiamo redarguiti. In dieci erano stati rispediti a casa perché fonte di casini. A Kiseljak si erano messi, per scherzo, a marciare portando una bara e cantando una marcia funebre. Quando la gente del luogo capì che non lo facevano sul serio, sono stati costretti a tagliar la corda. Gli altri li inseguivano con i coltelli. In dieci rispediti a Trieste e altri sette ritornati di loro spontanea volontà»[68]. Anche Mira, direttamente coinvolta in queste vicende, ha cercato di evitare questi argomenti durante l'intervista. «Devo dire che regnava un'atmosfera idilliaca. Non ci fu nessun problema, italiani, sloveni, […]. Non erano tutti comunisti. Bene, erano stati partigiani, oppure a favore dei partigiani, in alcuni casi avevano avuto i loro parenti nei partigiani». In seguito si è concessa la possibilità dell'esistenza di qualche problema, che però sarebbe stato causato esclusivamente da alcuni comportamenti individuali o al massimo dal gruppo sopra citato di triestini. «Forse si è verificato qualche incidente minore. Tra i triestini c'era un gruppo che definirei di sottoproletari […]. Comunque non è successo nulla […]. Non è questa la caratteristica principale»[69]. Nel corso delle interviste i ricordi sgradevoli sbiadivano di fronte all'immagine della fratellanza e i problemi vissuti venivano oramai sentiti come casi di eccessi isolati la cui la responsabilità veniva attribuita alle singole persone. Si ha l'impressione che tutti gli ex partecipanti alle brigate desiderino restituire una buona e non problematica immagine dei rapporti tra gli sloveni e gli italiani della V.G., immagine da loro stessi benignamente/ *benevolmente/favorevolmente* conservata nella memoria. I miei interlocutori non erano nemmeno in grado di richiamare alla memoria le divisioni su base nazionale affermatesi nelle unità di lavoro. Lungo la Ferrovia della gioventù, nelle brigate provenienti dalla zona A, le squadre slovene erano state separate, anche per semplici motivi organizzativi, da quelle italiane. Questa separazione sfuggiva al ricordo degli intervistati, dato che erano convinti che il lavoro procedesse assieme in squadre miste sotto il profilo nazionale. Malgrado le difficoltà descritte e la tendenza dei comandi ad introdurre un elevato livello di disciplina, gli intervistati raccontano di rapporti fraterni e di un ambiente fantastico dove erano frequenti gli incontri, anche questi allegri, con i giovani di altre brigate. Mira: «Assieme ad altri, io ho i ricordi più belli di quel periodo»[70]. Karlo: «Vicino a noi si trovavano brigate di cechi, francesi, italiani e due brigate di greci […]. Si organizzavano conferenze, balli…»[71]. I rapporti più intensi si sono avuti con le due brigate di greci. Piero: «Erano cose che voi giovani non le vedrete mai. Quanto bene ti fa conoscere questa gente. I greci mi portavano a cavallina. Combattevano per Marcos e io mi trovavo completamente d'accordo con loro»[72]. Anche a Zvonca era rimasto impresso nella memoria il senso di fratellanza che regnava nelle BGL, quindi la sensazione che «si era uno per l'altro, aiuto reciproco, cose che oggigiorno non ci sono più»[73]. Al ricordo di questa atmosfera

---

68 *Intervista a Stanko*, Trieste, 24.6.2005.

69 *Intervista a Mira*, Trieste, agosto 2010.

70 Ibid.

71 *Intervista a Karlo*, Contovello, 24.6.2005.

72 *Intervista a Piero*, Trieste, 24.6.2005.

73 *Intervista a Zvonka,* Trieste, 24.6.2005.

di cameratismo gli eventi, ai quali avevano assistito, venivano descritti con commozione, ma anche rammarico dato che erano convinti che una cosa del genere non si potrà mai ripetere. «Sentivamo di dover dare qualcosa. Era così, allora era così. Poi finì tutto ed ora, se qualcuno ti chiedesse, risponderesti che sei stato pazzo. Ma allora era cosi. Era cosi»[74].

Molti tra i giovani, dopo la conclusione dell'esperienza di lavoro, non tornarono immediatamente nella Venezia Giulia, alcuni rimasero persino in Jugoslavia; alcuni parteciparano ad altre campagne di lavoro volontario; altri si trovarono un impiego. Per i giovani filojugoslavi la situazione nella zona A, sotto il Governo militare alleato, appariva alquanto precaria: «Allora non c'era lavoro a Trieste. Chi non aveva lavoro partiva. Meglio che rimanere a casa […]. Ero diventata antipatica a tutti i possibili datori di lavoro. Quando inoltravo qualche domanda di impiego, in qualsiasi luogo mi trovassi, non trovavo lavoro perché ero già schedata. Sapete, allora era così. O eri da una parte o dall'altra. E chi era come noi, non trovava lavoro. E se riuscivano a trovarlo, si trattava di un lavoro misero»[75]. Quando si è saputo che parte della Venezia Giulia sarebbe passata all'Italia e che la Jugoslavia non avrebbe avuto Trieste e Gorizia, la dirigenza slovena delle organizzazioni giovanili incominciò a lanciare iniziative volte a far partecipare alle campagne di lavoro volontario i giovani che abitavano nei territori diventati italiani. Com'è specificato in una nota non datata al Consiglio generale del Gioventù popolare slovena, dalla circoscrizione di Monfalcone sarebbe potuto partire un numero illimitato di giovani italiani, mentre dal TLT (Territorio libero di Trieste), ovvero da Aurisina, Muggia e dalla città di Trieste, sarebbero partiti solo pochi giovani (una squadra italiana e una slovena). In questo territorio si era reso necessario limitare le partenze dei giovani, anche perché questi ultimi andavano preparati ad entrare a far parte del sistema amministrativo del TLT[76]. Quest'orientamento produsse un fenomeno, denominato «controesodo», che indusse molti operai italiani, soprattutto quelli del Monfalconese, a trasferirsi in Jugoslavia[77]. Alcuni piccoli gruppi di italiani, membri delle unità di lavoro, furono, in un certo senso, le loro avanguardie. Dopo la rottura del Cominform molti italiani delusi avrebbero invece abbandonato la Jugoslavia, alcuni prima di arrivare in Italia dovettero passare per il campo di detenzione dell'Isola Calva. Fino alla risoluzione del Cominform[78] per i comunisti il mondo era diviso in due, da una parte il capitalismo e la schiavitù, dall'altra il comunismo e la fratellanza. Dopo l'enunciazione della risoluzione il mondo vacillò, l'unità si era dissolta e i singoli si trovavano nuovamente nella condizione di dover scegliere da che parte stare. La fratellanza italoslava si perdurò fino ad allora: «Ma c'e stato. Ma c'è stato. C'è stato. Poteva esserci. Poteva esserci. Possiamo ringraziare Vidali se è andato tutto a catafascio. In realtà penso che sia stato

---

[74] Ibid.

[75] Ibid.

[76] AS 1733, t.e. 8/1, *nedatirano*, *Poročilo PK ZKMJK* [trad. it., *non datato, Rapporto del Partito comunista all'Unione dei giovani comunisti della Jugoslavia*].

[77] Cfr. A. Berrini, *Il Mosaico Giuliano*, in G. Pansa, *Prigionieri del silenzio*, Sperling & Kupfer, Milano 2004.

[78] In seguito alla crescente tensione tra i vertici dei due partiti, jugoslavo e sovietico, il 28 luglio il Cominform pubblicò una risoluzione nella quale il partito jugoslavo veniva accusato di allontanarsi dalla teoria marxista-leninista della lotta di classe per avvicinarsi ad una posizione nazionalistica. Nel documento si invitavano in modo esplicito gli iscritti al PCJ di sostituire i membri del vigente comitato centrale. Alla risoluzione seguì la frattura tra la Jugoslavia e l'Urss, nonché un'alta tensione all'interno del PCJ. La frattura era stata tanto più evidente nel PC del TLT in considerazione del fatto che la grande maggioranza degli iscritti aveva scelto di stare dalla parte dell'Urss.

terribile»[79]. La grande maggioranza dei comunisti triestini, anche sloveni, aveva optato per Vittorio Vidali.

> Chi non era per Vidali, diventava immediatamente Guardia bianca[80], «tiglio» e non so cos'altro. Come gridavano! Lei non può avere idea cosa mi dicevano. Non erano solo gli iscritti al partito, anche la massa che era al seguito. Con alcuni mi trovo oggi in pace. [...]. La gente credeva che l'Unione sovietica fosse il paradiso. Era la loro fede, sa, la loro fede. La Jugoslavia aveva in precedenza fatto parte di questo paradiso. Poi era diventata in un attimo uno stato nazionalista, mentre l'Unione sovietica rimaneva il paradiso terrestre[81].

Le unità di lavoro che l'Unione gioventù antifascista della Regione Giulia, ovvero l'Unione gioventù antifascista del Territorio libero di Trieste, aveva mandato a costruire la linea ferroviaria Šamac-Sarajevo nel 1947, erano simili per composizione e dimensione a quelle del 1946, quelle successive, del 1948 come quelle che partirono in seguito, erano di dimensioni alquanto più ridotte. La prima BGL, che nel 1948 era stata impegnata nella costruzione dell'Autostrada della fratellanza[82], contava appena 38 giovani maschi e 6 ragazze[83]. Sebbene, dopo la risoluzione dell'Cominform, ambedue le correnti nel Partito comunista del TLT sostenessero il consolidamento della fratellanza italoslava, la sua esistenza appariva sempre più retorica. Il Partito comunista, insieme alle altre organizzazioni di massa del TLT, si era diviso in due correnti perdendo così buona parte del proprio potere politico. Le controversie scatenate dal Cominform si trasferirono anche nell'organizzazione giovanile del TLT e con la fine della politica della fratellanza italoslava anche i gruppi giovanili di lavoro italosloveni persero di rilevanza.

---

[79] VittorioVidali era stato membro del PCI già dagli anni Venti. Era poi vissuto negli Usa e in Messico, in seguito partecipò alla Guerra civile spagnola, nel 1940, dopo la fine di questa, emigrò in Messico come agente del Comintern. Si dice che in quel periodo avrebbe collaborato all'uccisione di Lev Trotsky. Nel 1943 venne inviato dal Comintern in Italia con il compito di partecipare all'organizzazione del movimento partigiano. Nel 1947 si trasferì a Trieste. In questa fase venne assistito dal PCS; con i suoi dirigenti iniziò presto una fase di disaccordo. Dopo l'istituzione del TLT il Partito comunista della Venezia Giulia prese il nome di PCTLT. Come segretario del comitato centrale fu nominato Branko Babič. Al momento della risoluzione del Comintern si creò anche all'interno del PCTLT una profonda frattura. Vidali si era dichiarato a favore della risoluzione, mentre Babič insisteva nell'idea di non prendere posizione sulla questione. Di conseguenza i sostenitori di Vidali appoggiarono le accuse contenute nella risoluzione, mentre chi appoggiava Babič si era messo dalla parte del PCJ. Cfr. N. Lončar, *Kominform in tržaški Slovenci* [trad. it. *Il Cominform e gli sloveni di Trieste*], in «*Mladika*», Trieste 2012.

[80] Guardia bianca o meglio belagarda era il nomignolo dispregiativo con il quale i partigiani di Tito indicavano le Milizie volontarie anticomuniste (MVAC), locuzione in uso ancora oggi per designare gli anticomunisti.

[81] *Intervista a Mira*, Trieste, agosto 2010.

[82] Si trattava di un'autostrada a due corsie che avrebbe dovuto attraversare tutto il paese dal confine austriaco a quello macedone. Il primo tratto ad essere costruito fu quello, di 382 km, che collegava Zagabria a Belgrado, finito il 27 giugno 1950.

[83] AS 1799, t.e. 26, 16.8.1948, GO LMS, *Centralnemu svetu LMJ, Oddelek za zvezo z inozemstvom* [trad. it. *Comitato centrale della Gioventù popolare slovena, Dipartimento dei rapporti con l'estero*].

«Qualestoria» n. 1, giugno 2016

La fragilità della memoria. Il ricordo e l'identità nel goriziano

di Kaja Širok

Abstract - Fragility of memory. Remembrance and identity in the «goriziano» border region

Il «goriziano» (Goriška), the border area between Slovenia and Italy, has been (and still is) a place of contested memories, where different groups construct their identities on different, very often opposing interpretations of the region's past events. What for one side is a source for memory building, sinks for the other into oblivion, what one side celebrates, the other forgets. The territory was ravaged by acts of violence in both the First and Second World Wars, as well as in postwar years. Younger generations are reminded of the past chiefly through memorials, crypts and military burial grounds, silent witnesses to the atrocities that the twentieth century inflicted on the region. The monuments, (hi)stories and preserved narratives that construct the national heritage act on the 20th century as ruptures of history, requiring all the collective groups to collaborate and accept different constructions of memory, interpretations of the past and our own complex story.

Key words: memory, Gorizia, Great war, Second world war, monuments.
Parole chiave: memoria, Gorizia, Prima guerra mondiale, Seconda guerra mondiale, monumenti.

Piazza Vittoria è la piazza più grande di Gorizia. Sul lato nord di questo ampio spazio urbano regna la fontana di Nettuno, mentre sul lato est si affaccia la chiesa di Sant'Ignazio, un imponente edificio barocco. Da lì la vista è splendida*:* si vedono Monte Sabotino, Monte Santo e il castello di Gorizia. Per la popolazione slovena la piazza è nota come *Travnik*, *prato,* e domina nella memoria collettiva come segno fondamentale dell'identità slovena nella città. Dall'altra parte della piazza, guardando direttamente la chiesa, sorge una piccola lapide incisa in quattro lingue, che ricorda la rivolta contadina dei Tolminotti del 1714. Il gruppo Isonzo-*Soča* inagurò la lapide nel 1992, dopo quattro anni di lotte contro la giunta comunale, il sindaco e le associazioni contrarie alla proposta[1]. Ricordare un evento così sanguinoso come la pubblica decapitazione degli undici capi dell'insurrezione contadina significava per le autorità goriziane ammettere la presenza della popolazione slava in città. Nella memoria collettiva slovena isontina invece la rivolta dei Tolminotti è un evento indissolubile e tuttora presente, specialmente grazie al lavoro letterario di Ivan Pregelj che narra gli eventi seguiti alla rivolta contadina e all'esecuzione dei suoi eroi popolari[2]. Questo luogo racchiude molte emozioni collettive; sia che venga nominato piazza Vittoria o *Travnik* (dipende dal narrante), trattasi sempre e comunque di un luogo importante per la storia delle due comunità, l'italiana e la slovena, carico di memorie divise e controvere, che si riferiscono prevalentemente al XX secolo e alle due guerre mondiali. Dato che sono originaria dall'altra parte del confine, Gorizia ha rappresentato sempre per me lo spazio della memoria della comunità slovena visto dal territorio oltre confine, prima jugoslavo poi sloveno. Ai tempi in cui la Slovenia entrava nell'Unione europea e diventava uno degli stati

---

[1] I vent'anni anni della lapide dei Tolminotti, http://www.isonzo-soca.it/news.php?id=20, ripreso 2.2.2015.

[2] Questo è un aspetto molto importante della costruzione dell'identità nazionale degli sloveni e dei croati (da non dimenticare il ruolo simbolico di Matija Gubec). A partire dall'età romantica le lotte contadine hanno ciclicamente punteggiato la storia dell'area centro-orientale europea a partire dal tardo medio evo sino all'età moderna. Sono state riprese nei testi di Ivan Pregelj e dai storici come Branko Marušič e Furio Bianco.

firmatari degli accordi di Schengen, si ebbe modo di ricordare, ripescando con intensità le varie storie, come fu creato il confine e come questo evento era stato vissuto dalla popolazione. Non va quindi sottovalutato il fatto che questo confine ha influenzato il modo in cui sono cresciuta.

L'uscita nelle sale del film documentario *Il mio confine*, per la regia di Nadja Velušček e Anja Medved[3], ha contribuito ulteriormente a risvegliare in me l'interesse per l'eredità narrativa dello spazio lungo il confine, ossia il territorio che unisce e attornia le città di Gorizia e di Nova Gorica. Per comprendere meglio come è nato il confine nel dopoguerra nella zona goriziana ho iniziato a raccogliere, presso i parenti e gli amici di famiglia, le storie riguardanti la fine della Seconda guerra mondiale e i primi anni del dopoguerra. Le interviste sono state indirizzate a persone che non hanno occupato ruoli rilevanti sotto il profilo storico, ma che avevano comunque voluto raccontare le proprie esperienze, rappresentazioni e aspettative. Hanno narrato della quotidianità, dei loro desideri e delle ristrettezze familiari vissute sia durante la Prima sia durante la Seconda guerra mondiale. Le loro storie esprimevano il punto di vista degli sloveni nell'interpretare gli sviluppi della storia, per questo motivo mi sono rivolta ad un collega italiano, Alessandro Cattunar (Associazione Quarantasettezeroquattro)[4], per registrare assieme le testimonianze riportate dagli abitanti di lingua italiana di Gorizia e dagli sloveni della minoranza nazionale della stessa città. Durante il lavoro svolto sul campo abbiamo acquisito una capacità di osservare le testimonianze raccolte a prescindere delle nostre appartenenze, sia politiche che nazionali, e nel considerare tutte le storie come frammenti di un patrimonio storico comune di questo territorio. Ci siamo presto resi conto che la raccolta di una storia rappresenta un atto unico legato a una situazione specifica, in cui il fatto che il narratore avesse avuto come ascoltatori uno storico italiano e una storica slovena, non poteva non avere effetti sulla narrazione. Spesso accadeva che durante il racconto l'intervistato cercasse conferma nello sguardo del primo ascoltatore e comprensione della sua interpretazione da parte del secondo. Non possiamo sottovalutare nemmeno il fatto che noi due ricercatori cercassimo di comprendere a livello soggettivo l'ambito di analisi, e come siamo riusciti, durante il lavoro sul terreno, a condividere le sensazioni e le interpretazioni legate all'ascolto delle storie di vita. Le interviste sono state fatte e trascritte tra il 2006 e il 2009, quindi fanno parte di una ricerca sulle memorie di confine e le narrazioni sull'identità nel territorio goriziano svolta tra il 2005 e il 2009. Nel 2012 lo studio è stato pubblicato dal Centro di ricerca dell'Accademia slovena di scienze e arti nel libro *Kalejdoskop goriške preteklosti. Zgobe o spominu in pozabi* [trad. it., I*l caleidoscopio del passato goriziano. Storie tra memoria e oblio*][5]. Lo studio svolto da Alessandro Cattunar è stato invece pubblicato nel 2014 da Mondadori Education, *Il confine delle memorie. Storie di vita e narrazioni pubbliche tra Italia e Jugoslavia*. Il seguente articolo riprende in parte le ricerche già svolte e descrive il rapporto con la storia nei territori lungo il confine, così come i rapporti collettivi intercorrenti oggi tra le due comunità degli abitanti delle due città. Parto dall'affermazione che il significato sociale degli eventi passati dipende soprattutto da come questi vengano strutturati nei racconti individuali, mentre le forme di questa strutturazione dipendono innanzitutto dal modo in cui la memoria è collettivamente condivisa.

---

[3] http://www.cinemaitaliano.info/mojameja, ripreso 5.9.2015.

[4] http://www.quarantasettezeroquattro.it.

[5] K. Širok, *Kalejdoskop goriške preteklosti. Zgobe o spominu in pozabi* [trad. it., *Caleidoscopio del passato goriziano. Storie tra memoria e oblio*], ZRC SAZU, Lubiana 2012.

In ambienti eterogenei, come ad esempio nelle zone di confine dove le identità nazionali vengono separate anche dal punto di vista fisico, gli eventi storici si dispongono su diverse mappe della memoria. Nel goriziano, territorio che considero definito dall'unione delle due città con il loro retroterra, le memorie degli stessi fatti accaduti in passato assumono forme diametralmente opposte, poiché si dividono in duplice modo: in senso nazionale (separazione lineare) e in senso ideologico (separazione verticale). Le persone intervistate condividono e conservano l'unica versione «giusta» del passato che conferma l'immagine positiva della comunità o del gruppo che ricorda. In questo modo le comunità collettive preservano la propria identità e mantengono gli elementi che li dividono da altri gruppi presenti nel territorio. Sulla frontiera, specialmente in territori etnicamente misti, dove il passato assume diverse interpretazioni, le storiografie nazionali diventano elementi importanti per capire il processo e la creazione delle memorie «divise» e delle differenze che costruiscono le mappe delle memorie collettive. Dalla ricerca svolta possiamo osservare come le memorie si (ri)creano e preservano nelle comunità sulla base della sofferenza collettiva. Riprendendo Paul Ricoeur affrontiamo la relazione triadica tra memoria, storia ed oblio come un ciclo che non parla del passato, bensì del presente e del futuro. L'autore sostiene che all'origine delle narrazioni e delle loro interpretazioni simboliche risiede il trauma della guerra e della sopravvivenza del gruppo collettivo. Afferma che le azioni celebrate da alcune comunità, come nascita del proprio popolo, corrispondono spesso ad atti di legittimata violenza su altri popoli. Le occasioni di commemorazione in un paese sono momenti di vergogna (o dolore) per un altro, le celebrazioni di una parte diventano oblii dell'altra. Le ferite, non solo quelle simboliche, sono così preservate nella memoria collettiva[6]. Il caso della ricerca svolta sulla città di Gorizia e i suoi dintorni dimostra quanto sia fragile e emotivamente condizionata l'interpretazione del passato, e quanto sia intenso – nelle storie riportate – il desiderio di affermare le narrazioni dominanti. Le narrazioni storiche selezionate si specchiano anche nel paesaggio urbano, dove strade e piazze contribuiscono a mantenere la funzione di conservazione della memoria collettiva.

La memoria del confine

È un confine complesso quello del goriziano; che in un secolo ha conosciuto differenti assetti statali e occupazioni militari, dove la frontiera alternava impenetrabilità a libera circolazione, e dove l'identità dei suoi abitanti era mutevole: prima, cittadini dell'Impero austroungarico, poi, italiani/tedeschi/friulani/sloveni. La vita in questi luoghi trascorreva adeguandosi a nuove norme e nuovi ordini, tra periodi di guerra e momenti di pace, senza che si cambiasse mai il proprio indirizzo di casa. Complesse sono anche le storie familiari: le stesse esperienze della Prima e della Seconda guerra mondiale si definivano in maniera differente a seconda dello schieramento e delle scelte compiute dai membri della famiglia; scelte che spesso hanno portato a varie interpretazioni del passato e alla costruzione di diversi significati sulla percezione della propria identità e presenza nel territorio goriziano. Storie di scelte ideologiche, politiche e nazionali, di matrimoni misti e doppie identità, dove spesso si era costretti a scegliere «da che parte stare», in una città che subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale aveva cominciato a combattere la propria battaglia per

---

[6] P. Ricoeur, *Ricordare, Dimentircare, Perdonare: L'enigma del passato,* Il Mulino, Bologna 2004, p. 72

i confini nazionali[7]. Tra le più ricordate sono le manifestazioni popolari del 1945 e 1946, con cortei di gente che manifestava le proprie ragioni e marciava per le vie di Gorizia nel tentativo di far capire all'amministrazione alleata (e alla commissione alleata) la propria identità e l'identità della città. Le manifestazioni popolari cominciarono nel maggio del 1945, dopo l'arrivo delle truppe di Tito e la proclamazione della fine della guerra. Finita però solo in parte: la liberazione venne vissuta come tale solo dalla popolazione slovena e una parte minoritaria della popolazione italiana (unita nel corso della guerra al Fronte di liberazione jugoslavo - *Osvobodilna Fronta*), mentre per la maggioranza della popolazione italiana iniziò il periodo più buio dopo la Seconda guerra mondiale, percepito come il periodo dell'occupazione della città. Con la ritirata dei soldati jugoslavi dai territori di Trieste e Gorizia in seguito al trattato di Duino, le manifestazioni si fecero più incisive e alle marce in favore della Jugoslavia si aggiunsero presto quelle pro-italiane. Atti dimostrativi che nacquero con forti connotati ideologici per trasformarsi poi, durante la visita della commissione alleata del marzo 1946, in vere e proprie adunate nazionali con l'intento di mostrare la vera identità della regione. In ricordo degli eventi del marzo 1946 e la vittoriosa lotta per l'identità della città, rimane oggi la testimonianza del largo XXVII Marzo, una piccola via che corre parallela a piazza Vittoria. Per la maggior parte dei cittadini il largo è solo un parcheggio dietro la chiesa di Sant'Ignazio, mentre per le persone che hanno partecipato alle manifestazioni del 1946, é un luogo di profondo orgoglio nazionale. Come ricorda Italico, uno dei testimoni intervistati, mai tanti Italiani erano scesi in piazza «per formare il più grande corteo che Gorizia abbia mai visto. Quella del 27 marzo ha dato anche il nome ad una via, perché è stata straordinariamente grande [...]. Il grosso sforzo è stato fatto in quel momento lì»[8].

Per coloro che hanno aderito alla manifestazione italiana, conclusasi la stessa sera con una lunga fiaccolata per le vie di Gorizia, l'evento ha segnato profondamente la decisione che la città rimanesse italiana. «"Era una cosa seria, grande", dice ancora oggi chi vi ha partecipato e conserva nella memoria quel momento di orgoglio nazionale. Proprio per questo, le giornate di marzo del 1946 sono un patrimonio nazionale che deve essere conservato e valorizzato da una comunità che senza arroganza ci tiene ad essere italiana anche lungo un confine europeo»[9].

La storia della frontiera orientale italiana, e del suo versante sloveno occidentale, è una storia complessa e difficile da spiegare: lapidi e monumenti, vie e piazze, città multiculturali con rivalità interne e diverse interpretazioni del passato, manifestazioni territoriali e scelte identitarie, ricordi personali e memorie collettive. Quasi sempre le interpretazioni hanno radici familiari, cariche di emozioni trasmesse da nonni a nipoti: storie di sopravvivenza e protezione dei confini dello spazio e delle comunità. Il modo in cui le memorie sono collegate a eventi passati riflette l'appartenenza individuale che si costruisce nel modo in cui i gruppi diversi ricordano e mantengono le loro rappresentazioni del passato. Le memorie si formano in relazione all'ambiente in cui l'individuo cerca di mantenere la propria

---

7 Sul tema si vedano i lavori di Nevenka Troha, Raoul Pupo, Marta Verginella, Jože Pirjevec, Borut Klabjan, Gorazd Bajc, Metka Gombač, Anna Maria Vinci. Per approfondimenti: AA.VV., *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe: conflitti nell'area alto adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009; *Dopoguerra di confine. Progetto Interreg 3A/Phare CBC Italia – Slovenia - Povojni čas ob meji. Projekt Interreg IIIA/Phare CBC Italija - Slovenija*, a c. di Tullia Catalan et al., Irsml FVG, Università di Trieste, Trieste 2007.

8 Intervista a Italico C. (nato 1930), int. 11.8.2007.

9 A Gorizia l'ANVGD (L'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia) celebra il 27 marzo, http://www.anvgd.it/notizie/8162-25-mar-a-gorizia-lanvgd-celebra-il-27-marzo; 2.7.2015.

identità collettiva. Il modo in cui gli eventi vengono ricordati dagli italiani o dagli sloveni, ad esempio chi fu sconfitto o chi fu invece vittorioso, prescinde dalla percezione e dalla reale comprensione di determinati eventi: essi vengono narrativamente tramandati nelle comunità. Le costruzioni sociali del passato[10], come le definisce Zerubavel, sono strutture che assomigliano a mappe topografiche, sono dei meccanismi che regolano le diverse possibili narrazioni del passato. Questo processo si compie con l'ausilio di filtri «mentali» che creano diverse interpretazioni degli eventi e differenti memorie sugli stessi fatti storici. Le comunità ricordano usando diverse «mappe della memoria» che creano, a prescindere da chi le racconta, una relazione dicotomica con i fatti accaduti. I fatti ricordati non vengono evocati dall'esperienza del passato: sono posizionati tra il presente ed il futuro, volti alla creazione di una memoria del passato che consolida le esigenze della comunità nel presente[11].

La narrazione del dolore e dell'eroismo

Un dipendente dell'Archivio di Stato a Roma, febbraio 2009:

> Quei territori erano da sempre abitati dagli italiani, già dal tempo della Serenissima ed ancora prima [...]. Quando arrivarono gli austriaci cominciarono a trasferire gli slavi nelle città, per indebolire l'elemento Italiano. Così era la politica dell'Austria. Però dopo la prima guerra mondiale i territori ritornarono all'Italia[12].

Considerazioni di un testimone dopo la conclusione dell'intervista, 12. 10. 2007

> Abbiamo perso Gorizia [...]. La divisione del territorio e la nascita della frontiera le abbiamo accetate, e da qui non ci muoviamo. Però ancora oggi, ora che siamo vecchi, più che settantenni, quando beviamo un bicchiere di troppo, ricominciamo con le stesse storie: Gorizia è slovena, Reka, Trst, Gorica naša so pravica[13]! Ancora oggi, anche se vecchi, portiamo questo dolore dentro di noi.

Studiando la storia di Gorizia da fonti storiche slovene ed italiane, riguardando i giornali d'epoca e quelli di oggi e parlando con i cittadini sia di Gorizia sia di Nova Gorica, non si può fare a meno di constatare che la storia di Gorizia narrata e riferita al XX secolo porta sullo sfondo il tema della sofferenza e dell'eroismo nazionale. La narrazione della storia di Gorizia si intreccia prevalentemente in due discorsi diametralmente opposti, costruiti sulle vicende collegate alle due guerre e al periodo successivo a esse. La narrazione storica italiana verte sul discorso di «Gorizia Città santa», che ricorda e loda la liberazione della città italianissima e l'entrata delle truppe italiane il 9 agosto 1916. «Gorizia è la Città San-

---

10 E. Zerubavel, *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*. Il Mulino, Bologna 2005, p. 12-15. Sulla formazione delle comunità mnemoniche propongo il libro B. A. Misztal, *Theories of Social Remembering* , Open University Press, Maidenhead 2003, p. 50-98.

11 J. K. Olick, *The politics of regret. Collective memory in the age of atrocity*. Routledge, London, New York 2007, p. 23-25. Sul tema vedi anche E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*. Ombre corte, Verona 2006.

12 Spiegazione datami dall'archivista a Roma dopo aver riposto alla sua domanda riguardo i miei studi e il mio interesse per la storia di Gorizia.

13 Fiume, Trieste, Gorizia sono un nostro diritto.

ta», come recita durante la Prima guerra mondiale il poeta Vittorio Locchi[14], e viene poi denominata la città martire, redenta, o la città martire redenta. Gorizia è finalmente libera dal dominio della monarchia asburgica, la liberazione per la quale l'Italia «ha sacrificato un gran numero dei suoi figli»[15]. La retorica della santità della città ha le sue radici nella posizione di Gorizia dopo la Prima guerra mondiale, quando, alla fine di ottobre del 1922, l'Italia proclamò la zona delle colline di San Michele e Sabotino come Zona sacra, in memoria di tutti i militari italiani caduti che sacrificarono la loro vita affinché Gorizia potesse essere riunita alla madrepatria[16]. Il discorso sulla città santa definisce il mito di Gorizia come città martire. Discorso che esalta l'eroismo della patria e aumenta di significato nei decenni successivi, specialmente durante la Seconda guerra mondiale e nel periodo di violenza che ha segnato Gorizia tra gli anni 1943 e 1947, con particolare riferimento ai tragici eventi del maggio 1945. Onorando tutti gli eventi tragici che la città ha subito, sia nella Prima sia nella Seconda guerra mondiale prima di diventare «italianissima», la denominazione «redenta» fa intendere il grande valore nazionale di Gorizia.

Diversa è la costruzione della narrazione storica slovena sulla zona di confine, incentrata soprattutto sul discorso di Gorizia come città perduta. Riunitasi con i territori divisi dal trattato di Rapallo, Gorizia diventa slovena il 1° maggio 1945. La fine della guerra viene celebrata come una doppia liberazione, sia dall'occupazione tedesca che dall'autorità italiana precedente al governo nazista. La lotta per il predominio sul territorio della Venezia Giulia fu invece molto più complessa. Il 1° maggio 1945 le truppe jugoslave entrarono a Trieste, Monfalcone e Gorizia, qui si incontrarono con le truppe alleate che il giorno seguente fecero il loro ingresso in città. Ebbe così inizio il periodo della doppia occupazione militare e la contestata amministrazione delle terre «liberate». La contesa fu risolta il 12 Giugno 1945 con il trattato di Duino, che suddivise la Venezia Giulia in due aree soggette all'amministrazione di occupazione militare: la zona A, denominata angloamericana (AMG) e la zona B, amministrata dall'Esercito jugoslavo. La città di Gorizia passò al Governo alleato (AMG) e l'Esercito jugoslavo dovette ritirarsi dalle zone occupate/liberate. La parte di popolazione che per motivi nazionali o ideologici accolse le truppe jugoslave in quanto vincitrici e liberatrici, al momento della loro partenza, nel giugno 1945, mostrò la propria insoddisfazione manifestando per le vie della città. Due anni dopo, con la firma del Trattato di pace, la città di Gorizia venne definitivamente ceduta all'Italia. La popolazione slovena, che aveva sempre resistito alle oppressioni, alle assimilazioni combattendo per la sua identità nazionale, ricorderà fino ad oggi gli eventi del 1945 come la «perdita» di Gorizia. Nei testi storici e nei dibattiti publici, anche a prescindere dal loro orientamento politico, la città di Gorizia appare quindi accanto al verbo *perdere*. A prescindere dalle interpretazioni degli eventi dopo la Seconda guerra mondiale il discorso verte sempre su come Gorizia sia diventata una città *persa*. Entrambe le comunità mnemoniche usano gli eventi del passato per formare svariate narrazioni sullo stesso, sempre con l'intento di costruire e diffondere una «tradizione inventata»[17], con la quale si legittima l'esistenza del gruppo nel territorio. Le narrazioni così costruite fanno capire che la linea di demarcazione si basa sull'identificazione nazionale e sull'odierna interpretazione del passato. I temi da cui le due comunità

---

[14] Cfr. V. Locchi, *Sagra di Santa Gorizia*, Editrice cartolibreria centrale, Gorizia 1982.

[15] Cfr. «Il Piccolo», *Lettere; Il Sabotino è Zona Sacra*. R. B., 1.12.2007.

[16] Cfr. F. Todero, *La Grande Guerra nella Venezia Giulia, 1914-1918: un caso emblematico*, in AA.VV., *Dall' Impero austro-ungarico alle foibe*, cit., p. 52-54.

[17] Il termine è ripreso da Eric Hobsbawn. Cfr.: *L'invenzione della tradizione,* a c. di E. Hobsbawn, T. Ranger, Einaudi, Torino 2002.

attingono il fondamento della loro identità poggiano sugli eventi verificatisi nel XX secolo, tutti collegati a guerre e quindi a sofferenze.

Topografie urbane

Le interpretazioni del passato si riflettono anche nella toponomastica urbana, dove palazzi, monumenti, vie e parchi, fungono da testimoni dei «luoghi della memoria»[18]. I siti di commemorazione, assieme al valore simbolico che questi luoghi rivestono per le rispettive comunità, non sono mai neutrali[19]. La città come luogo di memoria offre la possibilità di capire, esplorare e interpretare le relazioni tra le diverse identità collettive e il loro rapporto con il territorio urbano: inoltre, dato che iscrive gli eventi cruciali per la formazione dell'identità della comunità nei nomi delle vie e delle piazze, fornisce i punti di riferimento della narrazione che si deve ricordare. Gorizia, come città di confine o città di confini, è portatrice di diversi luoghi di memoria collettiva, dove si riscontra spesso una sovrapposizione delle due memorie. Partendo da un'eccesiva commemorazione di una o dell'altra guerra, nascono i martiri della guerra e i luoghi delle battaglie vengono ricordati da intere comunità. Un'escursione nelle città di Gorizia e Nova Gorica fa percepire istantaneamente che entriamo in due diverse epoche storiche: da un lato l'architettura austroungarica e quella del Novecento, dall'altro una città costruita nell'immediato dopoguerra in uno stile architettonico teso a mostrare la superiorità della cultura socialista.

La nascita di nova gorica

Nova Gorica viene fondata nel 1947 dopo la formazione della linea di demarcazione che aveva diviso Gorizia dalla periferia occidentale e fu una chiara risposta politica sul tema del futuro del territorio. Progettata dall'architetto Edvard Ravnikar, allievo di Le Corbusier, il piano urbanistico voleva riflettere nella sua impostazione originaria le tendenze del movimento moderno in architettura, prevedendo spazi verdi e solari. Il motto era di costruire «qualcosa di grande, bello e fiero, qualcosa che potesse brillare sopra la frontiera»[20]. Per il centro della «nuova» città fu scelta la periferia di Gorizia che andava dalla strada di San Gabriele fino al vecchio cimitero abbandonato. Fu subito costruita un'ampia strada principale che passava dai campi di Salcano fino al boschetto di Panovec. Poi si edificarono i cosiddetti «blocchi russi»: i condominii costruiti dalle brigate del lavoro volontario, ossia da persone provenienti da tutta la Jugoslavia accorse per aiutare nella costruzione della città a ridosso della frontiera. Dopo il piano dei lavori dei primi cinque anni la politica cambiò e la città solare progettata da Ravnikar non fu mai realizzata. Si costruirono invece grandi condominii con piccoli appartamenti e, a prescindere da chi fosse al potere, vennero redatti

---

[18] Sul tema vedi S. Raffaeli, *I nomi delle vie,* in M. Isnenghi, *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Editori Laterza, Roma, Bari 2010, pp. 263-288.

[19] Pierre Nora le identifica come *lieux de memorie*, «luoghi di memoria» intorno ai quali si creano e narrano differenti discorsi sulla memoria collettiva. Vedi: P. Ballinger, *History in Exile*: *Memory and Identity in the borders of the Balkans*, Princeton University Press, Princeton 2003, p. 129.

[20] D. Ukmar, *Začetki gradnje Nove Gorice* [trad. it., *L'avvio della costruzione di Nova Gorica*], in «*Kronika*», n. 41, 1993, p. 22.

nuovi piani urbanistici. La grande via centrale diventò una strada con parcheggio, mentre il grande prato intorno al palazzo del Comitato del popolo diventò il centro città[21].

Attraversando le vie delle due città si capisce subito quali sono gli eventi che rafforzano la memoria collettiva nel territorio. Dove sorgono, da un lato, Via Oberdan, Via IX agosto, Via D'Annunzio, Corso Italia (...), sul lato opposto del confine troviamo la Kidričeva ulica/ Via Kidrič, Delpinova ulica/ Via Delpino, ulica Gradnikovih brigad/ Via Brigata Gradnik, Prvomajska ulica/ Via del Primo Maggio (...)[22]. Non sorprende tanto che le vie portino il nome di eventi e persone che hanno fatto la storia nazionale. Ciò che invece colpisce è il periodo in cui le due città individuano la propria storia. Mentre Nova Gorica è completamente immersa nella memoria collettiva slovena della Seconda guerra mondiale, Gorizia conserva soprattutto i ricordi degli eventi della Prima. Se da una parte il rilievo è dato all'irredentismo, da parte slovena l'accento è posto sulla creazione di una memoria collettiva che si basa sugli eventi della Seconda guerra mondiale, e quindi sulla sconfitta del nazifascismo. La denominazione delle strade non racchiude in sé solamente un valore simbolico, ma costruisce una rete mnemonica sulla quale l'individuo apprende e forma la propria identità. Le due città affondano le proprie radici nella memoria delle due guerre, dalle quali entrambe escono vincitrici. Questa memoria mantiene la continuità retorica della nazione: celebra continuamente il vincitore che ha lottato per la liberazione, rimanda ai sacrifici di coloro che hanno combattuto per la libertà e sono morti per essa, e consolida l'identità collettiva del popolo. In queste strutture si collocano il già menzionato 9 agosto 1916, la data della «salvezza» di Gorizia, ed il 1° maggio 1945, la data della «liberazione» di Gorizia. Dal modo in cui un evento viene narrato e compreso si genera l'interpretazione storica del territorio. Dai discorsi ripresi, che in diverse comunità mnemoniche vengono capiti diversamente, nascono invece le sofferenze collettive: la città è stata occupata o liberata? Da chi? Chi è arrivato per primo a liberare Gorizia dai tedeschi?

Tomaž M. (nato 1932): «il 30 aprile arrivarono da Prevala le truppe dei partigiani del "škofjeloški odred" [trad. it., *Distaccamento di Skofja Loka*], mobilitarono i vecchi ed i giovani di Salcano per proseguire per Gorizia […], andai dietro di loro e issai la bandiera con la stella sulla nostra casa a Travnik a Gorizia»[23]. Dario C. (nato l. 1930): «subito dopo i cetnici sono arrivati i partigiani jugoslavi. E quasi contemporaneamente, il giorno dopo, ecco gli inglesi, che arrivarono su dall'Isonzo con le camionette cingolate»[24]. Renata S. (nata l 1916): «dopo il '45, finita la guerra, noi eravamo in corso Verdi e dalle finestre abbiamo visto arrivare le truppe … Ma i primi ad arrivare sono stati i Neozelandesi. Dopo sono venuti i partigiani che hanno sfilato per i corsi … e dopo quella volta è venuta fuori la tragedia»[25]. Ana M. (nata 1930): «lì eran venuti prima gli Americani […] però i partigiani

---

[21] Sulla nascita della nuova città e la vita nei primi anni dopo la creazione della frontiera tratta il film di Anja Medved, Nadja Velušček, *La città sul prato*, Kinoatelje, 2004: http://www.cinemaitaliano.info/mestonatravniku.

[22] Le vie e le piazze di Nova Gorica portano i nomi dei dirigenti del Fronte di liberazione/*Osvobodilna Fronta* (OF) come Boris Kidrič, partigiano ed eroe nazionale, ed Edvard Kardelj, partigiano e nel dopoguerra presidente dell' Assemblea federale della Repubblica socialista federale di Jugoslavia. Altre vie portano i nomi delle brigate partigiane che hanno combattuto per la liberazione del territorio che dopo il Trattato di Rapallo fu parte del Regno d' Italia. La via Primo Maggio ricorda la «liberazione» di Gorizia nel 1945, mentre la Via 15 Settembre riporta la memoria della nascita del confine nel 1947. Nessuna via a Nova Gorica ha mai portato il nome del maresciallo Josip Broz-Tito.

[23] Intervista a Tomaž M. (nato 1932), 12.10.2007.

[24] Intervista a Dario C. (nato l. 1930), 3.9.2007.

[25] Intervista a Renata S. (nata l 1916), 31.8.2007.

hanno aperto loro la strada, hanno pulito la strada perché loro potessero venire, è andata così»[26].

Contrariamente alla storiografia slovena[27], che sostiene che i partigiani di Tito hanno liberato Gorizia, la storiografia italiana interpreta gli ultimi giorni di guerra con la ritirata dei tedeschi sulla riva destra dell'Isonzo come una fase senza conflitti né scontri. Analizzando gli eventi del 1945 Lucio Fabi narra che il 1° maggio 1945, mentre si combatteva ancora nella parte occidentale di Gorizia, in quella orientale entrarono i partigiani stabilendosi in Prefettura[28]. Le fonti d'archivio sul NOB di Šempeter (*Topografija Narodnoosvobodilnega boja za Šempeter*, Fronte di Liberazione Nazionale di San Pietro) narrano della ritirata delle truppe cetniche dall'altra parte dell'Isonzo avvenuta negli ultimi giorni di aprile e degli scontri tra le truppe cetniche e quelle partigiane. Gorizia è stata liberata prima dell'arrivo degli alleati in città, avvenuto il 2 maggio[29]. Le fonti d'archivio alleate invece riportano che subito dopo la liberazione, poche ore prima dell'arrivo delle truppe neozelandesi (che arrivarono in ritardo poiché i ponti sull'Isonzo furono distrutti dai partigiani), le truppe di Tito occuparono Gorizia[30]. L'arrivo dei partigiani a Gorizia, visti sia come liberatori sia come occupanti, come ci racconta Marta Verginella nel suo studio su Trieste, ha capovolto le relazioni tradizionali tra città e campagna dove quest'ultima si proclama come vittima. A Trieste, l'arrivo dei partigiani fu interpretato dalla popolazione slovena come la liberazione e la fine dell'oppressione che nella memoria collettiva rifletteva gli eventi dopo la Prima guerra mondiale. La relazione di repulsione e attrazione che legava i contadini dei territori adiacenti alla città, appartenenti agli strati più bassi della popolazione slovena, venne pienamente espressa solo quando la campagna sconfisse la città[31]. Se da una parte la popolazione simpatizzante con le truppe partigiane festeggiava la Liberazione e la fine della guerra, gli altri abitanti fuggivano dalla città occupata dai titini. Così, sia dalle fonti storiografiche sia dalla memoria della popolazione, risulta evidente che gli eventi non furono vissuti da tutti allo stesso modo. Le memorie stesse si intrecciano e incrociano in varie interpetazioni a prescendere dall'attivismo ideologico, l'appartenenza nazionale, le storie delle famiglie etnicamente miste e di quelle di stratti sociali diversi.

La liberazione/occupazione della città, assieme ai quaranta giorni di amministrazione titina, furono a lungo discussi dagli storici da ambo le parti del confine. Venne istituita una commissione mista con lo scopo di effettuare una ricerca sugli aspetti rilevanti nella storia

---

[26] Intervista a Ana M. (nata 1930), 19.8.2007.

[27] Non dobbiamo dimenticare il revisionismo della storiografia slovena sviluppatosi soprattutto dopo il 1991, e quindi il fatto che interpretazioni simmetriche della storia recente degli sloveni convivono tuttora. Il revisionismo si rivela oggi soprattutto nelle retoriche politiche, quando si tende a porre sullo stesso piano i vari regimi totalitari (comunisti e fascisti o nazisti) e si rappresenta il movimento fascista dei *Domobranci* come un gruppo politico equiparabile a coloro che hanno combattuto per la liberazione nella Seconda guerra mondiale. Nelle stesse narrazioni la lotta per la liberazione nazionale viene identificata con il terrore comunista del dopoguerra e quindi accumunabile al fascismo e al nazismo.

[28] L. Fabi, *Storia di Gorizia,* Il Poligrafo, Padova 1991, p. 189.

[29] Pokrajinski Arhiv Nova Gorica (PANG); Topografija NOB, Šempeter, PANG, b. 1014, mappa 4.

[30] Archivio Centrale dello Stato (ACS); mappa Gorizia e provincia: Situazione politica, ACS, MIG (1944-46), b. 138. Per capire meglio il complesso rapporto tra memoria e storia analizzando la situazione di Gorizia nel maggio 1945, propongo il saggio di A. Cattunar, *La liberazione di Gorizia: 1° maggio 1945 Identità di confine e memorie divise: le videointerviste ai testimony*; http://storicamente.org/cattunar#_ftn11, ripreso 20.3.2016.

[31] M. Verginella, *Ljudje v vojni: druga svetovna vojna v Trstu in na Primorskem* [trad. it., *La gente in guerra: la Seconda guerra mondiale a Trieste e sul Litorale*], Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Capodistria 1995, p. 45.

delle relazioni politiche e culturali bilaterali.[32] La commissione pubblicò nel luglio 2000 la *Relazione della Commissione storico-culturale italo-slovena*, nella quale i giorni della liberazione vennero presentati come opera delle

> grandi unità militari jugoslave e in parte di quelle alleate che finirono per sovrapporre le loro aree operative in maniera non concordata: il problema della transizione fra guerra e dopoguerra divenne così una questione che travalicava i rapporti fra italiani e sloveni della Venezia Giulia, come pure le relazioni fra l'Italia e Jugoslavia, per diventare un nodo, seppur minore, della politica europea del tempo[33].

Il rapporto continua con la valutazione degli eventi accaduti alla fine della guerra e dell'entrata delle truppe nelle città, insistendo sulla differente percezione di questo evento da parte degli sloveni e degli italiani. Per gli sloveni si trattò di una duplice liberazione: dagli occupanti tedeschi e dallo Stato italiano. Invece, come già accennato, per i giuliani filoitaliani, l'occupazione jugoslava era il momento più buio della loro storia, momento al quale seguì un'ondata di violenze che portò all'arresto di molte migliaia di persone, in larga maggioranza italiane, ma anche slovene contrarie al progetto politico della Jugoslavia comunista. Una parte venne rilasciata; in centinaia invece morirono in esecuzioni sommarie immediate e poi gettate nelle «foibe»[34]. Queste violenze erano dirette a tutte le persone che avrebbero potuto minare il nuovo ordine comunista: contro gli italiani, fascisti e partigiani compresi, contro i membri del Comitato di liberazione nazionale e verso tutti i sostenitori della comunità italiana nella Venezia Giulia. Anche gli sloveni che non aderirono all'idea del progetto comunista, o che erano visti dalla nuova amministrazione come nemici, furono oggetto di questa ondata di violenze, che cesserà solamente dopo il trattato di Duino e la successiva instaurazione del Governo militare alleato (AMG)[35].

Monumenti di guerra

Quarant'anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale la città di Gorizia eregge un monumento in memoria di tutte le vittime dell'amministrazione titina del maggio 1945. Sul memoriale, collocato all'interno del Parco della Rimembranza, sono incisi i nomi di 665 persone deportate e mai ritornate a casa. La scelta della posizione di questo monumento non è casuale: il Parco della Rimembranza rappresenta il luogo più sacro alla memoria e all'identità dei goriziani.

---

[32] La Commissione mista storicoculturale italoslovena venne istituita nell'ottobre 1993 su iniziativa dei ministri degli Esteri d'Italia e Slovenia. Nel 2000, alla fine dei lavori, venne approvato il documento *Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena. Un tentativo di costruire una memoria storica condivisa dopo un secolo di tragiche contrapposizioni*. La Relazione venne divulgata per mezzo stampa nella primavera del 2001.

[33] Cfr. *Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena,* http://www.kozina.com/premik/indexita_porocilo.htm, 13.7.2015.

[34] Ibid.

[35] La *Relazione della Commissione* è stata analizzata da M. Verginella che sottolinea le persistenti letture etnocentriche e nazionalmente univoche sull'argomento e un'interpretazione fortemente radicata delle narrazioni nazionali che tralasciano «la presenza di coloro che non si riconoscevano in nessuno dei due contenitori nazionali […] rendendo più ardua la comprensione del passato in un'area multietnica e di confine». Cfr. M. Verginella, *Radici dei conflitti nazionali nell'area alto-adriatica: il paradigma dei «nazionalismi opposti»*, in *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe*, a c. di A. Algostino et al., cit., pp. 11-18.

Il Parco fu creato nel 1923 come luogo di ricordo «in memoria della liberazione e del riconoscimento di coloro che sono morti per la liberazione di questi luoghi e hanno sacrificato la loro vita per l'Italia[36]». Pilastro importante dell'identità italiana della città, il monumento fu distrutto nell'agosto 1944 dalla Guardia nazionale slovena, un gruppo che collaborava con i nazisti nell'*Adriatische Künsterland*. Nonostante rimanga oggi solo un cumulo di macerie, il monumento conserva ancora la sua funzione commemorativa originale. Per la popolazione italiana è un simbolo della città martire e dei dolori e delle sofferenze che Gorizia ha subito nelle due guerre. Aggiungendo al monumento distrutto la lapide eretta in memoria dei deportati, il parco ha rafforzato il suo ruolo simbolico per l'italianità del territorio. Nella memoria collettiva gli eventi sono ben definiti: la vittoria eroica e la conquista della «Città Santa» nella Grande guerra ed il ricorso della violenza sanguinaria delle unità partigiane nel maggio 1945. Il loro messaggio alla comunità è chiaro: «Non dimenticate!». Non è un caso che il 23 maggio 2015 si sia svolto a Gorizia, per ricordare l'entrata dell'Italia in guerra, il corteo nazionale di Casa Pound, movimento della destra radicale con chiare tendenze neofasciste. Sotto lo slogan «Italia risorgi, combatti e vinci» i membri del movimento hanno sfilato lungo le strade di Gorizia per ricordare i soldati italiani caduti in guerra portando un messaggio «di vittoria e di rinascita per questa nazione che mai come oggi ha bisogno dell'esempio ideale di chi, in quelle trincee, sacrificò se stesso per il bene del proprio popolo[37]». Contemporaneamente, per le vie di Gorizia sfilava un corteo antifascista ed antimilitarista, organizzato in opposizione al corteo di Casa Pound, contro la celebrazione della guerra. Al corteo antifascista hanno aderito anche diverse associazioni slovene e italiane in nome di un futuro senza guerre né violenza. Le dispute sui motivi che hanno spinto le autorità a concedere a Casa Pound il permesso di organizzare la marcia per la città di Gorizia e sulle eventuali risposte alla manifestazione neofascista, hanno trasformato l'evento in una notizia che è apparsa su tutte le testate giornalistiche slovene e sulla televisione nazionale. A fine manifestazione i membri e i sostenitori di Casa Pound si sono ritrovati al Parco della Rimembranza dove, sotto lo sguardo delle Forze dell'ordine e dei media, hanno eseguito davanti al monumento ai caduti un rituale simbolico in cui «ogni sezione territoriale di Casa Pound ha depositato nelle rovine una manciata di terra raccolta in altrettanti luoghi simbolici del territorio nazionale. Per ultima, la terra di Roma, raccolta sul Palatino, accompagnata dalle parole "Questa terra è italiana. Questa terra è europea. Per l'onore, per il coraggio per l'Italia"»[38].

Come sostiene Reinhart Kosseleck, i monumenti in memoria dei caduti (monumenti di guerra) non servono solo a preservare la memoria dei morti: la loro funzione costantemente in evoluzione genera progressivamente nuovi significati, non sempre collegati alla loro funzione originale. Questi monumenti commemorano l'atroce morte di coloro che hanno combattuto e sono morti per la patria: gli eroi, i martiri, i vincitori. Identificati nel ruolo di guardiani e difensori della madre patria, sono tutori della libertà e dei diritti della nazione. Non solo ricordano i morti, ma impongono alle nuove generazioni un'identità alla quale

---

[36] T. Ferenc, *Kdo je razstrelil spomenik padlim v prvi svetovni vojni*? [trad. it., *Chi ha fatto esplodere il monumento ai caduti nelle prima guerra mondiale*], Goriški letnik, Nova Gorica, 1975, p. 150.

[37] Grande Guerra, *Casa Pound il 23 maggio in corteo a Gorizia: «Dalle trincee un esempio per rinascere»*, 2. 4. 2015, pubblicato su Facebook, https://www.facebook.com/casapounditalia/photos/a.194332327841.127257.193902102841/10152879167517842/, 20.7.2015.

[38] F. Meneguzzo, *CasaPound commemora a Gorizia il centenario della Grande Guerra*, «Il Primato Nazionale», 23.4.2015, vedi http://www.ilprimatonazionale.it/politica/casapound-commemora-a-gorizia-il-centenario-della-grande-guerra-24039/.

devono reagire e che deve essere difesa[39]. I monumenti sono portatori di una simbologia nazionale e rappresentano poteri politici ben definiti: offrono la possibilità di identificarsi con gli antenati e raccontano la lotta nazionale tramite un discorso cha ha come base il sacrificio per la nazione e per la libertà. Perciò sono custodi e mediatori di memorie collettive precise che confermano e veicolano le narrazioni storiche ufficiali[40].

Continuando a seguire il ragionamento di Koselleck, una domanda che si pone è la seguente: quali sono i luoghi della memoria a Nova Gorica? Come già detto, il nome stesso della città, le sue vie e la sua architettura, rimandano al periodo del dopoguerra e della nascita della frontiera. A Nova Gorica non esiste un parco per ricordare il passato: è la città stessa, nella sua totalità, a fungere da testimone del dopoguerra. I monumenti sparsi per la città ricordano piuttosto gli individui impegnatisi per la conservazione del patrimonio culturale sloveno e narrano la storia dei martiri per la libertà del popolo. Diversamente da ciò che si può pensare, Nova Gorica non ha (né ha mai avuto), una sola strada intitolata al maresciallo Tito. Il suo nome, in parte amato ed in parte odiato dalla popolazione, spunta occasionalmente sul monte Sabotino, suscitando sofferenze, rancori o immense gioie[41]. Per la popolazione italiana il monte Sabotino è un luogo sacro, collegato alla Liberazione di Gorizia nell'agosto 1916. Dopo la Seconda guerra mondiale un sistema di fari tricolori fu installato sulla parte italiana della collina per diffondere tra la popolazione un messaggio di sicurezza, patriottismo e appartenenza al territorio. Dalla parte slovena invece, nel 1978, fu composta una grande iscrizione con numerose pietre posate dalle brigate giovanili, «*NAŠ TITO*» [trad. it., «Il nostro Tito»], visibile da entrambi i lati della frontiera. Nei decenni successivi l'iscrizione con il nome del maresciallo venne abbandonata alle intemperie e alla vegetazione fino a che, nella primavera del 2004, con l'entrata della Slovenia nell'Unione Europea, un gruppo di sconosciuti ha ripristinato l'originale iscrizione, dando via alle «*Rolling Stones*» di Sabotino[42]. In un anno l'iscrizione cambiò molte volte: da «TITO» in «SLO», per poi tornare originale, e cambiare nuovamente in «*NAŠ FIDO*» e poi in «*JANEZ, FIDO*» e varie ancora. Fu una vera e propria «battaglia delle pietre» che, in Slovenia, simboleggiava le tensioni politiche tra chi considerava Tito come un eroe e chi invece come un tiranno. Battaglia che andò avanti per parecchio tempo, suscitando tra la popolazione di Gorizia clamore e denunce. Opinioni e polemiche sull'inopportunità dell'ingresso della Slovenia in Europa e sull'incapacità di affrontare il proprio passato comunista diventavano sempre più insistenti anche nei media italiani. Tre anni dopo, mentre la Slovenia entrava nell'area di Schengen, il tricolore sul monte Sabotino fu spento. La spiegazione ufficiale, ossia che i costi di manutenzione del tricolore fossero troppo alti, non è stata ben accettata dai residenti di Gorizia, giacché la «maggioranza di cittadini identifica con il simbolo del tricolore i suoi profondi sentimenti patriottici»[43]. Dopo una breve pausa i fari sono stati riaccesi alla fine di dicembre 2007, per essere in seguito spenti nel marzo 2008. Dopo nuove e numerose polemiche e obiezioni sulla sua rimozione, il fascio di luce tricolore è stato riattivato il 4 novembre dello stesso anno per celebrare l'anniversario della fine della Prima

---

39 R. Koselleck, *War Memorials. Identity formation of the Survivors. The Practice of Conceptual History spacing concepts*, Standford University Press, Standford 2002, pp. 286-289. Sul tema vedi T. G. Ashplant, G. Dawson and M. Roper, *The politics of war memory and commemoration. Context, structures and dynamics*, in *Commemorating war. The politics of memory*, a c. di T. G. Ashplant, G. Dawson and M. Roper, Transaction Publishers, New Brunswick, London 2009, pp. 7-16.

40 J. K. Olick, *The politics of regret. Collective memory in the age of atrocity*, London, Routledge, New York 2007, p. 98.

41 Sabotino, una collina alta 609 metri sopra Gorizia, segna dal 1947 il confine di Stato.

42 *Sabotin Rolling Stones open*, «*Primorske novice*», http://primorske.si/Primorska/Goriska/Napis--Tito--na-Sabotinu-bo-spet-viden.aspx, 28.7.2015.

43 Gorizia vuole la verità sul tricolore del Sabotino. «Il Piccolo. Giornale di Gorizia», 8.11.2007.

guerra mondiale. Oggi riveste il ruolo di simbolo di pace per brillare in memoria di tutti coloro che sono morti in guerra[44].

Conclusione

Facendo riferimeno all'idea avanzata da Olick, l'autore già menzionato in premessa, secondo il quale il presente è modellato dal passato[45], emerge che le interpretazioni degli eventi passati vengono create in stretto contatto con le narrazioni storiche dominanti. Il passato diventa così un campo di battaglia, dove gruppi contrapposti competono per l'affermazione della loro peculiare narrazione nel tempo e nello spazio. Ne consegue che, in quanto oggetto di studio della memoria, lo spazio offre la possibilità di capire il modo in cui i gruppi costruiscono e tramandano determinate interpretazioni del passato: quali immagini del passato vengono scelte, conservate, ricordate, commemorate e celebrate, quali eventi non devono essere dimenticati e quali vengono riposti nell'oblio per la memoria collettiva ed infine quali eventi devono essere cancellati e quali processi sociali vengono intrapresi per consolidare la narrazione dominante. A suscitare oggi maggior interesse sotto il profilo storico è sicuramente la piazza Transalpina/Trg Evrope, diventata simbolo della città divisa, dove la «cortina di ferro» installata nel 1947 divise la piazza tra Italia e Jugoslavia. Non solo la piazza: anche le case, le stalle e intere famiglie furono divise tra i due Stati. Gorizia diventò così nota come la «piccola Berlino», la città divisa tra due Stati, due blocchi, due mondi che per motivi ideologici creavano diverse interpretazioni di sè e dell'altro nel territorio: per formare delle narrazioni del passato che non lasciano nessun posto all'empatia per l'altro e alle sue memorie e ferite. Nel 2013, nell'ambito del progetto *Topografie della memoria – Museo diffuso dell'area di confine*, fu dato vita nello spazio tra le due città ad un museo transfrontaliero a cielo apero[46]. Creato come un percorso interattivo e multimediale che collega i luoghi significativi non solo per la storia ufficiale, ma anche per quella individuale dei cittadini di Gorizia e Nova Gorica, questo museo raccoglie il materiale di ricerca di Alessandro Cattunar e Kaja Širok. Tramite le testimonianze orali, le storie di vita dei cittadini che hanno vissuto nell'area di confine, si apre un nuovo modo per capire e studiare il passato sulle aree di confine. A partire dai racconti di vita sono stati selezionati e «riattivati» un certo numero di luoghi sensibili sotto il profilo della memoria pubblica e privata. Il progetto cerca di ricreare una «mappa» storica ed emotiva del territorio, non solo per preservare la memoria degli abitanti, ma per scoprire e approfondire la nostra storia collettiva.

---

[44] *Ricorderà tutti coloro che sono morti in guerra, e sarà un monito di pace*, «Il Piccolo. Giornale di Gorizia», 24.9.2008, *Il tricolore sarà un monito di pace*, «Il Piccolo. Giornale di Gorizia», 25.9.2008.

[45] J. K. Olick: *The politics of regret*, cit., p. 55

[46] http://www.quarantasettezeroquattro.it/2013/02/topografia-della-memoria/, ripreso 21.9.2015. EACEA. *Citizenship programme* 2011-3528/001- 002 Strade della memorie/*Poti spomina* (Associazione culturale Quarantasettezeroquattro, progetto a cura di Alessandro Cattunar); il progetto: http://confine.todm.it.

IN LIBRERIA



Sulla scorta di una grande quantità di fonti recuperate nei principali archivi della penisola, questo studio offre un’esauriente mappatura del movimento irredentista tra Otto e Novecento, soffermandosi in particolare sui nessi allacciati dai patrioti con il Grande Oriente d’Italia. L’analisi del Circolo Garibaldi di Trieste restituisce la complessa rete di rapporti tra logge, comitati di reduci, leghe lavorative, società ginniche e di cremazione che strutturò lo spazio associativo del Regno. L’obiettivo di completare il Risorgimento con la conquista di Trento e Trieste funse da collante ideologico per gruppi eterogenei e individui di diversi orientamenti politici, cui la massoneria fornì basi logistiche, aiuti economici e una piattaforma valoriale di condivisione.

Italiani e fuorusciti giuliani costituirono le tessere di questo intricato mosaico, scrupolosamente ricostruito nei suoi aspetti sociali, politici e culturali.

Gli autori di questo numero

Ana Cergol Paradiž è assistente di Storia dell'Ottocento presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Lubiana. Si occupa di storia delle donne, storia della medicina, storia sociale e storia demografica. Tra i suoi lavori: *Evgenika na Slovenskem* [*L'Eugenetica in Slovenia*], Sophia, Trieste 2013; con Irena Selišnik, *Women's sexual morality and the First world war in Slovenia* in *Uzduž i poprijeko. Brak, zakon i intimno građanstvo u povijesnoj i suvremenoj perspektivi*, 2015; *Yugoslavia I. Slovenia* in *The history of East-Central European eugenics, 1900-1945: sources and commentaries*, Bloomsbury Academic 2015; *Illicit sexual relationships in the early 20th century: the issue of abortion* in *Love and sexuality: anthropological, cultural and historical crossings*, Red Atena 2010.

Marko Klavora Nato a Šempeter pri Novi Gorici nel 1978, è uno storico sloveno. Laureatosi in Storia e sociologia della cultura presso la Facoltà di Lettere dell'*Univerza v Ljubiani* con una tesi su Klement Jug, alpinista e filosofo sloveno, ha poi concentrato la sua attività di ricerca sulla storia orale in particolare dell'area dell'Alto isontino. All'interno del centro di ricerche scientifiche dell'*Univerza na Primorskem*, ha lavorato come ricercatore conseguendo il PhD con un lavoro sulla ricostruzione della memoria nel periodo del Governo Militare alleato. Tra il 2011 ed il 2013 è stato ricercatore presso lo *Inštitut za slovensko izseljenstvo in migracije*. Nel 2013 ha iniziato a lavorare presso il *Muzej novejše zgodovine Slovenije*. E' attualmente curatore e responsabile del settore storico del *Goriški muzej*.

Jernej Mlekuž è ricercatore presso lo SMI, *Slovenian Migration Institute at the Research Centre of the Slovenian Academy of Sciences and Arts*. La sua ricerca verte sulla teoria e la metodologia dello studio delle migrazioni, gli aspetti culturali dei processi migratori, la cultura popolare, i media, il nazionalismo, l'alimentazione e la cultura materiale, l'epistemologia. Attualmente lavora a *kranjska klobasa* (salsicce della Carniola), un cibo che gioca un ruolo significativo nella formazione della consapevolezza nazionale slovena. È autore di *Burek. The Culinary Metaphor*, CEU Press 2015, pubblicato in sloveno, serbo e albanese, co editore di *Going Places: Slovenian Women's Stories on Migration*, Akron university Press 2014, e *Go girls! When Slovenian women left home*, ZRC Publishing, 2009.

Kaja Širok ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università di Nova Gorica. Attualmente è direttrice del Museo Nazionale di Storia Contemporanea (Slovenia). Svolge attività di ricerca e di docenza presso varie istituzioni tra cui l'Università di Nova Gorica (dal 2011) e l'Università di Lubiana (dal 2015). La sua ricerca si concentra sulle narrazioni storiche nazionali e sugli studi di memorie collettive, con temi quali la formazione dell'identità, commemorazione, memorie contese e memorie di confine e le varie interpretazioni delle immagini collettive del passato. È autrice di *Kalejdoskop goriške preteklosti. Zgodbe o spominu in pozabi* (2013).

Matjaž Stibilj attualmente lavora presso la biblioteca civica di Aidussina. Si laurea nel 2010 in storia e sociologia della cultura presso la Facoltà di Lettere di Lubiana con una tesi sulle unità giovanili di lavoro volontario provenienti dalla zona A negli ani 1945 e 1946. Prosegue la sua attività di libero ricercatore: negli ultimi tempi dedica la sua attenzione alla storia industriale e sociale del diciannovesimo secolo.

Urška Strle dal 2011 è *research fellow* presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Lubiana. Si laurea in Storia nel 2004 con una tesi riguardo i movimenti femministi in Slovenia e sui periodici femminili slovacchi. Nel 2010 completa il dottorato con una tesi sugli Sloveni in Canada: *Emigration through the Prism of Oral Testimony*. Nel 2012 l'*International Committee for Canadian Studies* in Ottawa le assegna un *postdoc fellowship* per uno studio sugli Sloveni in Canada. Tra il 2006 e il 2013 lavora presso lo Slovenian Migration Institute SRC SASA di Lubiana. Fa parte di diversi gruppi di

lavoro in progetti nazionali e internazionali. Si occupa prevalentemente di storia delle migrazioni e storia orale.

Petra Testen lavora come *Research Fellow* al *Research Centre of the Slovenian Academy of Sciences and Arts*, per *l'Institute of Cultural History*. Dal 2014 collabora con il *Department of History Faculty of Arts University of Ljubljana* al progetto di ricerca *Women and the First World War*. Le sue ricerche vertono prevalentemente sulla storia culturale, il quotidiano, la storia delle donne e la storia orale.

Marta Verginella è professore ordinario di Storia dell'Ottocento e Teoria della storia presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Lubiana. Collabora con l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia di Trieste e l'Università del Litorale di Capodistria. Si occupa di storia sociale e di storia delle donne, in particolare studia le pratiche identitarie in aree multietniche e l'uso politico della storia nel contesto sloveno e in quello del confine italo-sloveno. Fra i suoi lavori pubblicati in italiano: *Il confine degli altri* (Roma 2008); il numero monografico di *Qualestoria*, *La storia al confine e oltre il confine. Uno sguardo sulla storiografia slovena* (XXXV, 1, 2007); *La guerra di Bruno: l'identità di confine di un antieroe triestino e sloveno* (Roma 2015).